

M

marginine magazine



Che cosa c'è dietro i numeri di una cooperativa sociale

Il Margine del WELFARE

"Storie" che contano



indice

06. PAROLE CHE CONTANO

Nicoletta Fratta

10. INTERVISTA DOPPIA A BARBARA DANIELE E ANNA DI MASCIO

A cura di Margine Comunicazione

16. NUMERI CHE PROTEGGONO

Antonio Celentano

18. CHE COSA C'È NEI NUMERI DI UNA COOPERATIVA SOCIALE

Federico Ghiano

22. IL MARGINE DEL WELFARE

Nadia Quaranti

30. DUE PAROLE CON

LUCA PERENO: GENERARE NUOVE ECONOMIE

A cura di Margine Comunicazione

36. LAVORARE CON I BAMBINI, LAVORARE PER IL FUTURO

Elena Mapelli

40. LA PAROLA CHE PIÙ HA CAMBIATO LA MIA VITA È "AUTISMO"

Arianna Porzi

46. ABITARE, SEMPLICEMENTE UN BISOGNO PRIMARIO

Franca Dall'Armellina, Mara Giacomelli, Valeria Maddaluno

52. ASPETTANDO LA FÒL FEST

A cura di Margine Comunicazione

58. DUE PAROLE CON

MARCO TAGLIATORI: FORMA E FUNZIONE, L'ARCHITETTURA TRASPARENTE

A cura di Margine Comunicazione

62. #NOICIVACCINIAMO: UN'INIZIATIVA SOCIAL PER SPERIMENTARE IL VALORE DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE

Giuseppe Manzo

PROGETTI SPECIALI



64. ESPERIENZE DI CO-PROGETTAZIONE CRESCONO

Tamara Pollo

68. ENRICO PASCAL: LA RIVOLUZIONE PSICHIATRICA IN PIEMONTE, OGGI IN RETE

Enrico Di Croce

DAI SERVIZI



72. IL RUMORE DEI CENTRI DIURNI

Laura Onorato

76. I NOSTRI ORIZZONTI DI SENSO, IN UNA FILASTROCCA CHE TRABOCCA

Simona Occelli



RUBRICHE



80. LA BELLEZZA CHE CI ABITA

Luca Pizzolitto

84. PERCHÉ DI MUSICA SI RESISTE: INTERVISTA A MAX VIALE

Davide Riccio

L'ANGOLO DELLE SOCIE E DEI SOCI



90. CONVENZIONI PER I SOCI MARGINE

M.

per iniziare

Aggiungi. Ancora una volta. E poi prova a dividere, senza sottrarre, però.

Moltiplicando. Ancora una volta.

Il risultato è in queste pagine, numero dell'anno per il nostro Magazine, che arriva in buona compagnia, a segnare l'Assemblea di bilancio.

Si può raccontare la cooperazione e una cooperativa in molti modi, lo sappiamo bene.

In questo caso abbiamo scelto di farlo usando i numeri che ogni giorno disegnano il nostro lavoro: gli operatori che lavorano nei singoli servizi, le ore dedicate alla cura, le telefonate fatte, i km percorsi, i progetti iniziati e quelli nel cassetto, gli incontri che "poi tutto è un po' diverso", i video realizzati.

E ancora. Il numero dei bambini seguiti e di quelli che arriveranno. I tavoli dedicati alla co-progettazione e quelli apparecchiati nei Centri diurni.

I muri alzati e quelli fatti cadere, per fare spazio e creare servizi nuovi. Le poesie scritte che parlano di bellezza e condivisione. Le case abitate e le persone che hanno scelto di abitarle.

Abbiamo cercato di raccontare le storie che ciascuno di questi numeri porta con sé, recuperando memoria ed esperienze sul campo. Lasciando la parola

a chi si occupa del "WELFARE" della nostra cooperativa, con uno sguardo che abbraccia l'oggi e il domani insieme.

Per arrivare alla fine del racconto, abbiamo anche scelto alcuni compagni di viaggio.

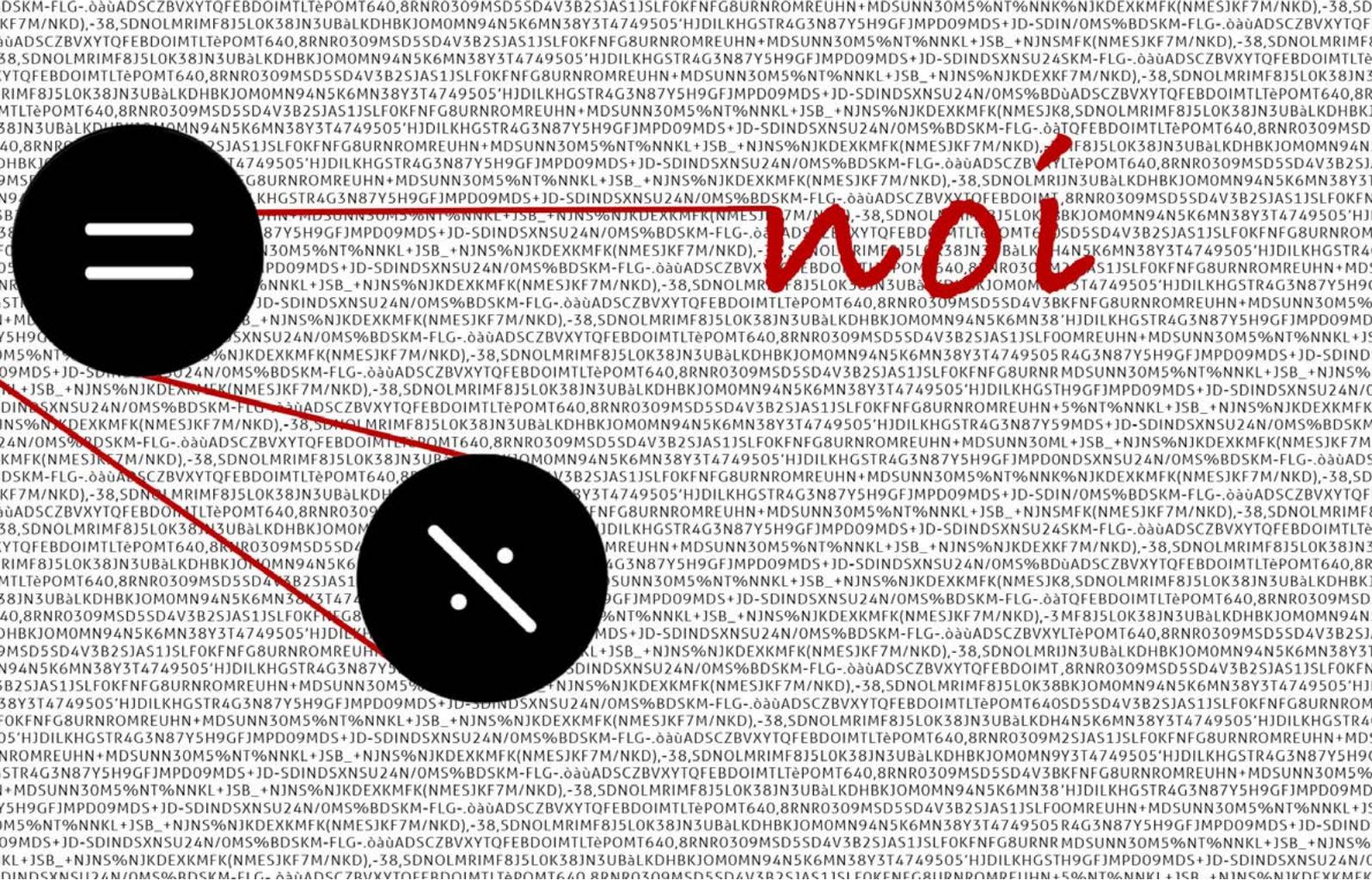
Persone con cui abbiamo avuto modo di confrontarci nel nostro lavoro e che hanno fatto la differenza.

A loro abbiamo proposto di usare i numeri come occhiali speciali per leggere il sociale e il mondo della cooperazione in generale, a partire dal loro specifico ambito di interesse.

E così abbiamo aggiunto riflessioni importanti: in termini di economia sostenibile, di bilanci e conti da far tornare, di politica di rappresentanza, di architettura sociale, di rivoluzioni nella psichiatria piemontese, di comunicazione sociale, di parole che possono cambiare la vita.

Quello che rimane? **345.000** caratteri, **19** articoli, **22** autori, oltre **50** ore di lavoro per dare una veste grafica al numero, **∞** ore di lavoro per ideare, confrontarsi, redazionare, scegliere, seguire, incoraggiare, disfare, ricominciare

I nostri numeri. Adesso tutti da leggere.



Direttrice responsabile

Stefania Collina

Comitato editoriale

Nicoletta Fratta, Tamara Pollo, Fabio Cavallin, Antonio Celentano, Massimo Minestrini, Nadia Quaranti, Mara Giacomelli, Elena Mapelli, Laura Balma, Gianna Filone, Simonetta Matzuzi, Stefania Collina, Stefano Guerci, Davide Riccio, Luca Pizzolitto.

Hanno collaborato con noi

Gianfranco Aluffi, Luisa Chiaberta, Franca Dall'Armellina, Barbara Daniele, Enrico Di Croce, Anna Di Mascio, Federico Ghiano, Valeria Maddaluno, Giuseppe Manzo, Maria Luisa Mattiuzzo, Fulvia Mendolicchio, Simona Ocellini, Laura Onorato, Luca Pereno, Arianna Porzi, Lorenzo Siviero, Sergio Sut, Marco Tagliatori.

Progetto grafico

Stefano Guerci

Foto di copertina

Vito Lopriore

Stampa offset

La Grafica Nuova, Via Somalia 108/32 10127 Torino

Credits fotografie e illustrazioni

Pp. 2-3: foto di Raphael Schaller on Unsplash; pp. 4-5, 8, 19, 20, 41, 43: elaborazione foto di Leonardo Di Lella; p. 7: foto di DarkElfPhoto - Licenza Creative Commons; p. 11: foto di Sigmund on Unsplash; p.15: Foto di Bruno Massao da Pexels; pp. 17, 76: archivio Margine; p. 17: foto di Pam Menegakis on Unsplash; p. 24: foto di Susan Holt Simpson on Unsplash; p. 25: foto di Tim Mossholder on Unsplash; p. 28: foto di Dirk Ribbler on Unsplash; pp. 23, 31, 32, : foto di Vito Lopriore; p. 26: foto di Siora Photography on Unsplash; p. 38: foto di Nick Page on Unsplash; p. 40: foto di Vanessa Bucceri on Unsplash; p. 42: foto di Alireza Attari on Unsplash; p. 44: foto di Ryan Quintal; p. 45: foto di Tomas Petz; p. 47: foto di Igor Ovsyannykov on Pixabay; p. 49: foto di Miki Fath on Unsplash; p. 50: foto di Barbara Krysztofak on Unsplash; attribuzione non necessaria; pp. 54, 69, 71: foto di Sergio Sut; p. 60: foto Pexels, attribuzione non necessaria; p. 61: foto archivio privato Enrico Pascal; p. 66: foto di Black ice da Pexels; pp. 73, 75 foto di Laura Onorato; p. 77: foto di Markus Spiske on Unsplash; p. 78: foto di Davide Ragusa on Unsplash; pp.81, 83: foto di Luca Pizzolitto; p. 84: foto di Emanuelle Manco; p. 85: foto di Stefano Guerci; p. 86: screenshot da Miss Marx di Susanna Nicchiarelli, RAI cinema; p.89: locandina ufficiale del film Miss Marx di Susanna Nicchiarelli; p. 90: foto di Gerd Altmann on Pixabay.

Le storie che “contano”. Quando i numeri narrano una **storia**, la nostra

La passione per i numeri può nascere fin dai primi anni di vita, se un bambino si trova a vivere stimolato dall'attenzione di mediatori adulti che sappiano indurlo all'osservazione dei particolari, a formulare ipotesi e a risolvere problemi.

Tutti noi proponiamo ai nostri figli album illustrati come strumenti che offrono l'occasione per familiarizzare con i numeri, imparando a riconoscere le immagini e a classificarle attraverso le varie rappresentazioni grafiche. Sappiamo bene, infatti, che fra le prime curiosità dei bambini c'è proprio la conta degli oggetti. Questa conta spesso si mescola alle immagini e insieme diventano storie, dove i contenuti sono maggiormente interpretabili e indefiniti. Ed è proprio attraverso questo esercizio costante e inconscio che impariamo che i numeri sono, per così dire, “parlanti”, sono inquadrature (proprio come lo sguardo sul mondo che costruiscono le immagini in televisione e sui social) che ci aiutano a comprendere e a disegnare la realtà. I numeri parlano quando sono investiti di emozioni e ragioni esplicite, parlano se ci consentono di leggere scelte ed esperienze e di interrogarle.

Una sequenza di numeri. A ben pensarci ogni processo della vita, che lo si voglia leggere in modo più o meno razionale, è una sequenza di numeri. Ci sono numeri che cambiano la vita, numeri che la salvano e numeri che contribuiscono a trasformarla in altro. Tra il momento della nascita e quello della morte, esiste una serie di numeri che formano la vita e che spiegano il senso dell'esperienza. E in quella sequenza c'è una spiegazione che è difficile comprendere mentre si vive, che al più si avverte o si riesce a percepire, ma quasi mai a dimostrare realmente. Succede che

nella sequenza di numeri, ci sia anche il vissuto che si accompagna a tutto quello che c'è da vivere, e succede anche che nei numeri c'è il racconto di qualcosa che va oltre ciò che siamo.

I bilanci non sono solo numeri. Come ogni anno, in occasione dell'Assemblea di Bilancio, leggeremo dei numeri. I bilanci non sono solo numeri.

O, per meglio dire, i bilanci si costituiscono di numeri “parlanti”. Sicuramente quello del Margine.

I bilanci contengono cifre che spiegano l'attività svolta sotto il profilo economico. Ma non solo, perché tutti noi siamo ormai consci che i numeri, po-

tenti e affascinanti, possono raccontare molto altro di un'organizzazione. C'è sempre dell'altro che va al di là delle cifre, qualcosa che rimanda, invece, alla concretezza delle organizzazioni descritte dai bilanci. Concretezza che è fatta di persone e di volti, di storie individuali e di relazioni, di tessuto sociale e di prospettive. Concretezza che rimanda alla vita. In altre parole, c'è un “resto” che deve essere scoperto, osservato, presentato e studiato, proprio a

partire dai numeri. E da alcuni anni ci sforziamo di farlo sia in sede collegiale sia attraverso lo strumento del Bilancio Sociale, perché raccontando lo stato di salute della nostra cooperativa con i numeri, inevitabilmente raccontiamo una storia complessa, carica di progetti e di avvenimenti, di cambi e di riprese, di obiettivi perseguiti con tenacia, di scoramenti individuali, di mosse di gruppo e di corallità di azione.

**i bilanci non
sono solo
numeri**



**non tutto ciò che conta
può essere contato**

I numeri e le storie contenute nel nostro bilancio evidenziano i frutti generati dall'impegno di tutti (i soci lavoratori, i lavoratori, i consulenti...) per un modo di fare impresa sempre in collaborazione (tra Noi, con gli Altri), con l'obiettivo, la volontà, la responsabilità e l'ambizione di continuare a soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità di soddisfare quelli futuri. Per intuire direzioni e orientamenti, azioni e scelte da intraprendere, per mantenerci fedeli alla nostra mission ma anche ai tempi che stiamo percorrendo.

Numeri che raccontano visioni, agilità e ingaggio delle persone. Alcuni numeri, a mio avviso più di altri, ci raccontano di visione, agilità e ingaggio delle persone. Sono numeri che, se affiancati a facce, azioni, idee, discussioni, problemi e soluzioni e tutto quanto caratterizza il nostro ordinario lavoro quotidiano, si animano, acquistano un volto amico che li renderà simpatici, facili da ricordare, profondamente vivi, a stretto contatto con il nostro mondo di soci operatori.

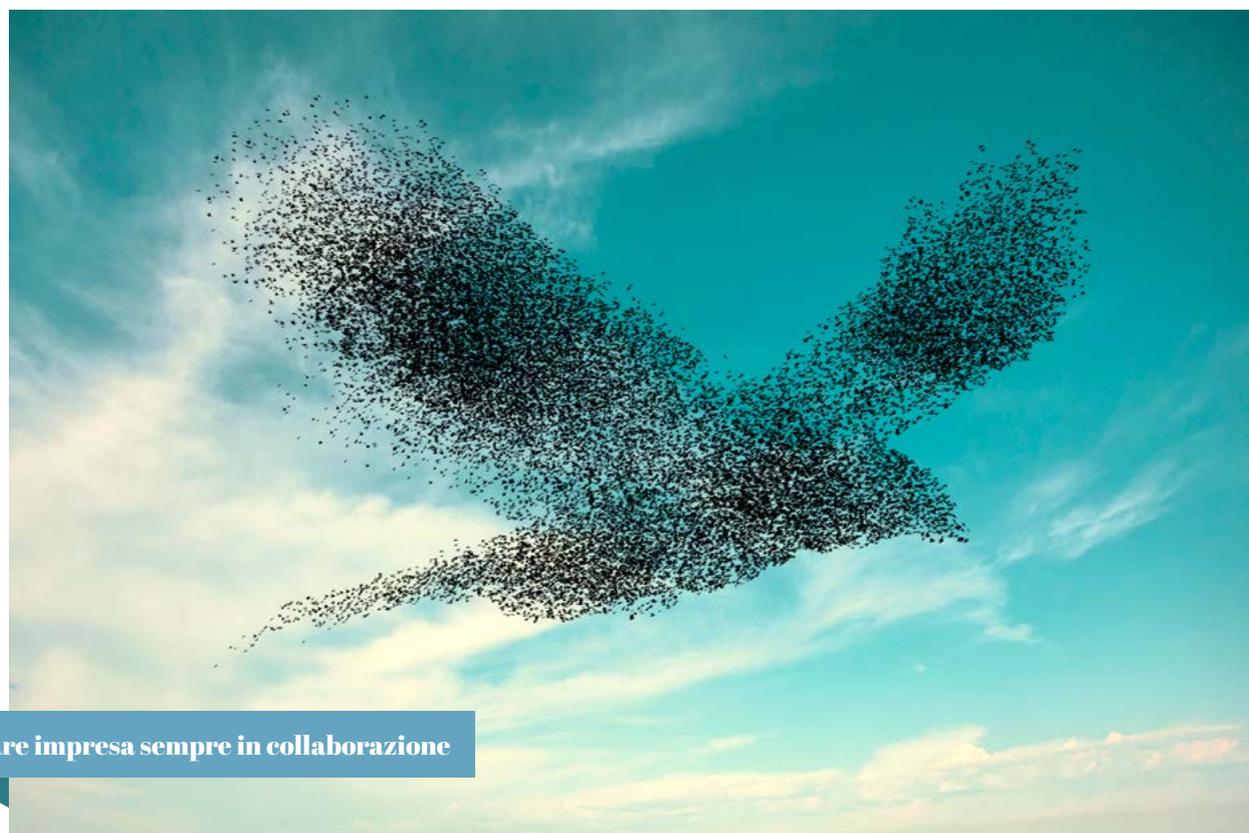
8.046.455 è il numero che indica l'ammontare in euro delle nostre immobilizzazioni, cioè il costo attualizzato degli investimenti realizzati che ci permettono di dare vita ai nostri progetti. Si tratta, per esempio, di beni immobili o mobili o macchinari. Questo indicatore ci parla di coraggio, di scommesse sul futuro e sul nostro lavoro, sul suo valore, ma

soprattutto mette in evidenza il nostro ruolo radicato sulla convinzione di essere un soggetto generativo di ricchezza sociale. È il numero che sintetizza in modo semplice la nostra mission.

5.833.603 è il numero che indica l'ammontare in euro del nostro patrimonio netto, costituito dal capitale sociale sottoscritto dai soci e dalle riserve formate dagli utili che abbiamo realizzato e "messo da parte". In questa cifra è racchiuso il valore dello scambio mutualistico di **532** soci (altro numero "parlante"), dove l'aggettivo "mutuo" ha il significato di scambievole, reciproco; quindi, la mutualità consiste in una forma di aiuto reciproco, per garantire uguali diritti dopo aver adempiuto a uguali doveri.

E quando la "mutualità cooperativa" ha, davvero, il significato, non equivoco, della libera collaborazione di più persone per il raggiungimento di un fine comune attraverso lo scambievole aiuto che assicura parità di diritti e di doveri, è facile che anche quelle «attività di interesse generale per il perseguimento delle finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale» si realizzino con successo, generando obiettivi sociali ed economici.

Questo numero ci dice anche qualcosa sulla nostra identità: siamo una vera impresa realmente sociale, coniughiamo le funzioni mutualistiche e di solidarietà sociale con le caratteristiche che vengono ri-



fare impresa sempre in collaborazione



chieste ad una qualsiasi azienda in termini di efficienza, trasparenza e affidabilità.

937.412 è il numero che indica l'ammontare in euro del prestito sociale. Strumento utile e conveniente, che permette ai soci di affidare il proprio denaro alla Cooperativa, garantiti da un rendimento vantaggioso senza spese né vincoli. Consente di gestire il proprio risparmio e, contestualmente, di finanziare la Cooperativa.

Come non leggere, in questo numero, una storia di fiducia tra persone che hanno l'attitudine a pensarsi come una squadra in cui il destino di ogni membro è interconnesso e il successo di uno è legato al successo degli altri?

Una storia che ci spiega con semplicità cosa significa cooperare: scegliere di operare insieme, unire sforzi, lavoro, idee e risorse economiche per un progetto comune. Il principio che sottende la cooperazione è l'interdipendenza positiva, "l'unione che fa la forza", il pensare al nostro progetto cooperativo come un "essere in relazione" che ha bisogno dell'aiuto di altri uomini e donne per realizzare qualcosa di importante, sia in campo economico che in quello sociale.

E poi **3.267** il numero delle persone di cui ci prendiamo cura, **725** il numero di tutte le persone che lavorano al Margine, **32.000** il numero delle ore/uomo di

formazione erogate in un anno (nonostante il Covid!), **8.964.452** il numero del monte-salari distribuito, e tanti altri numeri, piccoli e grandi, con a fianco segni aritmetici che ci fanno sorridere o preoccupare... Quante storie ci raccontano? Quali eventi, sentimenti ed emozioni, finalità e obiettivi, cause ed effetti, valori e preferenze descrivono?

Un album di famiglia. Sono numeri così "parlanti" da costruirci un lungo e intenso racconto che parla di noi, dei territori che abitiamo con il nostro lavoro e di quanto cooperare fa bene all'intera comunità in cui ci muoviamo.

E così accade una cosa straordinaria: il nostro Bilancio non è più un libro contabile e neppure un noioso elenco di numeri. È piuttosto un album di famiglia. Se lo hai tra le mani è perché in qualche modo ne fai parte anche tu. Forse da tanti anni, forse da poco tempo. E leggendo il racconto di un anno della vita del Margine ti accorgerai che non parla di qualcosa di distante dalla tua.

È il prodigio di un legame che la parola "appartenenza", da sola, non può spiegare. C'è qualcosa di più.

Qualcosa che ha a che fare con un mondo dove "non tutto ciò che conta può essere contato".

Intervista doppia ad Anna Di Mascio e Barbara Daniele (Legacoopsociali Piemonte)

A cura di Margine Comunicazione

Trentotto domande. Due donne che lavorano da sempre nella cooperazione. Davanti allo specchio Anna Di Mascio e Barbara Daniele, a raccontare un passaggio di testimone importante: quello alla guida di Legacoopsociali Piemonte. Ed è già una di quelle belle storie da ascoltare.

Nome

ADM: Anna Di Mascio.

BD: Barbara Daniele.

Età

ADM: 64 da compiere.

BD: 54 compiuti.

Segno zodiacale

ADM: Leone.

BD: Acquario.

Parliamo di numeri: numero di scarpe

ADM: 36.

BD: 38.

Che lavoro fai?

ADM: Seguo il settore di Legacoop sociali di Legacoop Piemonte.

BD: L'apprendista.

Chi è la più buona?

ADM: Io.

BD: Ovviamente io (risata).



Barbara Daniele



Anna Di Mascio



la forza della cooperazione è creare reti

Chi è la più ritardataria?

ADM: Io (risata).

BD: Anna.

Che rapporto c'è tra di voi?

ADM: Di collaborazione.

BD: Di stima.

Anna, difetti e pregi di Barbara?

ADM: Pregi: è una gran lavoratrice, è molto precisa, conosce molto bene la materia, sa riconoscere se le imprese o le cooperative sono cooperative serie, competenti e capaci e se sono in equilibrio economico e finanziario. I difetti... devo dire che non ci ho mai pensato molto... Forse adesso è un po' in ansia, ecco...

Barbara, difetti e pregi di Anna?

BD: Pregi: è sicuramente molto competente nel suo settore e una bravissima comunicatrice. Difetti... il ritardo, ma l'abbiamo già detto prima... Ma non mi viene in mente altro.

Anna, tuoi pregi e difetti?

ADM: Sicuramente la capacità di comunicare e di fare sintesi. Anche la capacità di tessere relazioni. Difetti... che vedo di me stessa... forse la tendenza a procrastinare, cioè a rinviare delle cose che dovrebbero essere fatte o realizzate.

Barbara, i tuoi?

BD: Sui pregi credo di essere paziente e, come dire, una buona mediatrice. Rispetto ai difetti... sul lavoro credo di essere troppo concreta.

La caratteristica più importante per una donna che fa il tuo lavoro

ADM: Saper ascoltare.

BD: Forse non essere una donna.

Più donne o più uomini fanno il vostro lavoro?

ADM: Tendenzialmente più uomini, perché sono ambiti in qualche modo di relazioni, in cui gli uomini presidiano di più degli spazi di potere.

BD: Più uomini. Anche se la cooperazione sociale è una cooperazione molto femminile e anche Legacoop in questo momento è molto femminile.

Ultimo libro letto

ADM: Ho letto recentemente un libro di Dion Fortune che si chiama *il Toro alato*.

BD: Io leggo molti libri di favole per far addormentare mio figlio la sera. Oppure le mie letture sono delle relazioni di natura tecnica.

Una frase che ripeti spesso e che ti caratterizza

ADM: Non ci ho mai pensato.

BD: Che l'ingordigia è la mamma della miseria.

Che lavoro avresti fatto se non questo?

ADM: È una domanda difficile. Perché la risposta cambia a seconda dell'età e cambia a seconda delle aspirazioni. Io ho iniziato questo lavoro quando ho finito il liceo. All'epoca mi è stato chiesto che cosa volevo fare "da grande" e io ho risposto «la psichiatra». Poi volevo fare l'assistente sociale, poi oggi vorrei fare un lavoro artistico, culturale e creativo. Quindi cambiano le aspirazioni, a seconda del tempo e del contesto, però sono contenta di aver fatto questo lavoro: mi ritengo una persona soddisfatta del mio impegno professionale.

BD: Avrei fatto probabilmente il revisore di cooperative, come non molto tempo fa.

Che cosa lasci?

ADM: Lascio una cooperazione sociale importante per Legacoop. Lascio delle relazioni piuttosto positive tra le cooperative sociali della nostra organizza-

zione. Lascio una visibilità all'esterno del settore cooperazione sociale Legacoop... importante. Lascio, quindi, una sorta di eredità sul piano delle relazioni con le Istituzioni e anche di presenza dell'organizzazione Legacoop e delle cooperative sociali, che sono un patrimonio importante per la nostra Regione, oltre che per la nostra città.

BD: Lascio la passione per il lavoro che ho fatto fino ad adesso, che spero di "lasciare" anche nei confronti delle nostre cooperative... Spero, cioè, di essere stata un supporto concreto, per loro, in passato.

Che cosa trovi?

ADM: Beh, mi immagino una visione più ampia dal punto di vista del cosiddetto Terzo Settore, perché continuerò comunque il mio impegno con il Forum del Terzo Settore e quindi sarò comunque connessa – e ci tengo ancora a esserlo – con questa organizza-

Dietro le quinte: Anna Di Mascio

Curiosiamo nel curriculum di Anna Di Mascio.

Presidente del Consiglio di Amministrazione della soc.coop.va sociale impresa sociale La Nuova Cooperativa dal 1980 al 1996; presidente del Consorzio Regionale delle cooperative sociali "SELF" dal 1993 al 1996; membro di Presidenza di Legacoopsociali Nazionale dal 2006 al 2013. E ancora: portavoce del Forum del Terzo Settore in Piemonte dal 2012 e portavoce dell'Alleanza Cooperative Settore Sociali del Piemonte, dal 2016. Oggi lascia il ruolo di Responsabile delle cooperative sociali di Legacoop Piemonte che vestiva dal 2006 ed è stata nominata Consigliere di Indirizzo della Fondazione CRT, dove è anche componente della Commissione Attività Istituzionale.

Ci racconti qualcos'altro di te e del tuo lavoro?

Ho una vera e propria passione per l'archeologia: mia figlia, quando era piccola, si stufava sempre enormemente durante le nostre gite perché diceva: «basta con queste pietre, non se ne può più...». E poi c'è l'impegno politico. Ho sicuramente un'attenzione sul tema di genere, sul fatto che noi donne abbiamo delle qualità e delle capacità di cui il nostro pianeta avrebbe molto bisogno, ma che purtroppo sono ancora troppo poco conosciute e riconosciute. In questo senso io, contrariamente ad altre, sono favorevole alle quote rosa... spesso è un dibattito tra noi donne, no? È giusto, non è giusto... Io penso invece che le quote rosa siano utili perché è l'unico modo, per noi, per poter entrare effettivamente dentro degli spazi importanti. Poi, spesso ci auguriamo che siano donne capaci e competenti... ma vale lo stesso anche per gli uomini, no?

Gli anni della mia presidenza sono stati un periodo davvero ricco. Mi vengono in mente tante occasioni di protagonismo e le sfide affrontate dalla cooperazione sociale. Sicuramente il tema della cooperazione sociale nelle scuole: abbiamo avuto momenti molto intensi, come quando abbiamo organizzato una grande assemblea, era ancora il 2000, con una partecipazione di almeno 500 persone... Una grande esperienza, che poi si è consumata e che è finita, e questo dice tanto su quanto la politica può determinare delle azioni positive o meno per la cooperazione sociale. Altro tema delicato, in termini di sfide e difficoltà affrontate dalla cooperazione sociale, è stato quello dei ritardi dei pagamenti, molto impegnativo per la sopravvivenza delle nostre cooperative... E poi rimane la sfida più grande di tutte: veder riconosciuto il lavoro sociale in tutta la sua ricchezza e valore. Una sfida fondamentale.

Da vincere, sicuramente.

È stata scelta per raccogliere il testimone di Anna Di Mascio alla guida di Legacoopsociali Piemonte, dopo anni di lavoro nella cooperazione alessandrina prima e poi come responsabile dell'Ufficio revisioni per Legacoop Piemonte.

Ci racconti un po' di te?

Ho cominciato a lavorare nella cooperazione nel 1996. Sono di Alessandria, dove lavoravo in una cooperativa di lavoro. Mi occupavo della parte amministrativa. Poi, nel 1997 ho fatto il corso di abilitazione come revisore e ho cominciato, parallelamente al lavoro in cooperativa, a fare delle revisioni per Legacoop come revisore esterno. Nel 2007 sono stata assunta da Legacoop e sono diventata responsabile dell'Ufficio revisioni e lo sono stata fino a fine 2020. Quindi, dal punto di vista dei numeri, credo di conoscere bene la cooperazione! Con il cambio di presidenza di Legacoop Piemonte e la riorganizzazione che sta portando avanti il nostro presidente Dimitri Buzio, è successo che è stato chiesto a ognuno di noi quale poteva essere il sogno nel cassetto o comunque l'aspirazione per cambiare ambito di lavoro. Io, anche un po' per scherzo, ho detto che ero affascinata dalla cooperazione sociale – cosa che in effetti è così, perché questa mia fascinazione è autentica... Così il nostro presidente ha preso la palla al balzo... ed eccomi qui.

In questo momento sono davvero in una fase di apprendistato, nel senso che sto affiancando Anna per cercare di entrare nel merito delle dinamiche di questo nuovo incarico che in effetti comporta proprio un cambiamento di impostazione mentale. Perché un conto è porsi nei confronti delle cooperative come "controllore", per quanto sempre in un'ottica di collaborazione e supporto – ma comunque sempre incaricato di pubblico servizio –, altro è invece presentarsi come rappresentanza politico-sindacale: è proprio un cambiamento di vestito non indifferente. In questo modo si diventa davvero i paladini delle istanze portate dalle nostre cooperative e bisogna capire bene come ci si può e ci si deve rapportare rispetto agli interlocutori, che sono prevalentemente le Istituzioni, gli Enti locali o comunque gli Enti pubblici. Io provengo dal mondo dei numeri: i numeri sono indubbiamente un punto di partenza importante, perché una cooperativa deve poter stare sul mercato, per quanto società senza scopo di lucro e pur tenendosi strette le sue radici identitarie. Perché se non è impresa, anche tutti i valori mutualistici e cooperativi, nella loro assoluta positività, non possono però poi essere sostenuti. I numeri sono quindi la base su cui fare dei ragionamenti, anche come associazione: la rappresentanza si costruisce anche sui numeri, sia sul numero delle cooperative, sia sui numeri di produzione del PIL. L'avevo detto che forse un mio difetto era di essere "troppo concreta"...

zazione e con questo mondo, probabilmente, però, forte di una visione più ampia. E poi mi auguro anche una visione per me stessa, una maggiore possibilità di muovermi, di avere tempo per me, ecco...

BD: Una sfida importante (sorriso dietro la mascherina).

Dai un consiglio a Barbara

ADM: Di mantenere il suo punto di vista pur rispettando e riconoscendo quello dei colleghi e le posizioni divergenti che possono emergere.

BD: Più che un consiglio, un augurio: di godersi il suo futuro al meglio!

Lettera, mail o cellulare?

ADM: Mail.

BD: Mail.

Ultimo film visto

ADM: In tempo di lockdown?... Credo di aver visto il film su Elton John, non mi ricordo il titolo.

BD: *Tutto il mio folle amore* di Salvatores.

Scegli un superpotere: quale?

ADM: Volare.

BD: Essere invisibile.

Tre parole per raccontare la cooperazione

ADM: Cooperare, collaborare e condividere.

BD: Sociale, mutualistica, affascinante.

In quale epoca avresti voluto vivere e perché

ADM: Io avrei voluto vivere qualche migliaio di anni fa, avrei voluto vivere in un tempo in cui le donne e gli uomini si dovevano cimentare con la sopravvi-

venza ma anche con il riconoscere il valore della natura.

BD: Avrei voluto vivere con più consapevolezza gli anni Settanta, perché in realtà c'ero ma ero piccina. Perché mi sarebbe piaciuto essere un hippie.

Vaccino sì o no?

ADM: Sì, anche se con qualche perplessità.

BD: Sì.

Sei vaccinata?

ADM: Non ancora.

BD: No.

La parolaccia che usi più spesso

ADM: Non mi piace dirla...

BD: Cazzarola.

Una cosa che ti rende felice

ADM: Per fortuna le cose che mi rendono felici sono stare sicuramente con mia figlia e con le persone che amo in situazioni di divertimento, ma anche immersa nella natura, fare una bella camminata, oppure coltivare la mia passione per l'archeologia e le pietre antiche.

BD: I miei figli.

La prima cosa che fai al mattino

ADM: Prendere la pastiglia (risata).

BD: Prendere il caffè.

Una persona che stimi

ADM: Il nostro presidente di Legacoop.

BD: Anna.

Se potessi far scomparire qualcuno con uno schiocco di dita

ADM: (Risata lunga) Non si può dire. Non saprei proprio oggi, o perlomeno potrei avere una lunga lista. Non sarebbe istituzionalmente corretto.

BD: Il COVID.

Il cooperatore più bello d'Italia

ADM: (Altra risata) Non saprei dirlo.

BD: No comment.

La cooperatrice più bella d'Italia

ADM: Anche su questo no comment.

BD: Tutte le cooperative.

Che cosa fai se un gatto nero ti attraversa la strada?

ADM: Cerco di non investirlo.

BD: Faccio finta di niente.

La legge è uguale per tutti?

ADM: Dovrebbe.

BD: Ce l'auguriamo...

Parliamo di lavoro: il tuo maggior successo

ADM: Beh, sono appena stata nominata nel Consiglio di amministrazione di CRT ed è un successo assolutamente insperato che arriva al culmine della mia carriera professionale.

BD: Il rapporto che ho costruito con le cooperative finora.

Il tuo peggior insuccesso

ADM: Negli anni in cui sono stata in questa organizzazione, non aver avuto la forza di rappresentare al meglio le cooperative sociali.

BD: Spero non sia quello che sto affrontando adesso...

Quale caratteristica non bisogna assolutamente avere per fare il tuo lavoro

ADM: Prendere una posizione in modo non ragionato.

BD: La fretta.

Che cosa ti fa più paura nel tuo lavoro

ADM: Aver sbagliato rispetto a posizioni, questioni... aver preso una posizione non corretta, magari in modo non consapevole, dovuto alla fretta o al non aver avuto il tempo necessario per affrontare e conoscere i problemi di cui occuparsi.

BD: L'incompetenza degli altri... ovviamente.

Il tuo sogno ricorrente

ADM: Da sveglia o... Da sveglia avere molto tempo libero per me. Il resto... dipende ovviamente da come stiamo. In questi giorni, ad esempio, sto molto sognando mia madre.

BD: Mia mamma.

Salutatevi

ADM: Ciao Barbara!

BD: Ciao Anna!



legacoopsociali
PIEMONTE

Numeri che proteggono

Di certo non mancano numeri e parole per descrivere e raccontare un anno nel quale il tema della sicurezza del lavoro è stata, ed è tuttora, una questione su cui porre la massima attenzione. Numeri che per loro natura sono in “relazione con” e si comprendono nella loro interconnessione e relazione con un contesto; e parole che servono a “raccontare e descrivere” gli scenari che si presentano.

Quindi, in ultima analisi, si tratta di numeri e parole che esprimono scelte politiche, anche quando si vestono di valutazioni tecniche. E allora incominciamo questo viaggio fatto di numeri, parole e scelte.

Mettere al centro la sicurezza del lavoro e degli ospiti. A partire dai primi giorni di marzo 2020, il tema della sicurezza si è intensamente – e talvolta, drammaticamente – intrecciato con tre macro aree:

- la ricerca e l'acquisto di dispositivi di protezione individuale (più comunemente detti DPI);
- la formazione specifica di tutti i colleghi sulle modalità di prevenzione di contagio da COVID;
- l'introduzione di nuove modalità di confronto e aggiornamento della governance della cooperativa, sia in ordine agli strumenti e modalità di comunicazione sia in ordine alla frequenza e modalità di riunioni di verifica previste.

Per quanto riguarda la ricerca e l'acquisto di DPI, il primo dato importante è l'incremento delle ore lavoro dell'Ufficio acquisti e della logistica.

Se nei primi mesi l'incremento maggiore si è verificato rispetto alla ricerca e approvvigionamento dei DPI, resa difficoltosa dalla scarsa disponibilità a livello mondiale, nei mesi successivi gli aspetti organizzativi di gestione del magazzino e di consegna in tempo reale dei DPI, a seconda del livello di emergenza di ogni servizio, ha maggiormente impattato sulla logistica e sull'ufficio tecnico. In numeri questo

significa che le ore lavoro dedicate nel complesso sono praticamente raddoppiate, passando da una media di **1.500** ore annue a quasi **3.500**. Va inoltre detto che, nelle prime tre settimane di marzo, nell'impossibilità di reperire mascherine chirurgiche e FFP2 sul mercato, abbiamo immediatamente riconvertito la produzione della sartoria in produzione di mascherine artigianali. In quel periodo, grazie al lavoro di numerose colleghe,

sono state prodotte circa **10.000** mascherine in tessuto non tessuto per tamponare l'emergenza. Dal 15 Marzo 2020 in avanti, siamo riusciti ad acquistare le prime mascherine FFP2 alla “modica” cifra di 12 euro cadauna: a solo titolo di esempio, oggi 14 giugno 2021, lo stesso prodotto è acquistabile a meno di 0,50 centesimi. Da lì in avanti i numeri sono presto detti.

i numeri esprimono scelte politiche



Formazione. Per quanto riguarda la formazione specifica, l'investimento in termini di ore formative è stato pari a **1.248** ore di formazione e circa **800** ore di addestramento tramite le quali sono state formate **572** colleghe e colleghi. Un investimento notevole se solo si prova a pensare che la maggior parte di questo impegno è stato profuso tra marzo e ottobre 2020! In ultimo, l'emergenza COVID ha modificato in modo profondo e significativo non solo il lavoro svolto nei nostri servizi al fine di contenere la diffusione del contagio, ma anche le modalità organizza-

tive presso la sede della cooperativa.

E tale cambiamento ha avuto due direttrici: l'introduzione importante del lavoro in smart working e l'utilizzo di riunioni di debriefing giornaliere tra i responsabili dei servizi per tutta la durata della fase acuta di emergenza (marzo-giugno 2020). Come premesso, si tratta di numeri importanti che mostrano la natura e la direzione delle scelte intraprese nel trattare come variabili i costi e come costante l'impegno a garantire nel miglior modo possibile la sicurezza nostra e dei nostri utenti.

I numeri della nostra **sicurezza**

Nel 2020 sono stati acquistati e distribuiti, tra gli altri, i seguenti prodotti per garantire la sicurezza nei nostri servizi.



- **60.000** mascherine chirurgiche
- **58.200** mascherine FFP2
- **477.500** guanti monouso
- **9.600** camici e tute monouso a contenimento biologico
- **1.000** visiere e occhiali anti spruzzo
- **1.000** litri di disinfettante mani

La spesa complessiva sostenuta nel 2020 per i prodotti sopra elencati, con l'aggiunta dei costi di sanificazione straordinaria, è stata complessivamente di **364.000 euro**, per un totale di circa **1.000** euro al giorno. Per le sole mascherine chirurgiche e FFP2 sono stati spesi **180.000 euro**. Dai dati esposti si può concludere che il consumo mensile di mascherine complessivamente ammonta ad una media di **10.000 al mese**.

Che cosa c'è nei numeri di una cooperativa sociale

Numero, ente astratto atto a indicare la quantità degli elementi di un insieme (n. cardinale), il posto di un elemento in una successione (n. ordinale), o comunque utilizzato come contrassegno per individuare con precisione un elemento tra molti o una specifica classe di elementi: il n. degli abitanti; la sua poltrona è il n. 15 della terza fila; il n. dei morti, dei feriti.

Ma anche: ente astratto impiegato per la precisa determinazione quantitativa delle grandezze.

Oppure: ente matematico che, messo in corrispondenza con gli elementi che formano un insieme, è in grado di individuarne l'ordine e la quantità.

E potremmo chiuderla qui.

Davvero scarsamente attrattivo, il concetto; freddo, asettico, astratto. Per comprendere il concetto di numero, o meglio per provare a comprenderlo, dobbiamo fare riferimento ad altri concetti, altrettanto freddi ed astratti: insieme, successione, corrispondenza.

Però... la filosofia. Però, ad esempio, la filosofia pitagorica identifica nel numero il principio di tutte le cose e giunge a questa conclusione dalla constatazione che tutti i fenomeni naturali (le stagioni, l'incubazione degli animali, gli accordi musicali...) si realizzano con una certa regolarità, secondo rapporti calcolabili che fanno pensare a una loro dipendenza da principi numerici insiti in essi.

Quindi il numero è comunque qualcosa con cui dobbiamo, e scusate il calembour, fare i conti costantemente. Però Aristotele sostiene che compito della

filosofia è indagare se gli enti matematici (i numeri, in sostanza) esistano o meno, e, nel caso esistano, quale sia il modo della loro esistenza.

In pratica: esistono i numeri o esiste una pluralità di cose concrete che vengono "contate" e generano l'esistenza dei numeri?

Giratela come volete, la sostanza è che i numeri li abbiamo in mezzo ai piedi (che sono, di solito, due) tutti i giorni (365 l'anno, 7 a settimana, 1 al giorno).

Eppure, a partire da Cartesio, il concetto di numero in filosofia fu essenzialmente legato a un'operazione di astrazione, con una sua esistenza puramente soggettiva, un'esistenza, cioè, mentale.

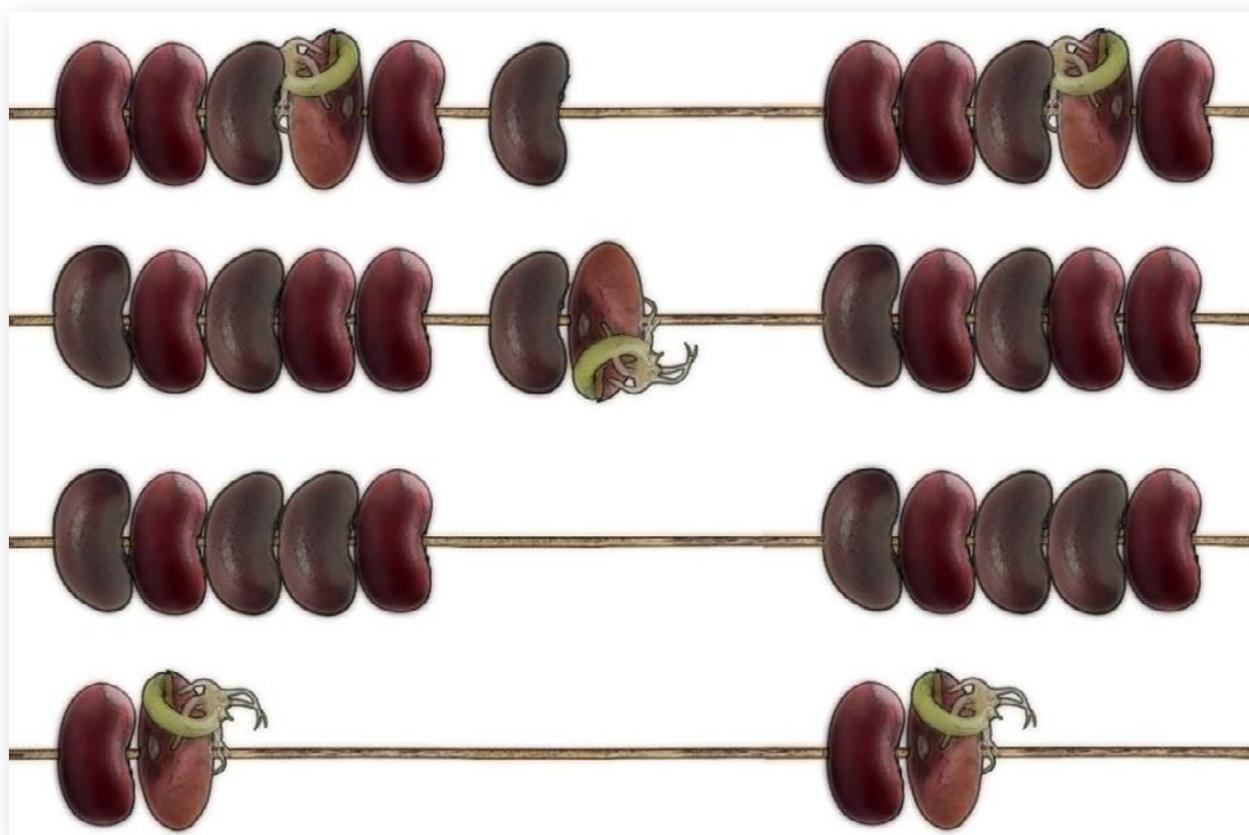
Concetto astratto o concretissimo? Quindi il numero è un concetto astratto, eppure il numero è anche

un concetto concretissimo. Vi faccio un esempio. Quanti scudetti ha vinto l'altra squadra di calcio di Torino (quella che non si chiama come la città)? È più concreto il numero di quelli vinti "sul campo" o di quelli che la legge ha stabilito siano stati vinti correttamente? (Nda – non so se l'esempio sia poi così calzante, ma mi sembrava carino ricordare ai pigiami i due scudetti revocati... concretamente).

**con i numeri
dobbiamo
sempre fare
i conti**



**dietro i numeri
ci sono delle persone**



È comunque indubbio che i numeri, proprio per questa loro natura astratta e contemporaneamente molto concreta e quotidiana, esercitino su tutti noi un certo fascino. Questa loro capacità di essere in qualche modo univoci (3 più 2 fa 5 e basta) che si affianca e si sovrappone alla loro incredibile capacità di essere interpretabili (si rivedano gli scudetti di cui sopra...) e quindi leggibili con ottiche differenti in molteplici campi della vita umana li rende di per sé meritevoli di analisi e di studio.

Economia e disturbo bipolare dei numeri. Forse il campo dove i numeri danno il meglio con riferimento al loro "disturbo bipolare" è il campo dell'economia. Avete presente le statistiche sulla disoccupazione e sul numero dei posti di lavoro e sul numero di quelli che cercano lavoro e sul numero di quelli che hanno almeno lavorato un'ora negli ultimi mesi, giorni eccetera ed eccetera? Adesso non sono più tanto di moda, ma ricordo che qualche tempo fa, appena uscivano i dati Istat, immediatamente partivano le fanfare governative a spiegare l'ottimo risultato delle politiche del Governo "come dimostrato dai numeri", mentre contestualmente l'opposizione (con i numeri non si scherza, i numeri sono questi...) rinfacciava al Governo la drammatica situazione occupazionale. Gli stessi numeri Istat.

Eppure, c'è qualcuno che, in campo economico, ha inventato una cosa sulla quale non ci possono

essere discussioni; o c'è, o non c'è. O i numeri "quadrano", oppure "non quadrano".

Il frate francescano Luca Pacioli (vissuto a cavallo tra il quindicesimo ed il sedicesimo secolo) è considerato il fondatore della moderna ragioneria, intesa come disciplina che si occupa della rilevazione dei fenomeni aziendali. Era persona dai molteplici talenti, affascinato tanto dalla matematica pura quanto da quella applicata.

Nella sua *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalita*, sorta di enciclopedia matematica rinascimentale, viene presentato in modo strutturato il concetto di partita doppia, già noto e divulgato nell'ambiente mercantile e che poi si diffuse per tutta Europa col nome di "metodo veneziano". Questa invenzione è quella che serve tutt'oggi per predisporre i bilanci e per gestire tutte le aziende: è la ben nota (o famigerata) contabilità in partita doppia. Non temete, non ve la spiego proprio tutta; almeno non qui e non oggi. Ma provo a darvi un paio di elementi per comprendere il concetto di base.

Il sottile fascino della partita doppia. La partita doppia è un metodo di scrittura contabile, consistente nel registrare le operazioni aziendali simultaneamente su due serie di conti ("dare-avere", secondo il principio della duplice rilevazione simultanea),

allo scopo di determinare il reddito di un dato periodo amministrativo e di controllare i movimenti monetari-finanziari della gestione. Chiaro? Naturalmente no, a meno che non siate (come me) uno di quelli che il grande manager americano Lee Iacocca chiamava "contafagioli".

E allora, esempio. Se la coop deve contabilizzare lo stipendio del socio lavoratore, la contabilità in partita doppia lo rappresenterà sotto due profili: quello del costo (il famoso "costo del personale") da un lato, e quello del debito verso il socio (che giustamente aspetta che io gli paghi lo stipendio mensile e quindi ha un credito nei confronti della coop) dall'altro.

Il primo profilo (costo) va nel "conto economico" (costi e ricavi), il secondo (debito) va nello stato patrimoniale (diciamo, per semplicità, debiti e crediti).

Fine dell'esempio.

Ma adesso immaginate che un ragionamento simile a quello fatto sopra (costo, debito, conto economico, stato patrimoniale) a volte più complesso, a volte più semplice, viene fatto centinaia di volte al giorno. Ogni fatto amministrativo, ogni momento di vita della vostra cooperativa viene sintetizzato in una scrittura contabile: dare/avere, costo/ricavo, debito/credito...

E quale è la magia di tutto questo complicatissimo marchingegno? Quale è l'Alohomora (per i lettori babbani è l'incantesimo che nel mondo di Harry Potter apre ogni serratura) che ci apre le porte della costruzione dei bilanci?

La Quadratura. Quattro colonne dei prospetti di bilancio (costi e ricavi, attivo e passivo) che, a due a due tra loro, coincidono nei totali e che nel complesso del bilancio mirabilmente "quadrano", perché sia il conto economico sia lo stato patrimoniale accolgono tra i loro innumerevoli conti il "risultato di esercizio". E tramite quel numero i totali coincidono.

Durante l'anno, la coop ha pagato stipendi, comprato spaghetti e pizze surgelate al supermercato, affittato locali, chiesto e pagato consulenze, fatto il pieno agli automezzi, comprato o venduto computer, mangiato pranzo fuori, comprato mascherine, pagato multe, incassato fatture per i servizi che sono stati resi, ristrutturato un immobile...

E alla fine, tutto questo enorme ambaradan di fatti quotidiani, trasformati in numeri, si incasella mirabilmente in centinaia di conti che poi si raggruppano in conti riassuntivi che poi finiscono in quattro colonne

di due prospetti di bilancio... che quadrano!

A volte si fa fatica a farli quadrare (i numeri, si sa, possono essere... antipatici, e quindi sempre siano lodati i contafagioli, il loro acume, la loro pazienza e la loro caparbia), ma poi alla fine quadrano. Con un reverente pensiero a Fra Luca Pacioli.

Che cosa c'è nei numeri di una cooperativa sociale. Ma non basta: in questi numeri c'è molto di più. Mi viene da dire che c'è molto di più nei numeri di una qualunque azienda, ma pensate a cosa c'è nei numeri di una cooperativa sociale.

Nella vostra nota integrativa c'è scritto che «La Cooperativa svolge prevalentemente l'attività di gestione dei servizi socio-sanitari ed educativi così come previsto dalla lettera a) dell'art n.1 della Legge n. 381/91, avvalendosi in prevalenza delle prestazioni lavorative dei propri soci lavoratori.

In via accessoria svolge anche le attività di cui alla lettera b) dell'art n.1 della Legge n. 381/91: lo svolgimento di attività diverse – agricole, industriali, commerciali o di servizi – finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate».

Non approfondisco ma allora, in tutti questi numeri (astratti e concreti, filosofici e non, quadrati o da quadrare) ci sono le abilità che giorno dopo giorno gli utenti dei vostri servizi acquisiscono.

Ci sono le vostre incazzature e stanchezze.

In questo ultimo anno c'è la vostra capacità di lavorare vestiti da palombari senza perdere, quasi mai, la pazienza. Ci sono i nuovi servizi aperti, che accoglieranno nuovi utenti. Ci sono le vostre riunioni, i vostri scontri, le vostre mediazioni, le vostre riconciliazioni. I vostri chilometri in macchina. Il vostro lavoro extra orario, perché va fatto. I vostri sorrisi anche quando non ne avevate proprio voglia.

I successi, le sconfitte. E alla fine, tutto quadra. Quadra anche perché dietro ai numeri, in questo caso ai vostri numeri, ci sono delle persone (tutti voi) che si spendono e ci credono.

E che i numeri della cooperativa li hanno fatti diventare, anno dopo anno, più belli.

E questi numeri non sono astratti, sono concreti. Molto.

PS. Fra Luca Pacioli lo sapevo, per Aristotele e Cartesio grazie a santa Wikipedia.

Il margine del welfare

“Inventiamo dei numeri?” “Inventiamoli, comincio io. Quasi uno, quasi due, quasi tre, quasi quattro, quasi cinque, quasi sei”. “È troppo poco. Senti questi: uno stramilione di biliardoni, un ottone di millantoni, un meravigliardo e un meraviglione”.
(Gianni Rodari, *A inventare i numeri*).

8/3/2012 - Candidatura adesione sperimentazione dello standard Family Audit. Inizia tutto qui... ma sarà così vero? Quando la nostra Cooperativa ha iniziato ad occuparsi dei soci? O meglio: quando i soci hanno iniziato a prendersi cura dei soci oltre che dei nostri utenti, pazienti?

Certo che nel gioco dei numeri, questa data mi ricorda le donne e le mimose... e donne e welfare sanno incontrarsi e comprendersi...

Inizia da qui lo SCRIVERE di come ce ne occupiamo.

Prima di tutto tra persone. Le persone che vivono il tempo della vita mentre lavorano e quelle che se ne fanno carico. Ma è anche l'incontro di un'esigenza più profonda che è quella di essere ascoltati, con qualcuno in grado di ascoltare.

È un legame di fiducia tra persone.

Un dialogo, una conversazione. Che ha come obiettivo quello di tenere insieme quello che siamo e il nostro Intorno.

Welfare aziendale: cerchiamo una definizione. «Insieme di interventi forniti ai dipendenti dalle aziende private e dallo Stato (nella sua veste di datore di lavoro), in conseguenza del rapporto di lavoro che inter-

corre fra i primi e i secondi. In questa dinamica di natura integrativa rientra il welfare aziendale, il quale può essere definito come un insieme di servizi e dispositivi progettati per accrescere il benessere personale, lavorativo e familiare dei dipendenti (Macchioni, 2014). Tali prestazioni si distinguono da altri benefit aziendali perché sono strutturate in modo da rispondere a bisogni sociali primari dell'individuo (Mallone, 2015). Sotto la definizione di welfare occupazionale possono essere annoverati, quindi, tutti quegli interventi – diretti alla totalità dei lavoratori e lavoratrici che spaziano dal sostegno al reddito familiare, allo studio e alla genitorialità fino alla tutela della salute, dalla previdenza complementare a interventi per la facilitazione della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Inoltre, possono essere ricomprese anche quelle forme di flessibilità oraria e smart working che hanno come scopo quello di facilitare l'articolazione dei tempi personali e lavorativi».

Ma quando parliamo di welfare di cosa parliamo? Vera Negri Zamagni è partita dalla considerazione che «il welfare è nato insieme all'economia moderna e non è nato statale. Era un welfare civile che coinvolgeva tutti gli attori sociali».

«L'Uomo è un giano bifronte» ha affermato Zama-
gni: è cruciale però capire su che lato dell'Uomo si
vuole fare leva. E noi facciamo leva sui soci, su chi
abita la cooperativa da tempo, dove la dimensione
nella quale la Cooperativa consiste sta proprio nella
capacità di generare altra organizzazione, di dare
forma al legame sociale con modi di fare e modi di
pensare. Un'azione politica che costruisce spazi e
codici nei quali i soci diventano attori di una specifi-
ca produttività data, proprio, dalla capacità di stabi-
lire relazioni (Hannah Arendt).

Orientarsi ai benefit. La necessità potrebbe
essere allora quella di orientarsi nel mondo
dei benefit, distinguendo in maniera chiara i
servizi di welfare dagli elementi legati alla
posizione individuale: un compito estrema-
mente complesso, ma necessario, se si
vuole provare a tracciare un «perimetro del
welfare aziendale» (Mallone, 2015a).
A questo scopo, è utile considerare come
prima dimensione rilevante i bisogni sociali
dell'individuo lungo il suo intero ciclo di vita:
sebbene il welfare riguardi il generale benes-
sere delle persone e della società, esso fa
tradizionalmente riferimento ai rischi sociali
e ai bisogni a essi collegati come la salute,
l'occupazione, il reddito in età anziana, la di-
sabilità e l'organizzazione del lavoro.

Obiettivi del welfare aziendale. Gli obiettivi che il
welfare aziendale si pone sono aumentare il benes-
sere individuale del dipendente e, a cascata, del suo
nucleo familiare e dell'intero tessuto sociale in cui
vive, anche attraverso un maggior livello di autono-
mia dell'organizzazione e gestione del lavoro.

Dobbiamo pensare al welfare aziendale in una visio-
ne ampia, dove accanto a una dimensione contrat-
tuale e convenienza fiscale, ci sia una riflessione a
cogliere un modello comunitario, partecipato, gene-
rativo che coinvolga una pluralità di soggetti, proce-
dure e strumenti.

Si consolida l'idea che la soddisfazione al lavoro au-
menta con: a) la qualità delle relazioni sul lavoro (fi-
ducia); b) la percezione di controllo sul proprio
lavoro (autonomia); c) l'opportunità di esprimere la
propria capacità e di dispiegare il proprio talento (va-
lorizzazione di sé); d) la varietà e percezione di utilità
dei compiti svolti (importanza della propria identità);
e) la capacità di presidio delle condizioni di lavoro;
f) la capacità di realizzare la partecipazione di tutti e il
conseguente avvio di un circolo virtuoso: partecipa-
zione - coinvolgimento - responsabilizzazione - effi-
cienza - soddisfazione, mettendosi sistematicamen-
te in ascolto della organizzazione (e quindi in
discussione).



100.000 euro - In CDA si delibera il Fondo Family Audit & Welfare. L'Assemblea dei soci lo ratifica.

Sarà un gruppo legittimato dal Regolamento a iniziare a riflettere. Fabio, Marina, Nadia, Letizia, Irene, Giulia, Corinne, Francesco, Emiliano.

Lo faremo come soci e socie con i nostri mondi, dentro e fuori dal Margine... Pochi mesi di lavoro per poter trattare un tema che sa così tanto di cooperativa, ma che ha bisogno, PER POTERSI TRADURRE, non solo di una cifra ingente, anche quando arriva dal nostro lavoro.

Creare un presidio culturale. È necessario provare a creare un presidio culturale e valoriale coerente con la nostra identità, portando all'interno del welfare aziendale i tratti distintivi della nostra cooperativa.

Occorre attrezzarsi in termini di competenze, figure professionali dedicate, diverse rispetto al proprio modo di operare e di stare sul territorio. È fondamentale promuovere e consolidare aggregazioni e reti per favorire la più ampia partecipazione, andando oltre ogni tentazione di autoreferenzialità per migliorare il clima aziendale e sviluppare il senso di appartenenza, correlato alla cultura solidaristica. Riflettere insieme sulla responsabilità sociale vuol dire anche accompagnare il confronto tra soci, interrogarsi sui potenziali sviluppi futuri del welfare aziendale, favorire l'efficacia della comunicazione e diffondere una cultura interna sul welfare aziendale in connessione con i temi della Responsabilità Sociale d'Impresa.

Le persone e i nostri numeri #1

Fabio

- **25** anni che lavoro al Margine
- **2.400** le persone a cui ho firmato il contratto di assunzione
- **2.000.000** le garanzie personali per Margine che ho firmato nel periodo dal 2005 al 2015
- **9.000.000** cifra indicativa di contributi aggiuntivi per la cooperativa cui ho lavorato dal 2002 a oggi
- **1 l'obiettivo lavorativo:** il benessere di utenza e lavoratrici/tori della cooperativa

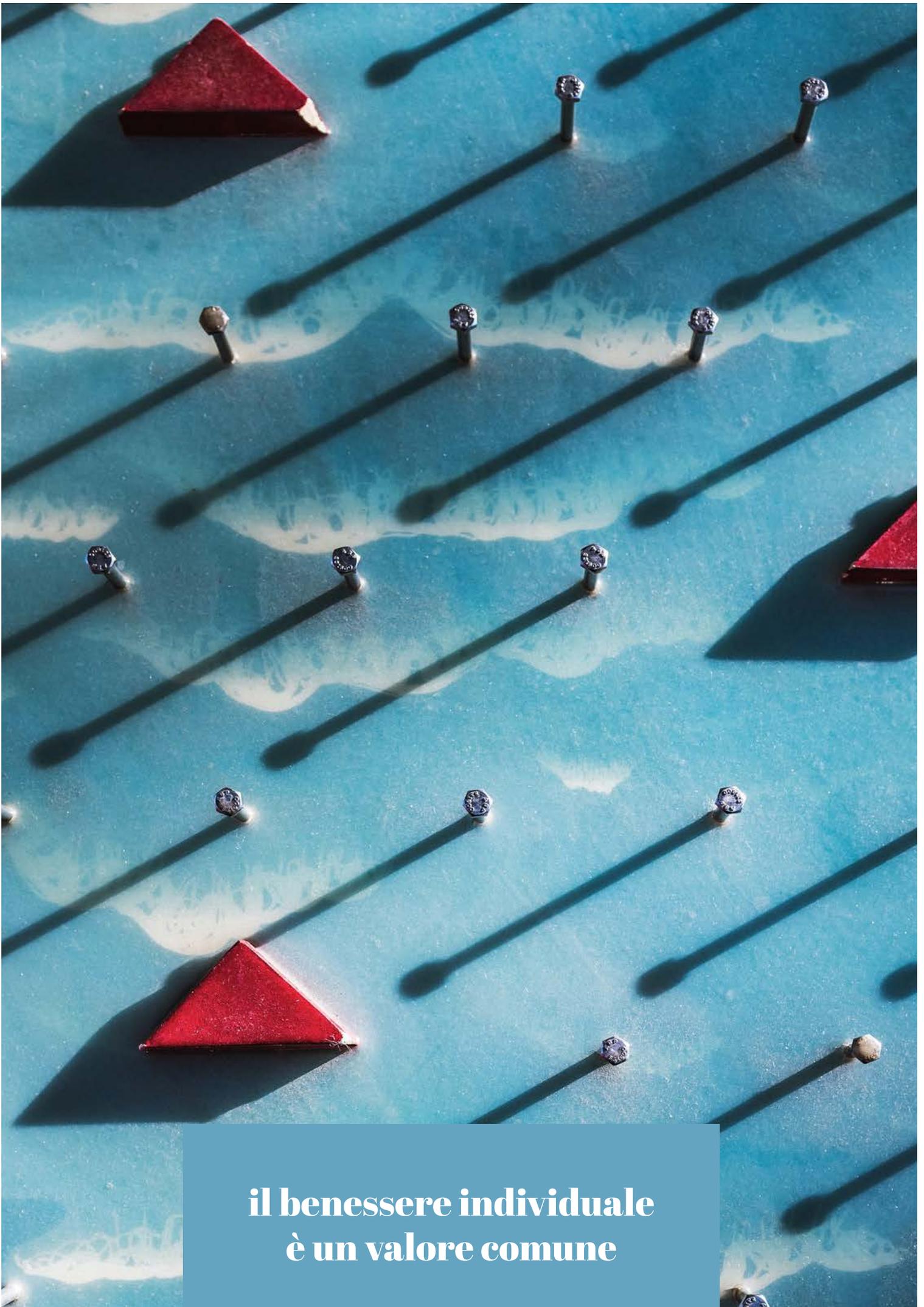


Giulia

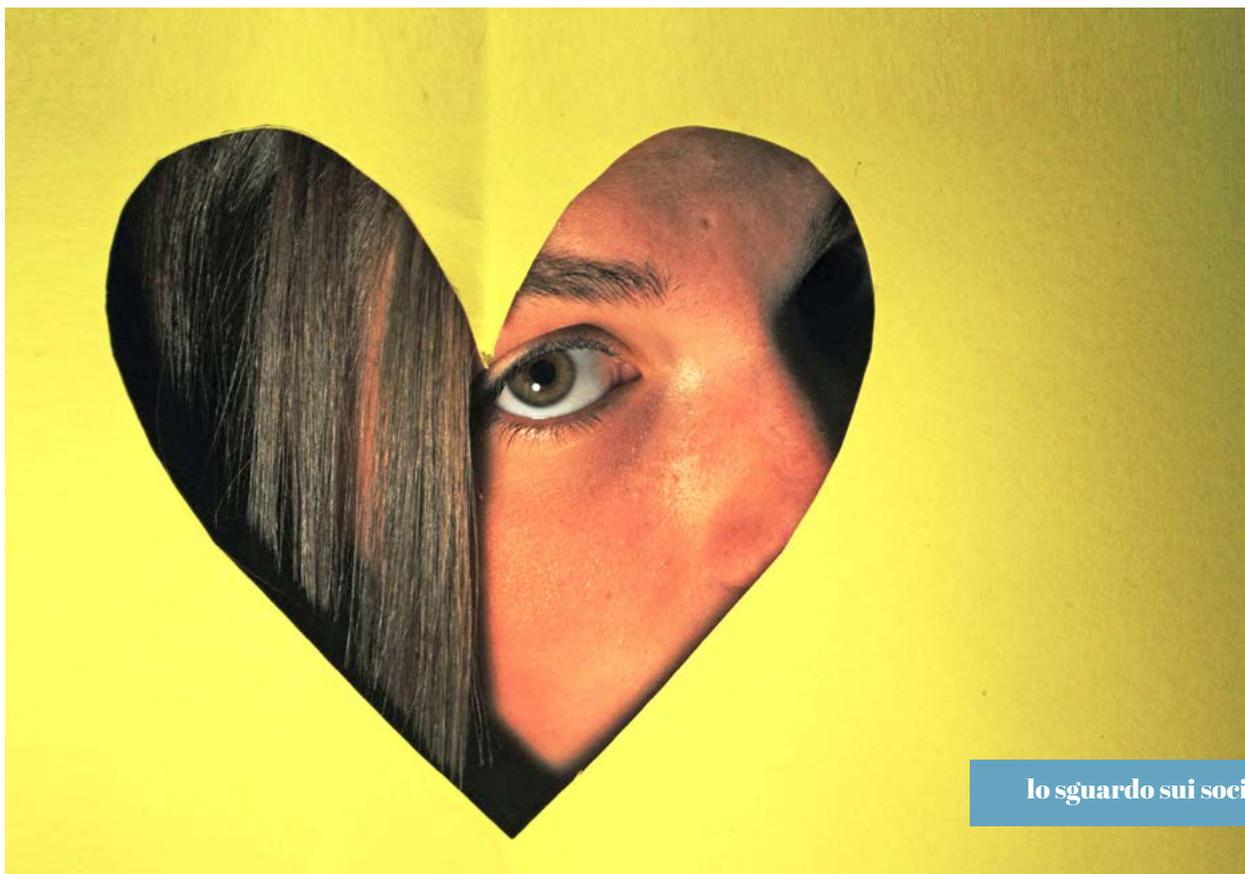
- **5** anni di lavoro nel mio servizio
- **7** componenti dell'équipe di cui faccio parte
 - **6** nuclei costanti in comunità
 - **12** km a/r tragitto casa lavoro
- **2** servizi del Margine visti finora
 - **17** mio numero fortunato

Marina

- **26** gli anni che lavoro presso la Cooperativa Il Margine
- **15** gli anni ricoperti con mandato di Consigliera di Amministrazione
- **4** i servizi in cui ho lavorato come operatrice
- **4** i servizi di cui mi occupo attualmente come coordinatrice
- **18-6-2013:** la prima volta che sono salita su un aereo per andare a Roma alla presentazione, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Progetto Family Audit
- **2** figlie gemelle
- **1** pc di cui mi ha dotato la Cooperativa



**il benessere individuale
è un valore comune**



lo sguardo sui soci

Il benessere che fa girare lo sguardo. Perché come scrive Chiara Saraceno «lo spazio – più o meno grande – del benessere individuale e collettivo deve diventare responsabilità comune.

Perché solo se esso non è lasciato semplicemente alla famiglia e/o al mercato e/o alla carità o all'iniziativa del non profit, c'è qualche garanzia di universalismo.

Ma solo se c'è una pluralità di attori che concorrono, non solo alla produzione del benessere, ma alla de-

finizione di che cosa esso sia, che esplicitano, e negoziano, punti di vista e interessi differenti, si può evitare sia una visione puramente burocratica, sia la cristallizzazione di interessi che non lasciano spazio per altro» (Saraceno, 2014).

Il benessere che ci fa sempre girare lo sguardo ai colleghi, al loro tempo di vita, che ci fa diventare architetti degli ambienti di lavoro nei quali stiamo per gestire al meglio la nostra salute. Con reciprocità.

Le persone e i nostri numeri #2

Mattea

- 42 anni
- 3 cani negli anni
- 0 gatti
- q.b. pesci rossi
- 2007 iniziato a lavorare come educatrice
- 02/09/2012 ingresso al Margine
- 4 servizi Margine in cui ho lavorato

Lisa

- 2 i miei bambini
- 4 il numero della mia famiglia
- 6 i km che faccio per andare a lavoro
- 14 i bambini della mia sezione
- 30 le mie ore di lavoro settimanali

L'inizio va compreso alla fine. In alcuni processi, l'inizio va letto, contestualizzato e compreso alla fine. La cornice della certificazione Audit, oggi, ci racconta meglio questi anni di lavoro. E ad accompagnarci, testimoni attive del processo, due colleghe che c'erano nel prima e nel poi e che, oggi, soprattutto, lavorano sulla "cultura del dato", affinché le lezioni apprese possano divenire parte integrante di un percorso e del suo impatto sui territori nostri. Dentro e fuori dalla Cooperativa.

Le persone e i nostri numeri

Barbara

- **21** anni al Margine
- **1** specializzazione in Psicoterapia (conseguita grazie agli orari flessibili)
- **1** figlio
- **5** traslochi
- **610** km in un giorno per andare al Festival della Famiglia del Family Audit a Riva del Garda
- **3** giornate a Bruxelles per visita al Parlamento europeo e convegno (Corso Europrogettazione Foncoop)
- **100.000** caffè
- **4** kg (circa) di Torcetti piemontesi per i coffe break con il valutatore Family Audit
- **15** anni di progetti Servizi Civile
- * Volontari Servizio Civile seguiti: ho perso il conto, ma potrebbero essere circa 170
- **100.000** risate perché lavorare in un contesto allegro rende tutto più facile, anche risolvere i problemi più difficili
- **250** valutazioni stress lavoro correlato
- **1** giornata alle terme QC Torino in convenzione con il Margine per rilassarmi!
- **5** colleghe speciali con cui condividere l'ufficio gomito a gomito
- **3** Edizioni di Scam



Sara

- **6** visite ispettive con cadenza annuale, per il mantenimento del certificato Family Audit, con il nostro Valutatore Pandini
- **4** ore di relax passate con le colleghe alla Spa QC Terme Torino, convenzionata con la Cooperativa
- **2** trasferte in Trentino per partecipare ai seminari "Family Audit"

Letizia

- **2** come il numero dei miei figli
- **5** come i mesi di cassa integrazione COVID e come il numero di incontri di sostegno alla genitorialità di cui ho usufruito
- **21** come il numero dei bimbi della sezione Scimmiette di quest'anno
- **14** come il numero delle mie fantastiche colleghe.

Nadia

- **19** anni al Margine
- **3** anni come Consigliera
- **miliardi** di lacrime di commozione per la bellezza nella nostra Cooperativa
 - **680** persone incontrate e accompagnate
 - **490** ore di formazione
 - **500** km a settimana percorsi per stare nei servizi
- **1** macchina messa a mia disposizione per viaggiare bene e sicura

Emiliano

- **40** anni
- **7** anni di matrimonio
- **2** figlie
- **100** notti insonni
- **7** tamponi
- **14** anni al Margine
- **1** abbraccio



Irene

- **2** il numero di figlie
- **07/12** inizio lavoro come OSS
- **02/13** passaggio al Margine
- **345** il prefisso del mio cellulare ormai diventato di servizio, che suona a più non posso
 - **38** il mio monte ore settimanale
- **18** le persone con cui condivido le mie giornate tra lavoro e famiglia

E per finire. Una fine che è un inizio...

“Quanto costa questa pasta?” “Due tirate d’orecchi”.

“Quanto c’è da qui a Milano?”

“Mille chilometri nuovi, un chilometro usato e sette cioccolatini”.

“Quanto pesa una lagrima?”

“Secondo: la lagrima di un bambino capriccioso pesa meno del vento, quella di un bambino affamato pesa più di tutta la terra”.

“Quanto è lunga questa favola?” “Troppo”.

“Allora inventiamo in fretta altri numeri per finire. Li dico io, alla maniera di Modena: unci dunci trinci, quara quarinci, miri miminci, un fan dè”. “E io li dico alla maniera di Roma: unzi donzi tenzi, quale qualinzi, mele melinzi, riffe raffe e dieci”.

(Gianni Rodari, *A inventare i numeri*)

Due parole con Luca Pereno

Coordinatore Sviluppo Sostenibile Leroy Merlin Italia, Presidente dell'Associazione Bricolage del Cuore e responsabile Progetti e Relazioni esterne per (Ri)GENERIAMO

Generare nuove economie

A cura di Margine Comunicazione

Luca Pereno è un appassionato di trekking e non solo: con lo zaino a spalle ha visitato più di 50 Paesi e ha partecipato a progetti di volontariato in America Centrale, America Latina, Asia e Africa. La sua idea di montagna si avvicina a quella di una "scuola di vita": «Ti insegna la bellezza del creato. Ti insegna l'amore della fatica e del premio per la meta raggiunta. Ti insegna l'importanza della preparazione e dei rischi dell'improvvisazione. Ti insegna il valore della condivisione con i compagni e della reciproca responsabilità».

Formazione in Lettere – Tecniche della comunicazione alle spalle, ha conseguito la Maitrise en information et communication presso l'Università Jean Moulin di Lione.

Oggi è coordinatore dello sviluppo sostenibile in Leroy Merlin Italia e dal 4 ottobre 2017 è presidente dell'Associazione Bricolage nel Cuore, nonché responsabile Progetti e Relazioni esterne per l'impresa benefit (Ri)GENERIAMO.

Le nostre strade si incrociano da alcuni anni, da quando Il Margine collabora con Leroy Merlin Collegno attraverso iniziative mirate: una fra tutte, il progetto "Lessons for good" che ha visto operatori del Margine, ospiti dei nostri Centri diurni e tecnici di Leroy Merlin lavorare fianco a fianco in una serie di laboratori sul riciclo.

In quel caso l'esperienza si era conclusa al nostro Orto che cura con una lezione fai da te sul campo, una vera e propria maratona di solidarietà che ci ha aiutato a ricoprire una delle nostre serre.

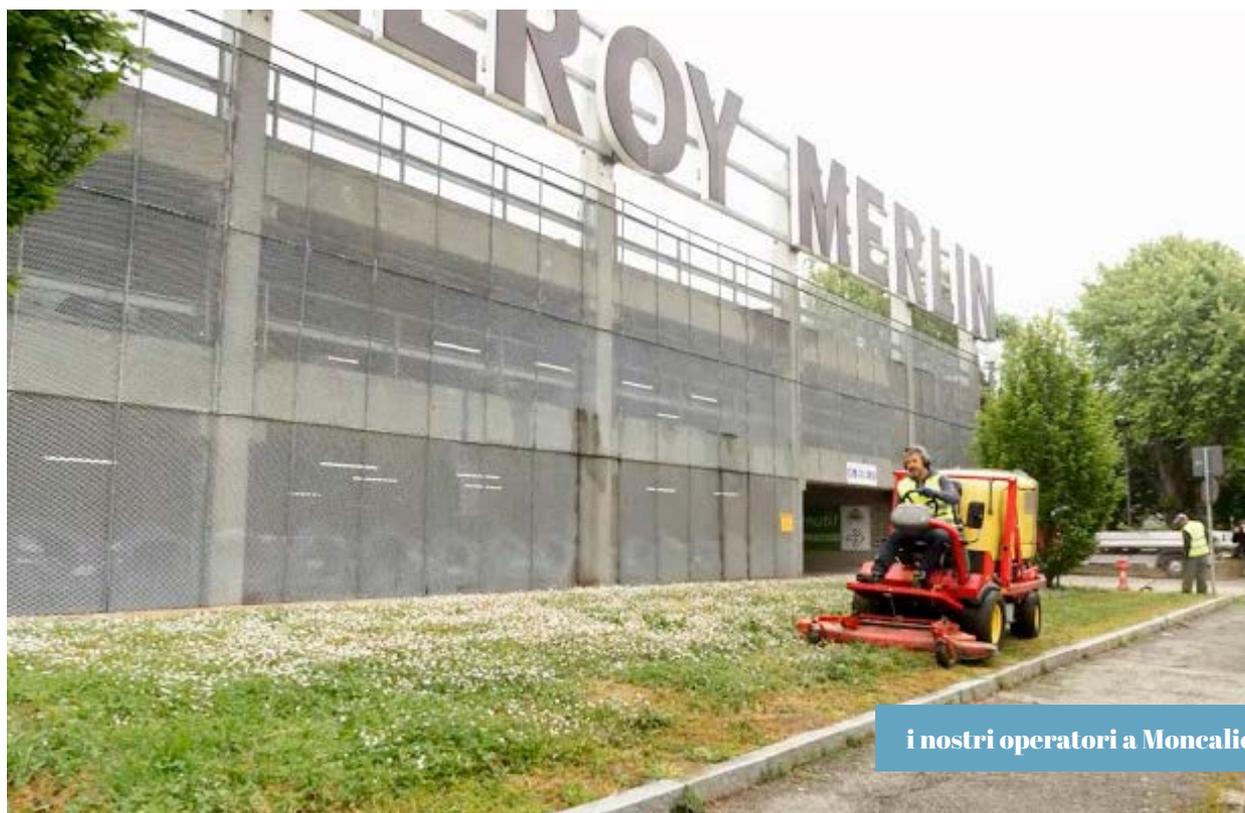
Nei mesi scorsi, invece, siamo stati coinvolti nell'iniziativa "I FormidAbili", un progetto pilota sull'inclusione lavorativa di persone vulnerabili promosso da (Ri)GENERIAMO, l'impresa benefit sostenuta da Leroy Merlin Italia, attivato in sinergia con Cooperative di tipo B e alcuni negozi di Leroy Merlin Italia. Il progetto prevede l'affidamento della cura delle



Luca Pereno

aree verdi di prossimità e pertinenza dei negozi coinvolti, a cooperative che integrano persone con disabilità in attività quali lo sfalcio dell'erba, la potatura degli alberi e la manutenzione delle aiuole.

Quando si parla con Luca Pereno del suo lavoro, le parole più ricorrenti sono "responsabilità" e "generatività": il suo entusiasmo è coinvolgente e davvero quel nuovo modello di sviluppo economico e sociale che viene definito "sostenibile e contributivo" sembra essere a portata di mano. Tanto vicino che forse vale la pena approfondire con lui che cosa significa occuparsi della responsabilità sociale di un'impresa e quale valore aggiunto nasce dall'attivazione di sinergie tra il mondo profit e realtà del Terzo Settore come la nostra.



i nostri operatori a Moncalieri

Partiamo dallo slogan di Leroy Merlin che recita: “Verso la generatività, oltre la responsabilità sociale”: ci sintetizzi in che cosa consiste, quindi, la vostra visione aziendale?

Quello slogan nasce con la presentazione della strategia di “generatività” dell’azienda... ossia “Rigeneriamo”: oggi (RI)GENERIAMO è un’impresa Benefit, ma all’epoca era una strategia.

Nasce dall’idea che oggi non è più sufficiente, per un’azienda, essere “responsabile” – come magari veniva chiesto qualche anno fa. Oggi, invece, occorre occuparsi anche della contribuzione o, come piace più a noi, della “generatività”.

Per noi questo significa generare valore per le persone, per le comunità, per l’azienda, e per l’ambiente.

Ovviamente siamo un’azienda for profit: il valore economico ha un certo peso e una certa importanza, però dobbiamo pensare che il valore complessivo è dato dal valore economico, moltiplicato per i risultati degli altri capitali e quindi: anche capitale umano, sociale e ambientale.

Se riesci ad assumere uno sguardo che guarda oltre il puro materialismo del risultato economico, non puoi che aumentare il tuo valore.

Dal 2016, Leroy Merlin ha adottato una nuova metodologia di rendicontazione, per capire,

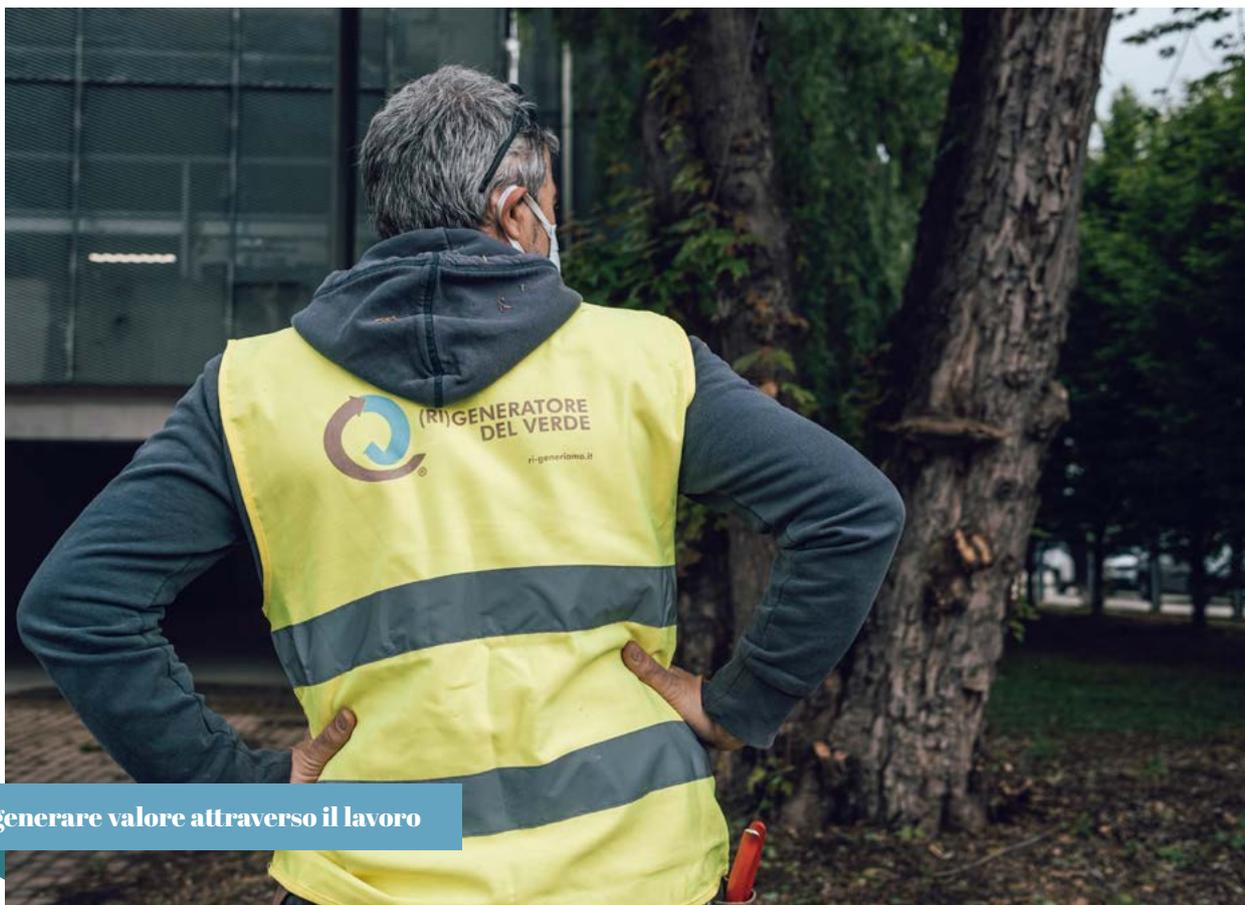
quantificare e valutare la propria capacità di contribuire alla generazione di valore e al miglioramento della qualità della vita delle persone coinvolte dalle proprie attività. Nella pratica, questo significa usare il BES (Benessere Equo Solidale) come quadro di riferimento per misurare il benessere dell’impresa. Ci spieghi perché questo strumento è così importante e quale im-patto ha in termini di bilancio aziendale?

Prima di tutto perché è semplicissimo da usare e ti aiuta davvero a parlare di questi temi anche con persone che magari, per priorità o per abitudine, non sono così abituati ad approfondirli. Mi sono sempre accorto che una pagina di BES vale di più di 400 pagine di Bilancio, piene di parole, di numeri, analisi... Utilizzando il BES, è più facile raccontare quello che c’è dietro ad un numero.

Ma soprattutto ti aiuta a parlare della cosiddetta “valorizzazione del benefit” e questo, all’interno di un’azienda for profit dove la parte economica è fondamentale, non è cosa da poco.

In sintesi, l’obiettivo è quello di quantificare i benefici e gli impatti negativi generati dall’azienda in termini multidimensionali e, in particolare, in riferimento ai quattro capitali centrali: economico, ambientale, sociale e umano.

Abbiamo individuato tutti gli indicatori del BES che



generare valore attraverso il lavoro

potavano avere una traduzione a livello aziendale, e li abbiamo abbinati ad altri indicatori.

Questi indicatori sono stati poi moltiplicati per un valore. Quello che facciamo è partire dal risultato operativo, aggiungere tutti gli impatti positivi che possiamo generare e sottrarre tutti gli impatti negativi che andiamo a creare: sull'ambiente, sulle comunità o sulle persone.

Un esempio: quando parliamo di CO2 o di infortuni sul lavoro, evidentemente questi sono indicatori che vanno a incidere pesantemente sul tuo bellissimo risultato operativo.

Anche per (RI)GENERIAMO Impresa benefit abbiamo usato la stessa metodologia: ovviamente il tutto è molto più semplice rispetto al bilancio di Leroy Merin, perché stiamo parlando di una realtà giovane, che conta appena 7 mesi di attività.

Però il BES ci ha permesso di dire che quello che

abbiamo messo in piedi potrebbe essere un modello vincente – forse usando una parola un po' grossa – o comunque un modello positivo.

E vi spiego perché: sul piano economico abbiamo avuto un risultato positivo, malgrado una startup in partenza, un risultato piccolo ma positivo; a livello ambientale idem, perché siamo riusciti a valorizzare l'emissione di CO2 che abbiamo prodotto (10 tonnellate prodotte, ma compensate a 15, con uno scarto in positivo di 5 tonnellate).

Ma la cosa di cui siamo più orgogliosi è che, a livello di capitale umano, abbiamo ottenuto il risultato migliore: quindi è stata creata della valorizzazione.

In questo caso la valorizzazione corrisponde al totale delle retribuzioni delle persone che hanno lavorato sui nostri progetti: li abbiamo impattato per 40.000 euro in pochi mesi, compresa la pandemia. Insomma: un bel risultato!

A questo punto ci devi raccontare qualcosa in più di "(RI)GENERIAMO": qual è l'idea che sostiene il progetto? Quali sono gli obiettivi di questa "impresa benefit" e le aspettative in termini di "generatività sociale"?



Ragionando in termini di generatività all'interno dell'azienda, ci siamo accorti che probabilmente, per accelerare i processi, c'era bisogno di qualcosa in più per aiutare a generare valore.

Avevamo varato la strategia "(RI)GENERIAMO": perché non far diventare proprio (RI)GENERIAMO uno strumento pratico di azione per creare reti e progetti?

Da qui è nata la volontà, di far nascere un'azienda benefit. Abbiamo scelto la forma BENEFIT perché è davvero un luogo di innovazione prevista dal sistema giuridico italiano.

E ci piaceva perché ci permetteva di mettere insieme Leroy Merlin e altri enti del no profit come Agricoltura Capodarco, Associazione Bricolage del Cuore, ConVoi Lavoro e Liberitutti.

Queste realtà sono i fondatori di (RI)GENERIAMO, ma quello che vogliamo è creare una rete tra persone e associazioni che vogliono lavorare su questi concetti. Il nostro sogno è di creare qualcosa di diverso dal solito concetto di filantropia o del volontariato.

Come Leroy Merlin, attraverso l'Associazione Bricolage del cuore, abbiamo già avviato un progetto di volontariato di impresa, ed è molto bello. All'interno dell'azienda genera molto valore, ma secondo me lo genera molto più all'interno dell'azienda che all'esterno.

(RI)GENERIAMO, invece, è nata in un periodo particolare, in cui il lavoro ha assunto un significato decisamente sensibile: tutti abbiamo effettivamente capito quale poteva essere il rischio del perdere il lavoro. Quindi, se vuoi impattare davvero, devi iniziare a generare valore attraverso il lavoro: dare lavoro, dare una sicurezza economica, perché tutto parte poi da lì, dalla valorizzazione della persona e dalla possibilità di sostenerla nella costruzione di una propria autonomia.

Quindi il potenziale di (RI)GENERIAMO dove lo collocheresti...

Sicuramente nella possibilità che ci offre di creare qualcosa di nuovo a livello di responsabilità sociale, ovviamente con i soggetti che sono interessati a questo discorso.

Lavorare per il "beneficio comune"

(RI)GENERIAMO è un "società benefit" che ha l'obiettivo di operare in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni ed attività culturali e sociali, enti e associazioni ed altri portatori di interesse, bilanciando l'interesse dei soci con quello degli altri portatori di interesse. In particolare, nell'esercizio della propria attività economica, la società persegue, tra le altre, anche le seguenti finalità di beneficio comune:

- sviluppare progetti di innovazione sociale finalizzati al contrasto della povertà abitativa portando progetti di ristrutturazione e manutenzione di abitazioni e strutture comunitarie, anche al fine di contribuire al miglioramento delle situazioni abitative del territorio in cui opera la Società, al fine di venire incontro ai bisogni sociali, sanitari, culturali, formativi o lavorativi della comunità di riferimento;
- realizzare interventi e servizi finalizzati alla salvaguardia e al miglioramento delle condizioni dell'ambiente e all'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali, promuovendo il risparmio energetico, idrico e termico e il contenimento del fenomeno della "povertà energetica";
- sviluppare iniziative nell'ambito dell'"economia circolare", promuovendo modelli di consumo e produzione sostenibili;
- stimolare l'integrazione e l'inclusione socio-lavorativa di persone con disabilità, offrendo opportunità di lavoro a persone in difficoltà occupazionale o sociale;
- generare valore economico in maniera equa e sostenibile minimizzando l'impatto sull'ambiente e sulla salute della collettività, supportando lo sviluppo di iniziative di rigenerazione urbana che possano contribuire alla tutela della natura, dell'ambiente e dell'ecosistema.

Da parte nostra c'è un mettersi in gioco diversamente: per l'azienda sarebbe molto più semplice fare una donazione.

Però questo è un po' il modellino che ho sempre chiamato della "Principessa di Galles": fai la donazione, vai poi all'inaugurazione, tutti applaudono...

Sicuramente dal punto di vista personale ti senti bravo: «guarda quante cose belle che ho fatto», però poi il giorno dopo torni a casa ed è finito tutto.

(RI)GENERIAMO, invece, vuole essere un progetto diverso, che ti impegna sicuramente molto, molto di più che non la semplice donazione.

E poi a oggi non è applicabile con tutti i partner, perché non tutti sono interessati a queste modalità di lavoro. Dietro c'è anche l'idea che sia possibile creare una nuova figura di lavoratore: chiamiamolo "lavoratore civile".

Un po' come la cittadinanza attiva: è un lavoratore attivo, che cerca di dare un significato maggiore al proprio lavoro, di dare un significato a quello che sta facendo in modo diverso.

Oggi si parla molto dell'imprenditore civile, però bisognerebbe riflettere di più sui numeri, quando si vuole generare valore: gli imprenditori sono pochi, così come sono in pochi a possedere un capitale personale per creare un'azienda.

(RI)GENERIAMO l'abbiamo creata grazie alla nostra azienda, e davvero tanto di cappello, perché non tutte le aziende avrebbero permesso di portare avanti questo discorso.

Proprio per questo, quindi, è importante investire in imprenditori civili che sappiano a loro volta creare dei lavoratori civili.

Nello stesso tempo, bisogna accompagnare i lavoratori a diventare lavoratori civili, con il coraggio e la capacità di proporre progetti simili alle proprie aziende.

Se vogliamo davvero cambiare le cose, contano i numeri: oggettivamente, se guardiamo bene, ci sono più lavoratori che imprenditori... quindi, forse conviene iniziare a investire da qui!

Parliamo adesso del valore aggiunto di costruire questa avventura con realtà del Terzo Settore e, di conseguenza, anche con la cooperazione sociale? Che cosa portano a (RI)GENERIAMO?

Sicuramente il Terzo Settore porta con sé la conoscenza dei problemi concreti e il contatto con il territorio. Noi possiamo anche arrivare a conoscere

qualcosa, ma non in modo approfondito e capillare.

Prendiamo il caso concreto che ci vede collaborare con voi.

Con voi abbiamo avviato questo progetto di cura del verde che prevede l'inclusione di persone fragili: beh, senza di voi non potremmo fare la cura del verde come la vogliamo fare e come la stiamo facendo.

Perché è la vostra cooperativa che possiede un'organizzazione a monte, che conosce le persone che possono fare questo tipo di lavoro, che può mettere a disposizione del progetto un educatore che ha anche le capacità di un giardiniere e che può affiancare i ragazzi che gestite in inserimento lavorativo...

Noi, da soli, non saremmo assolutamente in grado di fare tutto questo. In sintesi, direi che il successo del risultato finale è garantito dall'unione della nostra idea di voler fare il lavoro secondo certe modalità e della vostra capacità di farlo.

La stessa cosa accade con le sartorie sociali o con altri progetti.

Ultima domanda: che cosa ti auguri e cosa auguri a (RI)GENERIAMO per il prossimo anno?

Beh, mi auguro di avere la capacità di elaborare ancora più idee e quindi di generare più valore.

Di conseguenza, di raggiungere un BES molto molto più elevato...

E poi mi auguro che (RI)GENERIAMO possa essere copiato: ecco, mi piacerebbe davvero che potesse diventare un modello copiato.

Noi non abbiamo l'esclusiva di questo modello, anzi: è un progetto di impresa che potrebbe essere intrapreso anche da diverse altre realtà.



IL MÀRGINE
L'ACCENTO SULLA PERSONA

**l'ambiente è
un nostro valore**

Lavorare con i bambini, lavorare per il futuro

Questo anno 2021 ci vede protagonisti di un primo adempimento ufficiale come Enti del Terzo Settore del Bilancio Sociale. Questo significa non fermarsi più alla “sola” analisi economica in fase di Bilancio di esercizio, ma analizzare in profondità i numeri prodotti dalle nostre azioni quotidiane lavorative, le identità e numeri degli stakeholder coinvolti (interni ed esterni), i territori e le comunità toccati dal nostro lavoro.

E tutto questo per comprendere a fondo il significato del nostro agire quotidiano, indirizzare la governance della cooperativa, comprendere quali obiettivi di sviluppo sostenibile condivisi dall'Agenda 2030 si vuole contribuire a raggiungere, valutare l'impatto sociale prodotto attraverso l'individuazione di indicatori qualitativi e quantitativi nel breve e lungo periodo per un costante monitoraggio e verifica delle azioni svolte sulle comunità di riferimento.

I progetti sui minori. I progetti sui piccoli, bambini/ragazzi e loro famiglie sono importantissimi per il futuro del pianeta. Promuovere la loro salute, sostenere opportunità educative e formative eque mantenendo alta l'attenzione all'inclusione sociale sono i pilastri fondanti del nostro agire.

Riuscire a supportare, potenziare, accompagnare le famiglie più fragili, le madri e i padri soli, i genitori in carcere, i nuclei con forte disagio sociale è uno dei nostri compiti. La pandemia ha reso ancora più urgente il tema della povertà educativa nel nostro Paese: più di 9.500 minori vivono in condizione di povertà assoluta sul territorio nazionale (dato proveniente dall'Osservatorio dell'Impresa Sociale Con

I Bambini), 1.500 in povertà assoluta e 2.500 in povertà relativa. Questo ci indica che 1/3 dei bambini non solo è povero economicamente, ma è povero di opportunità.

Cambiare la traiettoria. Per noi è importante essere protagonisti di un cambio di traiettoria anche per questi bambini: ecco perché partecipiamo a programmi e progetti di tutela dei diritti dei bambini. In occasione dei 30 anni della Convenzione Onu sui Diritti del Fanciullo, all'interno del gruppo nazionale Legacoop sociali per l'infanzia, abbiamo condiviso la stesura e la promozione del Manifesto Cooperativo per l'educazione e la tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

I numeri del nostro lavoro. Nell'ultimo triennio abbiamo coinvolto più di **1.500** bambini in progetti finanziati dalle Fondazioni bancarie (Compagnia di San Paolo e Impresa sociale con I bambini) e co-finanziate da noi e dai nostri partner di progetto per bambini e famiglie del territorio torinese e grugliaschese con i Progetti “Opportunità educative per una città più equa” (dedicato a bambini 0-6 anni con disabilità e in fase di prime certificazioni, “Genitori per sempre” (dedicato al sup-

**includere
è il futuro
del pianeta**

porto della genitorialità nel Carcere Lorusso e Cutugno e ai bambini figli di detenuti), "Nonni e nipoti in gioco" (dedicato a bambini, genitori e nonni per promuovere l'avvicinamento ai servizi tradizionali/integrativi in fascia 0-3). L'area minori della cooperativa si occupa di moltissimi servizi per lo sviluppo e la crescita dei bambini e dei ragazzi. In particolare, i Servizi di inclusione scolastica sono dedicati a bambini con disabilità/fragilità e ai loro compagni di classe e che promuovono l'inclusione a partire dal primo contesto sociale che incontrano i bambini e i ragazzi, la scuola.

Formazione e innovazione.

I nostri educatori sono professionisti impiegati nel facilitare questo compito di crescita e sviluppo nei primi anni di vita e, soprattutto per chi si occupa di inclusione, le competenze sono specifiche e spesso calibrate su misura perché l'intervento possa essere efficace. La formazione continua ci vede impegnati nelle sfide per aiutare i bambini e le

loro famiglie in percorsi di crescita individualizzati con tecniche sempre aggiornate e all'avanguardia.

Nei Servizi domiciliari territoriali per minori e famiglie seguiamo più di **70** bambini e ragazzi con progetti specifici di prevenzione ad alta-media-bassa intensità (Pippi, Diritti di visita, Educativa di Comunità), in collaborazione con i Servizi Sociali territoriali, le Asl e i Consorzi Socio Assistenziali. Abbiamo competenze specifiche nell'ambito della Mediazione alla Comunicazione e in generale sulla disabilità sensoriale, lavorando con educatori ad alta competenza (con approcci specifici a seconda della progettazione individuale, oralista, Lis...). Gli interventi specifici per l'Autismo ci vedono impegnati da molti anni sia all'interno delle Scuole di ogni ordine e grado, negli asili nido, e nelle strutture educative specialistiche quali i Cesm di Torino, i Servizi Psico-educativi Autismo promossi dall'Asl TO3 con alcuni Consorzi Socioassistenziali, i Progetti specifici per le Scuole Superiori Superiamoci promossi da Città Metropolitana. Abbiamo sempre in mente il ponte che vogliamo costruire tra il mondo dei bambini e il passaggio alla vita adulta. L'attenzione della Cooperativa a iniziative specifiche per l'accoglienza dei bi-

sogni delle famiglie e dei ragazzi con Autismo: i nuovi progetti pensati nell'Orto che Cura di Collegno, il nuovo Orto sociale di prossima apertura, il nuovo progetto di piccola Comunità per adulti autistici sono tutti pensati per giovani adulti e il loro futuro.

Dove lavoriamo. Quali sono i territori su cui possiamo misurare l'impatto sociale dei nostri interventi? Il Piemonte e in particolare la Città di Torino vede la realizzazione della gran parte dei progetti, ma il nostro radicamento nell'ambito dei "piccoli" è molto

forte anche su tutto il territorio del Consorzio del Cisa 31 (in particolare Carmagnola e Carignano), del Consorzio Ovest Solidale (in particolare Grugliasco, Rivoli, Collegno), nel territorio del Consorzio di Pianezza e di Orbassano (CISSA e CIDIS), nel Consorzio Unione Net di Settimo, nei territori di Asti e in particolare nei 64 Comuni del Consorzio del Cogesa (accorpati nei distretti di Montemagno, Montiglio Monferrato, San Damiano

d'Asti, Villafranca d'Asti). E poi siamo anche a Bra (in provincia di Cuneo) e, in particolare, negli 11 Comuni del Consorzio di Brà.

Gestire progetti con complessità diverse. Come è stato possibile gestire tutti questi progetti così diversi tra loro e con complessità diverse?

La risposta la troviamo nella dedizione e nella cura del lavoro dei nostri **190** operatori dedicati, ciascuno di loro impegnato nella formazione continua nel suo ruolo: educatori professionali, educatori per l'infanzia, OSS, cuoche, assistenti e operatrici.

Al loro lavoro come socie, in particolare, alla loro competenza e alla metodologia organizzativa messa in campo dalla cooperativa soprattutto nel 2020 con la pandemia e la necessaria rimodulazione dei servizi sospesi e l'attivazione di interventi diversi.

Abbiamo messo in gioco nuovi strumenti e tecnologie, utilizzato il sito web in collaborazione con l'Ufficio Comunicazione e questo ha permesso di mantenere i contatti con video e sezioni dedicate a ogni tipologia di servizio: la DAD per i ragazzi più grandi, i LEAD (Legami Educativi a Distanza) per i piccini, se-





la diversità è ricchezza

guendo gli orientamenti pedagogici del Ministero dell'istruzione, gli EDUCLIPPINI ancora attivi per bambini e famiglie, prenotabili dal nostro canale Facebook (<https://www.facebook.com/quellidelleducativaterritorialeminori>) e il canale Youtube dedicato (https://youtube.com/playlist?list=PLsu6K2AzrLFP-GE4S7cM0x_2zpGbwFDWZZ).

Tanti ma unici, comunque. Numeri così elevati di persone in un'unica area così variegata e complessa richiedono persone competenti e preparate, un gruppo affiatato di coordinatori e referenti (sono 9 in tutto) che lavorano insieme a me in sinergia, con un confronto continuo e trasversale (Roberta, Cristiana, Roberta, Fabiola, Lisa, Milena, Corinne, Valentina,

Federica e Alessandra). Spesso siamo penalizzati dalla grande flessibilità richiesta dai servizi, da progetti legati a gare d'appalto brevi, da monte ore lavorativi non molto grandi, ma la forza dell'area vive della motivazione e della passione delle persone che ci lavorano per i bambini e i ragazzi nelle loro fasi di crescita. Soprattutto, sappiamo di poter essere incisivi per il loro futuro.

Tanti ma unici comunque. Guardate che cosa possono generare tutti i nostri nomi insieme. Siamo tanti, ma chi come me, vi pensa tutti i giorni insieme ai bambini che seguite, sa bene che siete UNICI e che siamo EFFICACI grazie a un'azione comune e condivisa.

I numeri del nostro lavoro

- 9 referenti
- 190 operatori dedicati
- 100 sono i bambini dei nostri due Asili Nido Pimparadiso e Centro per l'infanzia Terezin;
- più di 300 i bambini seguiti attraverso i Servizi di inclusione scolastica nei nidi, nelle scuole dell'infanzia, nelle scuole primarie di primo e secondo grado, all'ICAM per i bambini figli di detenute
- più di 50 bambini e ragazzi sono seguiti con i progetti extra-scuola
- più di 70 bambini e ragazzi con progetti specifici di prevenzione ad alta-media-bassa intensità
- più di 1.500 bambini in progetti innovativi, finanziati da Fondazioni bancarie e co-finanziate da noi

La parola che più ha cambiato la mia vita è “autismo”

Chiunque affermi che le parole non sono importanti illude sé stesso! Ho potuto sperimentare in prima persona quanto le parole contino e poi l'ho visto confermato nella storia di altri... è qualcosa di implacabile e fa tutta la differenza del mondo. La parola che più ha cambiato la mia vita è “AUTISMO”.

È entrata come un uragano mescolando, spazzando, spezzando tutto quello che ha incontrato sul suo cammino, tanto da creare una cesura netta tra ciò che ero prima e ciò che sono diventata dopo, in quanto su di essa, che ha reso manifesta una realtà ignorata, tutto è stato ricostruito.

Mi resi conto che in mio figlio Ivan c'era qualcosa che non andava già prima dei due anni, ma all'inizio i suoi comportamenti vennero etichettati come psicosi infantile. Questa definizione non toccava mio figlio, ma puntava il dito contro di me e questo mi attivò nella direzione di “aggiustare” una genitorialità



il mondo ha bisogno di tutti i tipi di mente



un linguaggio diverso è una diversa visione della vita

difettosa. Fu un tentativo che fallì miseramente: il comportamento di Ivan peggiorava sempre di più.

Poi, a sei anni, finalmente qualcuno riuscì a capire che si trattava di altro e da lì in poi l'autismo diventò per me e per la mia famiglia, fortunatamente, una consapevolezza. Se ripenso a quei momenti iniziali, ricordo quanti stereotipi si collegavano nella mia testa a quella parola e su essi mi attivai di nuovo (perché non è nella mia natura restare passiva), questa volta però per "aggiustare" mio figlio.

Solo molto tempo dopo, grazie a professionisti esperti e sensibili e all'ascolto di tante testimonianze di persone autistiche, capii che non potevo e non dovevo "normalizzarlo", ma che il mio e altrui compito era insegnargli capacità adattive, ma soprattutto mediare tra due diversi stili di pensiero, di comunicazione e di percezione, quello autistico e quello neuroTipico.

Scoprii anche che la mia genitorialità non era sbagliata, ma soltanto "tarata male" e che mio figlio era un bambino appartenente a una delle sfumature neuroAtipiche del grande e variegato panorama della mente umana.

Il potere delle parole. Così ho sperimentato in modo sconvolgente il potere delle parole: portatrici di significati, di credenze e quindi capaci di influenzare i pensieri, con ricaduta sul nostro agire, fino a plasmare noi e la realtà in cui viviamo. Per spiegare meglio questo concetto, basti pensare al perché,

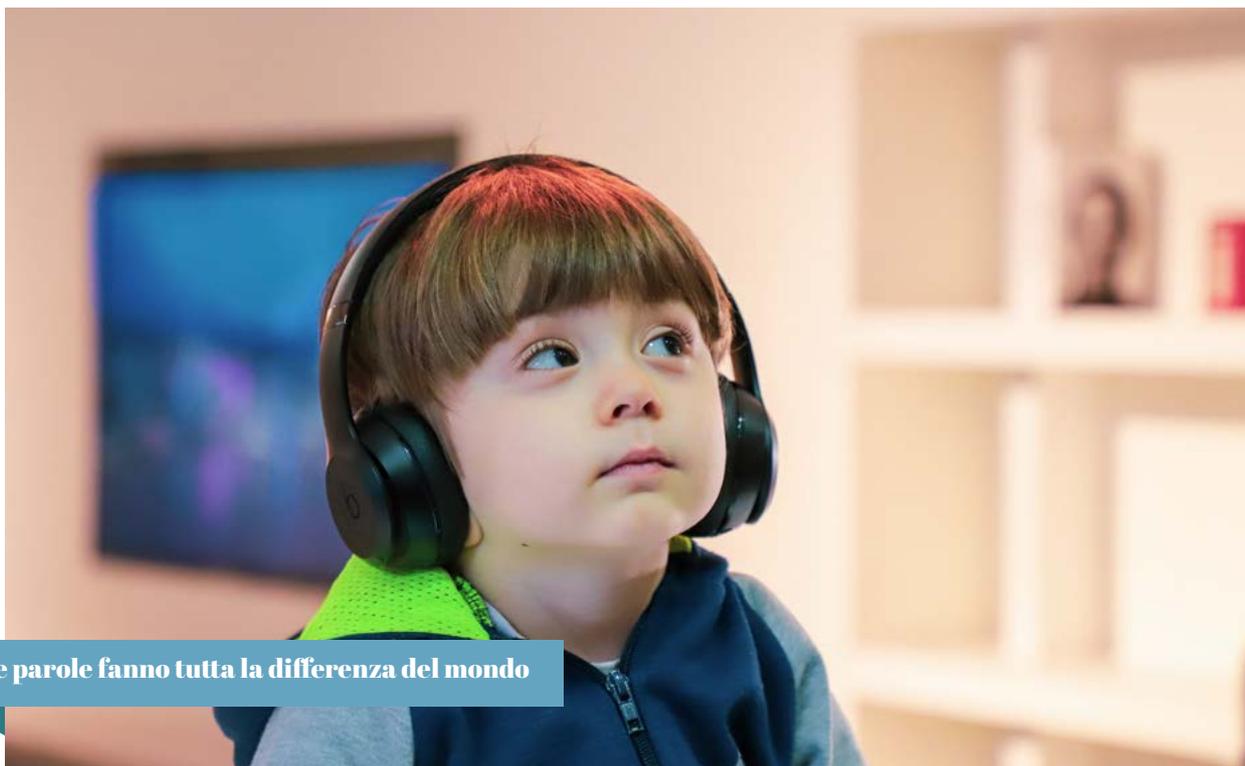
dopo la diagnosi, ho cercato di "curare" Ivan. Se partiamo dal presupposto che l'autismo è considerato un "disturbo", come ci viene spiegato al momento della diagnosi, tutto il nostro pensiero si orienta verso una concezione che origina da una terminologia clinica, in cui le caratteristiche del funzionamento autistico vengono valutate sulla base di un modello di riferimento, che è quello della "normalità".

È stato stupefacente per me scoprire che la "normalità" tanto agognata non è altro che l'insieme delle caratteristiche rilevate, dal punto di vista statistico, in una maggioranza di persone.

Proviamo a immaginare come cambierebbero le cose se la situazione fosse invertita e le funzioni tipiche (in quanto presenti nella maggioranza della popolazione) fossero quelle dello spettro autistico.

Chi sarebbe il paziente da curare? (Per aiutarvi in questo salto d'immaginazione vi invito a vedere il cortometraggio "EX-ET": <https://www.youtube.com/watch?v=A8BcnXmOLs>).

Quando le parole non sono neutre. È stato altresì illuminante per me leggere la pubblicazione *Pinguini nel deserto – Strategia di resistenza allo stigma da Autismo e Trisomia 21* della dott.ssa Alice Scavarda, (sociologa di grande competenza e sensibilità con cui ho il piacere di collaborare su alcuni progetti), attraverso la quale ho avuto la possibilità di rielaborare l'origine di alcune dinamiche sociali: l'attuale substrato culturale sull'autismo, che permea la società, deriva dal linguaggio clinico dei manuali diagnostici,



Le parole fanno tutta la differenza del mondo

i quali valutano le diverse condizioni avendo come riferimento lo sviluppo e le caratteristiche della popolazione Tipica (quella di maggioranza).

Usare anche in ambito sociale questo tipo di nomenclatura alimenta lo Stigma, proprio perché interpreta tutte le diversità come sottoprodotti della normalità attraverso termini quali "Disturbo", "Deficit", "Riabilitazione", "affetto da...". Queste parole, non essendo neutre, finiscono per acquisire socialmente un giudizio valoriale di tipo morale, mettendo tutte le persone che ricadono all'interno di queste etichette in una situazione di inferiorità e quindi un peso per la società, la quale li tratterà, nella migliore delle ipotesi, con tolleranza e condiscendenza ammantata di pietismo ("poverini"), e nella peggiore alimenterà atteggiamenti di infastidita e rabbiosa arroganza fino all'emarginazione.

Allargando la riflessione a tutte le diversità non può che venirmi in mente una frase tratta dal nuovo libro di Fabrizio Acanfora dal titolo significativo "In altre parole – Dizionario minimo di diversità", nel quale si sottolinea che: «la diversità è un concetto e non un'entità fisica, e in quanto concetto ha tre caratteristiche: è formata da parole, è modificabile e contribuisce a dare forma alla realtà».

La solitudine del genitore. Ho osservato come parole dette o non dette ai genitori, spiegate male o ambigue possano provocare l'inattivismo di famiglie, che delegano totalmente a insegnanti, terapisti ed educatori pensando così di riabilitarlo; oppure, al contrario, far scattare l'ansioso iperattivismo compulsivo alla ricerca della terapia perfetta, della guarigione, della ricetta magica.

Alla fine, però, ci troviamo comunque con genitori soli, stanchi, scoraggiati e sconfitti, con figli sofferenti con gravi problemi comportamentali e l'estrema difficoltà nel capirli e aiutarli. Se poi ci sono genitori consapevoli e competenti, allora questi vengono frequentemente rimessi al loro posto e al loro ruolo attraverso la litania: «voi fate i genitori che i professionisti siamo noi».

Ho ascoltato troppo spesso anche parole di colpevolizzazione («c'è qualcosa che non va a casa», «vi abbiamo già dato tanto, cosa volete di più?»), che umiliano i genitori rendendoli rassegnati, sottomessi e remissivi, o rabbiosi e aggressivi, per venire poi di nuovo colpevolizzati per le loro reazioni.

Da tutto ciò risultano dei genitori che non comprendono il modo di essere dei propri figli e che fanno inconsapevolmente vivere i loro figli in un contesto ambientale e socio-relazionale avverso e stressante, proiettando su di loro aspettative di inclusione acquisite da una terminologia "disabilitante" che impera, ma che in realtà maschera il tentativo reite-

rato di uniformare, omologare tutti al modello di riferimento della "normalità".

Intervenire sulle parole, con i genitori e a scuola.

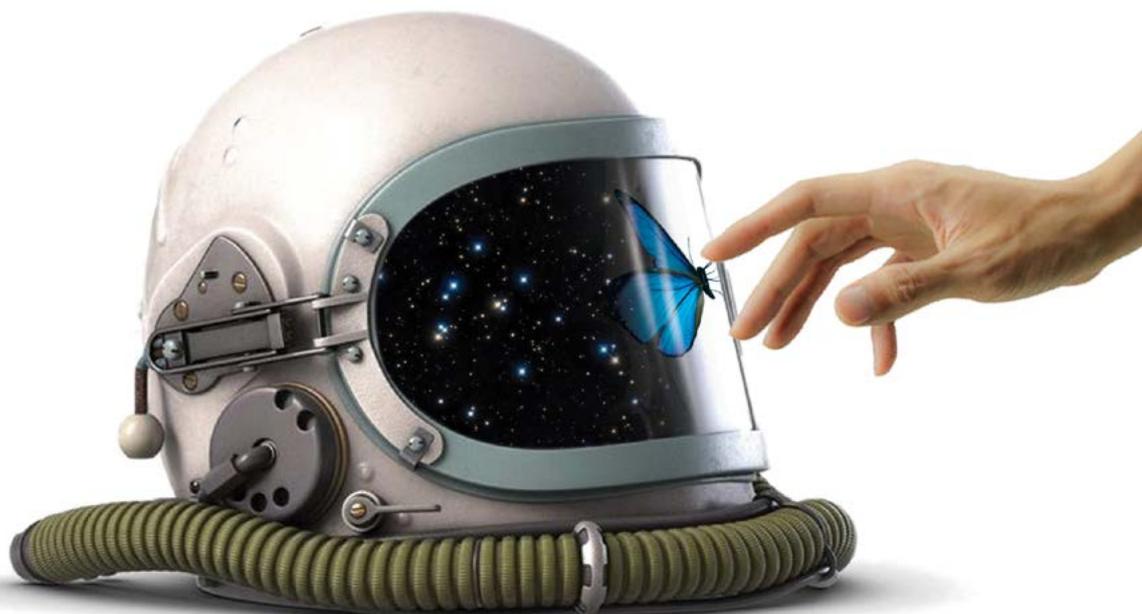
Dobbiamo quindi intervenire sulle parole, sulla narrazione, attraverso i Parent Training che informano e istruiscono i genitori e gli permettono di riappropriarsi di una relazione affettiva positiva e del loro ruolo di educatori per questi figli così diversi. In questo modo i genitori possono sviluppare capacità di resilienza se guidati verso gli aspetti neutro-positivi dei termini usati per definire e spiegare la diagnosi o addirittura usarne altri, dare un'altra chiave di lettura. Accade la stessa cosa nella scuola, con tutte le sue pretese ideali di "integrazione/inclusione" esperita più come un occupare gli stessi spazi, fare le stesse attività, uniformarsi agli stessi valori di socialità del mondo neuroTipico, piuttosto che come comprensione e mediazione: sei incluso nella misura in cui ti dimostri capace di adattarti, di mascherare la tua diversità. Infatti, la maggioranza degli insegnanti non sente la necessità di conoscere il modo in cui pensano e apprendono i propri alunni neurodiversi, perché vivono "l'arroganza della maggioranza": non sono io, persona Tipica, che mi devo adeguare, sono "i diversi" che devono fare tutto il lavoro adattivo. È poi quasi inevitabile il fallimento, che restituisce ai tipici la conferma dell'inferiorità dei diversi a causa della loro condizione, senza considerare che il contesto può diventare barriera piuttosto che facilitatore (secondo l'ottica biopsicoso-

ziale). Forse anche in ambito educativo-scolastico potremmo cambiare le parole per attivare positivamente l'ambiente? Provo a fare un esempio: se invece di "Deficit" si parlasse di "Caratteristiche"? Il "Deficit" è una mancanza, mentre la "Caratteristica" è una qualità specifica: quale di queste due parole secondo voi attiva più positivamente il contesto in modo da valorizzare la persona?

Adattare e accogliere. Accogliere le caratteristiche delle persone nello spettro significa adattare l'ambiente (fisico, relazionale e di apprendimento) per offrire condizioni ottimali allo sviluppo delle loro potenzialità. Creare queste condizioni comporta un lavoro di adattamento reciproco e possiamo sperare che questo venga ritenuto un vantaggio collettivo da perseguire solo se le parole con cui definiamo le persone neuroAtipiche, o diverse in genere, ne evidenziano il valore.

Quando penso alla convivenza di tante diversità mi viene in mente una frase sull'amicizia che cito sempre quando parlo di sensibilizzazione nelle scuole: «una grande amicizia ha due ingredienti principali: il primo è la scoperta di ciò che ci rende simili, il secondo è il rispetto di ciò che ci fa diversi»

Stephen Littleword





le parole non sono mai neutre

Questa convivenza si può ottenere senza stravolgere in modo totale il contesto, ma operando alcuni piccoli cambiamenti funzionali al benessere di tutti. Un esempio è dato dalla sostituzione delle scale con le rampe per rendere accessibili i luoghi alle diverse modalità di deambulazione (con i piedi, con la sedia a rotelle, con il bastone, spingendo un passeggino...). Trasliamo questo esempio ai diversi stili cognitivi: pensiamo a quelle aziende che oggi ricercano specificatamente, per certe tipologie di lavori, delle menti autistiche, le quali risultano eccellenti in campi in cui i neurotipici sono a malapena sufficienti. Pensate ad un autistico con la sua mente orientata ai dettagli occupato nel controllo qualità di vari prodotti, o nell'ordinare scaffali, o nell'individuare errori in flussi di dati... Pensate a quanti ingegneri, scienziati, artisti con menti autistiche hanno arricchito il nostro mondo con le loro scoperte e intuizioni!!! Come dice Temple Grandin: «il mondo ha bisogno di tutti i tipi di mente».

Molti autistici, però, non riescono ad accedere o a mantenere un lavoro non perché privi delle capacità, ma perché inseriti in un ambiente avverso rispetto al loro modo di essere.

Anche negli inserimenti lavorativi abbiamo sperimentato che con un accompagnamento competente e una buona mediazione con il contesto "si può fare".

Investire sulla disabilità. In tutti questi anni di impegno associativo, ma anche come genitore di una persona autistica, mi sono chiesta perché la politica investa così poco sulla disabilità e perché la società cosiddetta "civile" risulti ancora così fortemente

emarginante, malgrado vanti una cultura e una legislazione che dell'uguaglianza e del diritto si proclama, almeno idealmente, baluardo.

Il bisogno di parole nuove. Secondo me abbiamo bisogno di introdurre parole nuove o vecchie parole con nuovi significati, abbiamo bisogno di una diversa narrazione della condizione autistica.

Questa, però, è quasi sempre mutuata dalla voce di chi non ne ha un'esperienza diretta, cioè da professionisti, insegnanti e genitori che, vivendola dall'esterno ed appartenendo per lo più alla popolazione neuroTipica, rischiano di parlarne essi stessi in una modalità spesso inesatta e stigmatizzante.

(Se volete ascoltare la voce delle persone autistiche, potete provare ad andare sui canali youtube: "Asperger4Society" e "Neuropeculiar").

Forse dovremmo condividere e unire le diverse narrazioni per far emergere le molteplici sfaccettature della persona, la sua complessità e ricchezza.

Si potrebbero così superare rigidità e resistenze sia culturali sia organizzative anche nell'attuazione dei servizi, che dovrebbero accompagnare le persone neuroAtipiche in percorsi continuativi, individualizzati e calati sui contesti di vita. Vorrei veder sparire i termini: servizi di "solievo", come se fosse necessario alleggerire i genitori dal "peso" di questo "problema", per vederli sostituiti con termini quali: percorsi verso l'emancipazione, concepiti come "investimento" sulla persona e sul suo Progetto di Vita.

*Un linguaggio diverso è una diversa
visione della vita*

Federico Fellini

**scoprire ciò che
ci rende simili**



Abitare, semplicemente un bisogno primario

L'abitare è considerato un bisogno fondamentale che accomuna tutta la popolazione, indipendentemente dalle naturali differenze tra i singoli.

Secondo questa linea di pensiero, la (ri)conquista di un proprio ruolo nella comunità passerebbe prima di tutto attraverso l'acquisizione di una casa, un luogo tanto fisico quanto mentale, collocato all'interno del proprio territorio, capace di accogliere e proteggere la persona e di diventare punto di partenza per il suo reinserimento sociale nella comunità.

A questo riguardo esiste un consistente consenso accademico rispetto al significato che la casa assume per la persona, non tanto l'edificio fisico in se stesso, quanto il suo valore emotivo e affettivo: questa consapevolezza, quindi, rende la "casa" la migliore chiave di accesso per qualunque processo di riabilitazione psichiatrica. E proprio per questo motivo, il lavoro "sull'abitare" rappresenta una componente chiave all'interno della gamma dei servizi offerti dal sistema di salute mentale.

Domiciliarità e salute mentale.

I progetti di domiciliarità in psichiatria descrivono diversi tipi di supporto all'abitare.

Noi, nel nostro lavoro sul territorio, utilizziamo come modello di riferimento il "Supported housing": l'obiettivo principale è la soddisfazione delle esigenze abitative e di sostegno delle persone con una disabilità mentale. Come? Proponendo una soluzione abitativa indipendente, collocata strategicamente all'interno della comunità di riferimento delle persone, e attivando un'ampia gamma di supporti e servizi territoriali. A seconda dei diversi bisogni dei pazienti, il processo

di riabilitazione psichiatrica si differenzia tra interventi prettamente legati alla gestione della quotidianità e del proprio domicilio, ed altri più focalizzati sul riprendere contatto con il territorio di appartenenza. Un'altra variabile importante e influente è la presenza di uno o più familiari conviventi con il paziente che beneficia dell'intervento di supporto.

In questi casi, la relazione dell'operatore con il paziente spesso è condizionata dalle relazioni intra-familiari e talvolta più o meno direttamente le condiziona. L'operatore, ad esempio, può essere chiamato a decodificare tali relazioni o a supportarle, mandato non sempre di facile applicazione.

Progettare insieme. Gli interventi, a partire dalla progettazione, sono sempre sviluppati in un'ottica di costante integrazione/collaborazione tra l'équipe del Centro di Salute Mentale e l'équipe degli operatori della nostra Cooperativa. L'esperienza di questi anni ci ha insegnato che progettare con l'apporto corale dei vari professionisti, facendo in modo che i relativi punti di vista e le competenze personali e professionali diano un risultato sinergico

**la casa è
sempre il
punto di
partenza**



insieme si stabiliscono le regole

di pensiero (e di impegno e di motivazione), risulta sempre determinante nella riuscita o meno di un progetto.

La bellezza e la complessità del lavoro sul territorio. La peculiarità del lavorare sul territorio consiste nella maggiore "prossimità relazionale" con il paziente. Nelle strutture dove risiedono più persone e nelle quali sono presenti vari professionisti che si avviciano nel corso dei giorni, i colleghi divengono una preziosa fonte di scambio e rimodulazione dei vissuti, una risorsa che ridefinisce costantemente i termini delle relazioni tra i vari soggetti. Diversamente, nei progetti di domiciliarità il rapporto con il paziente è paritetico e ciò determina la necessità, da parte dell'operatore, di essere in contatto con le difficoltà della persona con cui interagisce, mantenendosi consapevole della propria emotività e gestendola.

La parola chiave è "reciprocità". Nel contesto delle esperienze di domiciliarità, l'operatore compie un costante e attento automonitoraggio. La bellezza del rapporto tra operatore e persona seguita è da cercarsi nel concetto di reciprocità. Infatti, con l'instaurarsi della relazione tra i due soggetti, viene stabilito un legame affettivo tra educatore e paziente molto profondo, in cui ciascuno conosce l'altro im-

parando a comprenderne le peculiarità e facendole diventare familiari ed affettivamente rilevanti.

Si stabiliscono insieme le regole della relazione, ci si chiede reciprocamente se "così può andare bene", ci si rimprovera se non si rispettano gli accordi, ci si riallinea quando si decide di cambiare gli accordi in itinere, si impara a stabilire uno spazio sicuro con e per l'altro (eh sì, lo fanno entrambi gli attori in gioco!). Per qualcuno è importante prendersi insieme del tempo per un caffè e una fetta di torta, in silenzio, prima di fare qualunque altra attività, oppure che sia possibile decidere, prima di vedersi, "cosa fare" insieme, o ancora di salutarsi già sapendo quando "ci si rivede". Può sembrare che siano accordi banali, in realtà definiscono la contrattazione di uno spazio in cui ci si avvicina gradualmente all'altro, dove entrambi i soggetti coinvolti sono consapevoli della prossimità affettiva e relazionale alla quale si espone.

Accompagnare, camminare a fianco delle persone. Questa delicata e affascinante relazione tra operatore e persona seguita si gioca spesso nell'accompagnamento e nel supporto a svolgere attività molto pragmatiche, legate alle necessità di affrontare gli impegni della vita quotidiana. L'operatore può accompagnare il paziente a fare la spesa, a pagare

I numeri che rendono possibili i progetti di domiciliarità

- **4 responsabili clinici:** Luca Ferrero, Jessica Sitzia, Valeria Maddaluno, Mattea Mancuso
- **3 responsabili amministrativi:** Franca Dall'Armellina, Tamara Pollo, Mara Giacomelli
- **14 educatori e 5 OSS,** come operatori in Staff
- **37 utenti** seguiti
- **30 appartamenti** abitati
- **16 familiari** non conviventi e **11 familiari** conviventi coinvolti
- **3 DSM accreditati:** ASL TO4, ASL TO3, ASL AT
- **12 Comuni coinvolti:** Torino, Gassino T.se, Castiglione, San Mauro T.se, Settimo T.se, Volpiano, Cinzano, Chivasso, Caluso, Crescentino, Monale, Asti

le bollette, a fare acquisti per l'animale domestico, a fare una visita medica o ad un colloquio con il proprio terapeuta; oppure può sostenerlo nella gestione degli spazi abitativi, nell'affrontare le relazioni in ambito lavorativo o con il partner, nel mantenere o costruire una rete di riferimento sul territorio che consenta un radicamento e la possibilità di esprimersi nella società come cittadino attivo, in grado di portare un contributo e di non viverci esclusivamente come utente-fruttore di servizi. I campi d'intervento sono i più svariati e si traducono in una presenza che affianca, che non si sostituisce, che rappresenta un supporto alla soggettività dell'individuo, sostenendolo in un quotidiano spesso abitato dalla solitudine esistenziale.

"Mettere su casa". A partire dalla presa in carico del paziente per l'avvio del progetto, le attività concrete da mettere in campo sono molteplici. Nel caso in cui il paziente debba "mettere su casa" (ad esempio in caso di assegnazione di appartamento in uscita da una struttura residenziale o da un'altra condizione abitativa come la convivenza in famiglia), il paziente viene supportato nelle pratiche burocratiche e logistiche che permetteranno nel concreto il trasferimento: firma del contratto di affitto, sistemazione dell'immobile, trasloco dei mobili e degli oggetti personali, aiuto all'allestimento, allacciamenti luce/gas e altre utenze. Se invece il paziente ha già una sua abitazione, si tratta di valutare con molta attenzione il contesto su cui si andrà ad agire, perché strettamente connesso con la dimensione più intima della persona: dimensione che necessita di essere accolta e compresa e poi, con tempi e modi adeguati e rispettosi, adeguatamente supportata

Per quanto riguarda la cura e la gestione dell'abitazione, il supporto necessario è indirizzato a tenere in

ordine e pulita la casa, cucinare, effettuare spese alimentari, pagare il canone d'affitto e le varie utenze. L'approccio degli operatori è il più possibile diretto a fornire uno stimolo all'aumento delle abilità della persona, sia in termini di cura di sé e degli spazi, sia in termini di capacità nella gestione del denaro.

Supportare per raggiungere l'autonomia. Una parte consistente dell'intervento in domiciliarità è rivolto al supporto alla persona e alle sue abilità socio-relazionali, compresa la cura degli aspetti che ri-guardano la salute – in collaborazione con il medico del Csm ed il medico di medicina generale, per esempio tramite colloqui ambulatoriali e telefonici di supporto – favorendo la partecipazione a gruppi riabilitativi, risocializzanti e ludico-sportivi.

Particolare attenzione viene rivolta alla prevenzione dei momenti di crisi, attraverso una conoscenza approfondita del contesto allargato di riferimento della persona, dei segnali di allarme e dei comportamenti osservati che rivelano malessere. Anche il supporto nella gestione del denaro è un'attività fondamentale, perché riteniamo che il paziente debba essere accompagnato a raggiungere la consapevolezza del proprio reddito e dell'ammontare di tutte le spese che dovrà affrontare, per poter condurre una vita dignitosa e diventare un cittadino consumatore in grado di esprimere scelte e valutare opzioni. Negli anni, abbiamo visto che è fondamentale supportare le persone anche nell'accesso ai servizi aperti a tutti i cittadini, per imparare come e dove ricercare risposte ai propri bisogni.

Nello stesso modo è importante sostenerle nel curare le relazioni con le diverse realtà territoriali e seguirle nell'attivazione delle risorse e opportunità previste nei diritti di cittadinanza, che possono allargare la rete dei supporti.



abitare il territorio per viverlo

Il lavoro dell'operatore. Gli interventi dedicati a ogni singolo progetto di domiciliarità sono condivisi da una micro-équipe multidisciplinare, composta almeno da tre operatori, che permette una pluralità di approcci ed esperienze relazionali, riducendo il rischio dell'autoreferenzialità. Talvolta gli operatori sono impegnati in un intenso lavoro di ascolto, rassicurazione e supporto anche attraverso il cellulare di servizio, indispensabile per contattare gli utenti e offrire loro una reperibilità continua sulle 24 ore. Questo per offrire un supporto in momenti di intensa angoscia e solitudine, e ridurre, per quanto

possibile, accessi al Pronto Soccorso e sovradosaggi farmacologici. L'esclusività che in un certo senso caratterizza le interazioni operatore-persona presa in carico va monitorata con cura, per evitare che questo rapporto diventi indispensabile per la persona beneficiaria dell'intervento e risponda troppo ai bisogni narcisistici dell'operatore. Per questo, il confronto con altri colleghi, anch'essi coinvolti sullo stesso o in altri progetti di domiciliarità, può fornire un ottimo strumento per rileggere la funzione dell'operatore. La formazione degli operatori, quindi, è un elemento chiave e un

Un mattoncino in più - Luisa Chiaberta, OSS

Da circa tre anni lavoro sul servizio di domiciliarità, e vorrei condividere la mia esperienza lavorativa. Credo sia importante sostenere le persone affinché possano vivere nelle loro case, esprimere al meglio le proprie capacità ed idee, avere un buon rapporto con il mondo che le circonda. Il lavoro è impegnativo, a volte è facile scoraggiarsi, ma i risultati ottenuti ridanno energia per proseguire.

Le persone che seguo a casa loro, sono diverse per età, condizione sociale e con autonomie molto differenti, anche il rapporto con l'operatore è più stretto e a volte carico di aspettative. Sono convinta che le relazioni di aiuto che possiamo offrire durante i nostri passaggi passino attraverso piccoli e semplici gesti quotidiani, come prendersi cura della propria persona, della casa, fare la spesa, vivere il territorio. È bello vedere, con il passare del tempo, notevoli cambiamenti positivi. Alcune persone hanno il timore di affrontare un percorso di vita al di fuori della struttura che li ha accolti e garantito loro sicurezza, la paura della solitudine e di non farcela: il nostro aiuto passa anche attraverso il sostegno e l'incoraggiamento a raggiungere l'autonomia. Tutti i giorni mi capita di passare da una realtà all'altra e ogni volta bisogna calarsi in situazioni sempre diverse. È un lavoro a volte complesso e ci si deve armare di una buona dose di buon senso. Spesso ci si ritrova un po' stanchi, ma sempre contenti di aver messo un mattoncino in più che servirà a rafforzare un'altra persona.



sostenere senza perdere la delicatezza

investimento tanto necessario quanto efficace per ottenere un lavoro di qualità, soddisfacente per i beneficiari dei progetti e per gli operatori stessi. In quest'ultimo anno alcuni degli operatori impegnati nel lavoro in domiciliarità hanno iniziato un percorso formativo sperimentale, che prevede 40 ore di formazione teorica, e coincide con la prima tappa del "Training per valutatori esperti del sostegno all'abitare". Questo percorso formativo è una declinazione specifica della formazione progetto Visiting DTC che prevede un accreditamento degli interventi legati all'abitare supportato (Democratic Peer-to-peer Accreditation for Supported Housing).

I soffitti degli altri - Fulvia Mendolicchio, educatrice professionale

Il concetto di domiciliarità è ormai parte della cultura collettiva, oltre che nell'accezione letterale come "obbligo a rimanere nella propria abitazione", anche come termine tecnico, con il significato più esteso di "assistenza domiciliare". Ogni volta che si sente questa parola in ambito educativo e assistenziale, l'operatore pensa immediatamente al rapporto uno a uno. Retaggio di corsi di formazione e aggiornamento, ma incompleto e spesso restrittivo.

La mia esperienza lavorativa come educatrice professionale nasce presso le comunità psichiatriche di Collegno, per poi svilupparsi in comunità sul territorio e nei servizi di autonomia. Da ormai quasi sedici anni lavoro nei centri diurni per adulti con disabilità: a parte le evidenti differenze, tutti i luoghi erano caratterizzati da compresenza in un luogo fisico dal quale si "portavano fuori" gli ospiti. La proposta di seguire una domiciliarità nel campo della riabilitazione psichiatrica mi ha colto – quindi – un po' alla sprovvista. L'ho accettata per due ragioni: riavvicinarmi a un antico amore (la psichiatria) e conoscere meglio un modo di lavorare che trovo molto stimolante, ricco di sfumature, di una delicatezza estrema. Il lavoro sotto i soffitti di altri, appunto.

L'incontro con Lisa. Oggi mi trovo in una piccola, tranquilla località di provincia nel piemontese. Devo incontrare Lisa (questo nome, come gli altri che userò sono di fantasia, ma le persone, quelle ci sono davvero) una giovane donna con un figlio molto vispo e simpatico. Lisa dichiara con determinazione di volersi occupare di suo figlio, ma entrambi necessitano di un aiuto.

Domiciliarità e assistenza domiciliare non si riducono al solo concetto tecnico di "rapporto uno a uno". L'analisi dell'intorno, la creazione di una rete o l'identificazione di essa se preesistente, l'analisi delle relazioni paziente-famiglia-rete esterna, sono tutti passi fondamentali per la stesura di un pro-

getto di domiciliarità finalizzato alla riabilitazione. Tuttavia manca ancora qualcosa.

Quando incontro Lisa, insieme a lei ci sono anche i suoi genitori. La casa in cui abitano è accogliente, ben arredata e ben tenuta. I genitori mi raccontano tante cose della figlia e la mia prima attenzione è quella di coinvolgere subito Lisa in questo scambio.

Penso in quell'occasione che tutelare la "parola" dei pazienti sia un principio imprescindibile e il primo passo affinché vengano visti come PERSONE. Per aiutare Lisa e contribuire a fornirle gli strumenti per iniziare una vita indipendente da donna e da madre, tutelare la sua "parola" è davvero il primo passo, il resto viene dopo. Sempre.

Allora Lisa si racconta, racconta della sua insicurezza, della sua ansia e dei suoi comportamenti "bizzarri", dei suoi ricoveri. E parla della madre, suo unico grande punto di riferimento.

Che cosa significa "domiciliarità"?

Domiciliarità significa tutela della persona che abita la casa in cui entriamo, cura della sua presenza nel SUO mondo, anche se il suo mondo è condiviso con altri. Ci sono barriere che devono essere mantenute forti e resistenti, limiti che mai e poi mai dovranno essere superati.

Ritengo che ogni operatore incaricato di un compito come quello dell'assistenza a domicilio, dovrebbe aver chiaro in mente qual è la priorità assoluta, quando si trova sotto un soffitto di altri.

Sotto quel soffitto, ci sono anche le mura degli altri. Domicilio è rifugio, è sicurezza. Senza sicurezza, non c'è rispetto, la rete si smaglia, i nodi si disperdono per allontanarsi, e domiciliarità rischia di diventare sinonimo di istituzionalizzazione.

Il lavoro di squadra. Un altro aspetto estremamente rilevante, a mio avviso, è il lavoro di squadra, che implica unità di intenti, coordinamento, comunicazione e confronto, supervisione: ancor più che in altri aspetti del lavoro educativo, in questo contesto ci si trova da soli con l'assistito (e spesso con i familiari), con la possibilità, neppure troppo remota, di farsi coinvolgere eccessivamente nelle dinamiche, rimanendone invischiati.

Ricordo un'espressione che usò molti anni fa uno psichiatra con cui lavoravo: «Per comprendere il paziente occorre avere la capacità di entrare nel suo delirio e, parimenti, di uscirne... a questo serve la squadra, se stai precipitando ti lancia una fune per tirarti su».

Certo, questo è un contesto differente, ma, a mio avviso, il pensiero rimane valido: le nostre azioni, i nostri sentimenti vanno condivisi e confrontati sempre, anche quando ci possono apparire poco rilevanti. Per poter concretamente aiutare le persone a diventare esse stesse una voce alta, forte e determinata, che affermi i propri bisogni e desideri.

Riferimenti bibliografici

Nell'articolo sono presenti precisi riferimenti ai seguenti testi:

- Rog D.J. (2004), *The evidence on supported housing*, *Psychiatric Rehabilitation Journal*, 27:334-344, [PubMed]
- Anthony et al. (2002), *Psychiatric Rehabilitation*, 2ed, Boston University Centre for Psychiatric Rehabilitation, Boston
- Saraceno (1995), *La fine dell'intrattenimento. Manuale di riabilitazione psichiatrica*, Etas libri RCS Milano
- Carling P.J. (1995), *Return to Community. Building support system for people with psychiatric disabilities*, The Guilford Press, New York, London

Aspettando la FÒL FEST. A Collegno, pubblico e privato sociale insieme per la salute mentale

A cura di Margine Comunicazione

Partiamo dai numeri, che così non facciamo confusione. In era pre Covid, il numero dei pazienti in cura presso i Dipartimenti di salute mentale era stimato intorno agli 830mila pazienti. Questi rappresentano, in realtà, soltanto l'1,6% della popolazione presa in carico, a fronte di un'utenza attesa del 5%. Ecco: a questi numeri, oggi si calcola di dover aggiungere almeno un +30% di pazienti. Se procediamo con le somme, l'epoca post Covid porterà con sé un milione di nuovi casi di disagio mentale, con un deciso balzo in avanti dei disturbi psichiatrici tra bambini e adolescenti. Fermiamoci qui: questi sono i dati, ma a noi, come sempre, interessano anche le storie e i percorsi che si costruiscono intorno ai numeri che parlano di disagio.

Il tema della salute mentale ha radici profonde nella nostra cooperativa. Per noi è sempre stato uno dei punti di partenza intorno al quale immaginare progetti di inclusione sociale e cura, in stretta collaborazione con il territorio. La prospettiva è tanto ambiziosa quanto semplice e necessaria: contribuire, con il nostro lavoro, a creare comunità solidali.

Non è quindi un caso che da un anno siamo coinvolti in un intenso percorso di co-progettazione assieme al Comune di Collegno, al Servizio IESA ASL T03 - Centro Esperto Regione Piemonte, all'ASL T03, all'ARCI, alla cooperativa sociale PROGEST, al Liceo Marie Curie - Carlo Levi di Collegno e alla Fondazione Piemonte dal vivo.

La FÒL FEST. Punto di arrivo della co-progettazione, la realizzazione, nei nostri territori, della prima manifestazione interamente dedicata alla salute mentale, nel nome dell'inclusione e della cittadinanza attiva: la FÒL FEST.

La pandemia ha evidentemente rallentato la programmazione, ma stiamo lavorando perché tutto sia pronto a partire nel 2022. Nel frattempo, a cominciare dalla prossima estate, abbiamo immaginato una serie di iniziative che avranno comunque la firma della manifestazione e che vogliono essere una sorta di "Aspettando la FÒL FEST".

Superamento dell'ospedale psichiatrico e salute mentale. Collegno ha una storia importante nell'ambito del superamento dell'ospedale psichiatrico e delle politiche attive per il contenimento del disagio psichico.

È un territorio vitale, ricco di progetti innovativi che negli anni hanno coinvolto la cittadinanza in percorsi fortemente mirati all'inclusione, ormai diventati patrimonio comune.

Si trattava quindi di partire da questo patrimonio comune per rilanciare l'attenzione sulla salute men-

tale, in un momento storico dove isolamento, incertezza e inquietudine segnano profondamente la qualità della vita di moltissime persone.

Nelle intenzioni, un cantiere aperto per creare occasioni di ascolto: uno spazio inedito per affrontare in modo creativo e coinvolgente il tema della salute

mentale, ponendo l'accento su possibili percorsi di inclusione, mettendo in rete persone ed esperienze diverse, suggerendo nuovi punti di vista.

E proprio di questo abbiamo parlato con alcuni dei protagonisti che stanno lavorando dietro le quinte per organizzare la FÒL FEST.

Creare comunità a partire dalla **condivisione della fragilità**

Maria Luisa Mattiuzzo – Assessore Progettazione strategica e innovazione Comune di Collegno

L'idea della FÒL FEST è nata durante un incontro con il dottor Gianfranco Aluffi, responsabile dello IESA per il Piemonte. Si parlava di salute mentale e psichiatria e io mi chiedevo se esistesse una manifestazione dedicata, qualcosa come il Festival della democrazia, o della Filosofia. E lui mi risponde: «Sì, sì, esiste "Màt", una manifestazione che si svolge a Modena». «Ma allora – continuo io – perché noi, con la storia che abbiamo, non proviamo a organizzare qualcosa anche qui, a Collegno?». Questo succedeva, se non sbaglio, a fine settembre/inizio ottobre 2019, e ci siamo lasciati dicendoci: «sentiamoci, vediamoci». E così è stato: nella primavera e nel mese di giugno 2020 abbiamo cominciato a lavorarci e abbiamo coinvolto i vari attori del territorio che si sono occupati nel corso degli anni anche "di follia".

Per trovare il nome della manifestazione, abbiamo cominciato a pensare a parole che iniziano con la "F", perché noi qui a Collegno abbiamo già due manifestazioni firmate con la "F" (il "Flower festival" e "Follie in fiore"), e sarebbe quindi stato bello andare nella stessa direzione. Ci piaceva l'idea di una "festa della follia, di una festa dei folli". La ricerca del nome ci ha coinvolto tutti e abbiamo incaricato i ragazzi del Liceo Marie Curie di elaborare il logo, all'interno di un percorso di alternanza scuola-lavoro, seguiti da alcuni dei loro docenti, logo che poi è stato rivisitato da una professionista.

L'idea che sta dietro al logo. Anche il logo è stato il risultato di uno scambio tra tutti gli attori coinvolti. Nel logo convivono due concetti importanti: il dentro e il fuori, il chiuso e l'aperto. Per quanto riguarda i colori, abbiamo cercato di restare un po' collegati al "Màt" di Modena, anche se non completamente, e abbiamo scelto il magenta, di base, perché ripropone i colori del Flower Festival e di Follie in fiore. Il logo che è stato scelto, tra tutti quelli elaborati, ha l'accento aperto: nelle intenzioni, vuole essere il segno di un ingresso, cui consegue anche un'uscita – per noi simbolicamente l'uscita dalle costrizioni dell'ospedale psichiatrico. È quadrato e la forma richiama il quadrato dello spazio dell'ex manicomio, il nostro Parco... la Certosa di Collegno, se ci pensate, è simile a un quadrato. All'interno si possono riconoscere come dei labirinti, le strade che si incrociano, che si intersecano. È stato bello discuterne, perché quando discuti un logo, dai voce alle tue sensazioni, ti confronti con gli altri sulla base di quello che ti viene in mente.



Maria Luisa Mattiuzzo

In un certo senso è stato un vero lusso potersi soffermare, pensare e immaginare. Di fatto abbiamo sperimentato ciò che c'è di più lontano dall'immediatezza della comunicazione, del "tutto subito e presente". È stata una vera e propria mediazione. L'intero processo di scelta – attraverso votazione – si porta dietro il gruppo, la negoziazione, la democrazia e il valore di questi strumenti.

L'idea forte che sostiene il progetto. L'idea forte che sostiene il progetto è di creare una manifestazione che comunque stesse dentro la comunità. L'ex manicomio e il parco, dal punto di vista storico e per le emozioni che hanno smosso, sono un grosso patrimonio della nostra città. Che nel tempo ne ha



Le comunità si costruiscono attraverso gli incontri

anche superato i confini: pensiamo alle storie su Bruneri e Canella, il famoso caso dello smemorato di Collegno. È un patrimonio che tutti hanno vissuto, in un modo o nell'altro: ho sentito storie raccontate da chi ha visto i matti alle sbarre che urlavano, da chi ha partecipato all'abbattimento dei muri: ci sono moltissime immagini simboliche. Pensiamo al muro: quello di Collegno è stato abbattuto prima dell'approvazione della Legge Basaglia nel 1978.

Queste sono le cose che stanno dentro una comunità, che contribuiscono a creare la sua identità. Quando sono avvenute, la comunità era più piccola, c'erano cittadini diversi: quindi è un bene che questa storia venga tramandata. E come si tramandano le storie? Certamente attraverso i documenti, ma anche e soprattutto attraverso le narrazioni. Le prime grandi storie dell'uomo sono state tramandate così: pensiamo all'Iliade e all'Odissea, prima che fossero scritte, sono state narrate.

Nelle piazze si narravano le storie... e poi il teatro.

Narrare e coinvolgere. Con la Fòl Fest abbiamo immaginato di poter coinvolgere la comunità. Coinvolgerla attorno a un tema molto serio, come quello del disagio mentale. Noi siamo molto vicini a Basaglia: quella è l'esperienza da portare fuori. Portare fuori la malattia (dal manicomio evidentemente) e portarla dentro la comunità ha un senso profondissimo per Collegno. Allora abbiamo immaginato che attraverso una festa si potesse dare dignità alle divergenze, a chi sembra agire fuori dagli schemi, a chi spesso

viene discriminato, proprio per questo motivo. Ci sembrava un messaggio importante.

Creare comunità. La nostra Costituzione dà alle Istituzioni il compito di governare e includere. Il nostro assetto costituzionale è fatto di inclusione, non ci può essere discriminazione: tutti hanno diritto alla cura, all'istruzione... Pensiamo anche solo a come viene trattata la disabilità: dal 1970 in poi, sono state approvate delle norme che fanno sì che tutti abbiano diritto a un'istruzione non separata. Ricordiamo che prima esistevano classi e scuole separate. A Torino c'era la "Scuola dei Fòl", la Padre Gemelli, che poi è diventata una delle scuole simbolo dell'integrazione e anche del lavoro sul territorio. È quindi molto bello che una festa diventi il linguaggio privilegiato per comunicare tutto questo, che dietro ci sia questa spinta ideale e questa idea di comunità. Perché se condividi i problemi, i problemi diventano più leggeri.

Creare opportunità di incontro. Attraverso la Fòl Fest, mi piacerebbe creare occasioni di incontro. Pensiamo a quante cose interessanti e intense sono nate da un incontro. Le comunità stesse, si costruiscono attraverso "gli incontri". L'incontro vero è quello che si riserva degli spazi, degli spazi di ascolto. Se tu non hai lo spazio per ascoltare, allora non hai l'incontro. Una piccola storia personale. Io i matti li ho conosciuti veramente quando sono venuta ad abitare a Collegno. Prima non li avevo mai incontrati di persona. Sono venuta ad abitare a Collegno nel

1980: i matti li ho incontrati per strada, perché avevano cominciato ad uscire, e devo dire che all'inizio, non è stato molto semplice. Poi però è accaduto un incontro. Nel 1981-1982 con Sergio Sut, della vostra cooperativa. Succede questo: io ero andata a seguire un laboratorio di teatro organizzato da Stalker Teatro, proprio all'interno dell'ex OP. All'epoca facevo la vicaria della scuola del Terzo Circolo di Collegno, che era il circolo più grande della provincia di Torino e ci siamo detti con Sut: perché non organizziamo insieme il Carnevale a Collegno? E così abbiamo organizzato il Carnevale: lui con i matti e io con la scuola. Ci sono le foto a testimoniare: è stato il primo Carnevale di Collegno. L'anno dopo è stato poi organizzato da quella che sarebbe diventata la San Lorenzo, ma durante quel primo Carnevale 1500 persone hanno girato per le strade della città: matti e bambini. Insomma, per dire che ci sono degli incontri che hanno e generano valore. Quando c'è il giusto spazio d'ascolto.

Valorizzare le risorse. Ricordiamoci sempre che le Amministrazioni pubbliche hanno il compito primario di valorizzare le risorse e la prima risorsa che deve essere valorizzata sono proprio l'uomo e la donna. Io sto lavorando all'organizzazione della Fòl Fest un po' al di fuori delle mie deleghe, perché il mio assessorato si chiama "Pianificazione strategica e innovazione". Tra le mie deleghe, però, c'è anche il "patrimonio"... Così ho cominciato a pensare che proprio qui potevo trovare la motivazione e lo spunto ideale dell'intero progetto. Se ci pensate, accanto ai patrimoni materiali esistono anche i "patrimoni immateriali": se ne è parlato recentemente, ad esempio in riferimento ai Pupi siciliani. Allora mi sono detta: la sensibilità dei collegnesi nell'accoglienza dei fuori usciti dall'ospedale psichiatrico dopo che sono stati abbattuti i muri del manicomio, non è forse un patrimonio immateriale?

Quindi: valorizziamolo! Ed eccoci qui

Diffondere una cultura dell'accoglienza

Dottor Gianfranco Aluffi – Dirigente scientifico del Servizio IESA (Inserimento Etero-familiare Supportato di Adulti) ASL TO3 – Centro Esperto Regione Piemonte; Referente dell'Unità di Monitoraggio e Programmazione Clinica del Dipartimento di Salute Mentale ASL TO3; Direttore Scientifico di Dymphna's Family (la rivista scientifica europea sullo IESA).

È proprio come ha detto l'assessora Maria Luisa Mattiuzzo: l'idea della Fòl Fest nasce da un incontro. L'intenzione era di celebrare la follia attraverso una festa che, a partire dalla presenza dell'ex manicomio sul territorio, arrivasse a valorizzare il patrimonio materiale e immateriale di Collegno. La città, infatti, ospita sul suo territorio testimonianze di un passato caratterizzato dalla reclusione di chi era considerato diverso, ma anche prove di un presente ricco di progetti innovativi mirati all'inclusione sociale. Dunque, la celebrazione della città, in questa dimensione simbolica, permette di rilanciare l'attenzione sull'importante tema della salute mentale.

Si tratta di un progetto molto simile a quello di Mât, una manifestazione che dal 2011 viene organizzata in ottobre dal Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche dell'AUSL di Modena, in cui si concentrano conferenze, spettacoli ed eventi a tema in tutta la provincia.

Possiamo affermare che la Fòl Fest di Collegno guarda al Mât di Modena come a un modello da cui trarre ispirazione, anche grazie all'amichevole collaborazione con il dott. Fabrizio Starace, direttore del dipartimento sopracitato e componente del Consiglio Superiore di Sanità.

Meno "posti letto", più "posti vita". La Fòl Fest, tuttavia, ha una gestione totalmente indipendente dall'evento modenese e vuole essere una grande festa della follia, celebrata in quanto condizione umana. Lo spirito è quello di una condivisione partecipata del desiderio di contribuire ad una società più inclusiva e meno stigmatizzante verso le persone



Gianfranco Aluffi

sofferenti di disagio psichico, con meno “posti letto” e più “posti vita” per i percorsi di cura.

Di fatto, la direzione della Fòl Fest rispecchia quelli che sono i principi del modello IESA, che elegge a luogo di cure la quotidianità, attraverso l'accoglienza di persone in stato di difficoltà in famiglie di volontari. Ancora oggi, alcuni servizi della salute mentale si strutturano su modalità ascrivibili ad un modello istituzionalizzante, promuovendo percorsi cosiddetti terapeutici in situazioni residenziali “protette” e distanti dalla società.

Lo IESA si propone, invece, come una pratica che valorizza l'accoglienza e la socialità quali strumenti terapeutici, riabilitativi e, laddove necessario, anche assistenziali.

Festa sì, ma senza dimenticare l'approccio scientifico. Per coinvolgere il più possibile anche la popolazione, le quattro giornate della Fòl Fest verranno strutturate con una particolare attenzione alle attività ludiche ed artistiche, senza dimenticare comunque l'aspetto scientifico.

L'evento valorizzerà tutte quelle esperienze nate anni fa nell'area ovest della cintura Torinese, vista la necessità di superare definitivamente quell'istituzio-

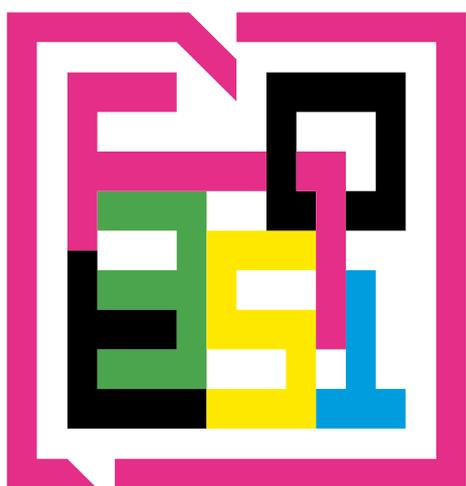
ne manicomiale che spesso veniva tacitamente identificata col nome della città di Collegno.

Gli sforzi progettuali e le concrete realizzazioni di percorsi di cure alternative all'Ospedale Psichiatrico, grazie anche al prezioso lavoro delle cooperative ed associazioni, hanno negli anni dato vita a un modello vincente di lavoro terapeutico mutuato in altre zone del territorio e divenuto oggetto di provvedimenti normativi regionali e nazionali.

Farsi carico delle persone più fragili. Tra gli obiettivi da raggiungere con la Fòl Fest vi sono la diffusione di una cultura dell'accoglienza e della reciprocità sociale: questa è sicuramente la via privilegiata perché la società possa imparare a farsi carico delle sue componenti più fragili, restituendo loro spazio, dignità e voce, come elemento di ricchezza umana. Inoltre, ci auguriamo che iniziative di questo tipo, capaci di fare “rumore” in modo positivo e creativo, possano aiutare a portare avanti importanti azioni necessarie per il consolidamento di buone pratiche come lo IESA, che ancora necessita di una legge nazionale che possa tutelarne gli aspetti peculiari e promuoverne l'utilizzo.

Salute mentale, autonomia e benessere. La salute mentale necessita del poter accedere ad una vita il più possibile autonoma, piena e ricca di esperienze, gratificante e soprattutto in un contesto non “artificiale”. Tutte le iniziative riconducibili al Servizio IESA ASL TO3 – Centro Esperto Regione Piemonte, che ho la responsabilità di avere creato e che tutt'oggi dirigo, mirano a questi obiettivi di condivisione, incontro con l'altro, apertura, offrendo a chi è in difficoltà la possibilità di avere un supporto nella quotidianità, rispettoso dei suoi bisogni e desideri.

Questo si traduce nell'offrire la possibilità ai più giovani di individuare e scegliere il proprio percorso di vita, con l'accompagnamento verso un'occupazione, una socializzazione e un'abitazione autonoma, lavorando anche sulla prevenzione della cronicizzazione dei disturbi per evitare percorsi eccessivamente “psichiatrizzanti”. Alle persone anziane si favorisce la possibilità di trascorrere la propria vecchiaia serenamente, circondati da affetto e cura, possibilmente fuori dalle strutture di ricovero di massa che, anche in questo recente periodo di pandemia, hanno mostrato forti limiti, trasformandosi in efficacissimi focolai responsabili della metà dei morti europei per Covid-19 registrati nella prima “ondata”. Tutto ciò partendo dal presupposto che ogni soggetto è unico e irripetibile e riconoscendo a questi la libertà di autodeterminarsi e di scegliere il proprio percorso di cure.



fol fest
Collegno
2021-2022

Riportare l'attenzione sulla salute mentale

Lorenzo Siviero – Vice presidente ARCI Valle Susa Pinerolo e presidente dell'Associazione Il Laboratorio C.T.M. di Collegno, oltre che componente del Consiglio di Amministrazione del Consorzio O.N.D.A. che gestisce Villa 5. Dal 2016 è anche presidente di Arci Servizio Civile Piemonte e dal 2018 del Tavolo Enti Servizio Civile piemontese.

Siamo stati coinvolti nell'organizzazione della Fòl Fest direttamente dal Comune di Collegno e dal Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL TO3, che hanno pensato subito ad ARCI per gli aspetti culturali e organizzativi della festa.

Crediamo che le motivazioni risiedano fondamentalmente in due aspetti: 1) ARCI è da sempre impegnata nella sensibilizzazione rispetto a temi sociali e legati alla salute mentale attraverso attività culturali. Non solo: è attiva anche in progetti di riqualificazione urbana, su tutti quello di Villa 5. Si tratta di una delle ville Regina Margherita che da luogo di sofferenza e reclusione è diventato, dal 2004, luogo di benessere, cultura, pari opportunità grazie alla progettazione che ARCI ha guidato, coinvolgendo altre cooperative e dando vita al consorzio O.N.D.A.

Sono poi numerosi gli eventi e le produzioni che ARCI ha ideato e organizzato: mi piace in questo caso ricordare lo spettacolo di teatro-danza "FUORI - Storie dal manicomio di Collegno", giunto a quasi 20 repliche, e che il 6 luglio approderà anche nel cartellone del Flowers Festival di Collegno. Infine, ARCI stessa nasce dalle Cooperative (fra cui Il Margine) che avviarono le prime comunità nel post manicomio dopo l'abbattimento del muro.

2) Anche il Festival MÀT di Modena, a cui la Fòl Fest si ispira, è guidato dall'ARCI di Modena in collaborazione con il Dipartimento di Salute Mentale

Un impegno costante dalla parte dei diritti. Partecipare da co-protagonista alla Fòl Fest rappresenta una continuità con la nostra storia di impegno per i diritti, la lotta allo stigma e alle discriminazioni di ogni genere, la voglia di raccontare la diversità come valore, l'impegno per ricordare e non dimenticare gli errori e orrori del passato.

Fare cultura, che è fare politica, è anche tutto questo.

Parlare, ragionare, per coinvolgere. Per noi, uno degli obiettivi più importanti della manifestazione è quello di tornare a parlare e ragionare di tutti questi temi e fare in modo che sia coinvolta la cittadinanza, perché non c'è cambio di paradigma se non vengono coinvolte le persone. Il disagio mentale delle persone, anche a causa della pandemia, non ha certo subito battute di arresto e per questo occorre prenderne consapevolezza e agire, abbattendo ogni pregiudizio, nella direzione del benessere delle persone. Inoltre, sarebbe importante che particolarmente i



giovani potessero essere protagonisti di questo importante evento, anche attraverso il loro coinvolgimento nella costruzione degli appuntamenti.

Valorizzare l'attenzione alla salute mentale. Crediamo sia fondamentale riportare l'attenzione sulla salute mentale soprattutto perché stanno aumentando vertiginosamente i problemi di disagio mentale fra giovani e giovanissimi che vivono in condizioni di apparente normalità: un aspetto preoccupante che non può non riflettersi nel loro futuro di adulti e quindi sul Paese di domani. ARCI a livello nazionale ha un gruppo di lavoro che tratta i temi della salute mentale: ad esempio, nel 2015, insieme a molte altre organizzazioni, ha lanciato la campagna "stop-popg.it".

Co-progettare insieme al pubblico. La Fòl Festa presenta, inoltre, una grande opportunità di co-progettazione fra privato sociale e pubblico. È questo, ormai, il presente e il futuro delle politiche pubbliche, nella dinamica della sussidiarietà orizzontale. Con la riforma del Terzo Settore e l'approvazione del relativo Codice viene infatti riconosciuto il valore del mondo del privato sociale nel contribuire a dare attuazione al principio di sussidiarietà, collaborando con l'attore pubblico e sostenendo i singoli cittadini nella cura dei beni comuni. ARCI, che da sempre lavora in questa direzione e con questa attenzione, non può che apprezzare la volontà del Comune di Collegno e dell'ASL TO3 di realizzare iniziative in co-progettazione.

Forma e funzione, l'architettura trasparente

A cura di Margine Comunicazione

Marco Tagliatori ha iniziato a lavorare con Il Margine curando i lavori di ristrutturazione del nostro centro polifunzionale per le attività diurne di Strada della Pronda. Un incontro felice, di quelli che poi ti viene anche voglia di fermarti a parlare di una professione dove lo spazio è una sfida continua, all'intelligenza e alla bellezza.

Marco Tagliatori si racconta come dovesse scrivere un tweet: laureato in Architettura nel 1996, titolare dal 1998 dello studio di Architettura Marco Tagliatori, specializzato in interior design e nella progettazione in ambito retail, exhibit e office, dopo aver affinato negli anni le sue diverse competenze nel campo della progettazione e dell'allestimento di interni, allestimenti fieristici, brand identity, per privati e società.

Riusciamo anche a strappargli che nel 2002 è stato tutor presso la Facoltà di Architettura di Torino per il Laboratorio di Composizione Architettonica 1 con Giorgio Rajneri e che nel 2005 ha pubblicato, come co-autore, il libro "Capolavori dell'architettura moderna".

Iniziamo, allora? Che cosa significa per te parlare di "architettura sociale"?

Io non parlerei nello specifico di una architettura sociale, l'architettura è sociale per definizione. L'architettura parla e si occupa di spazi e questi sono essenzialmente abitati.

Nel momento in cui lo spazio viene vissuto e abitato ci si concentra sull'interazione con esso o, meglio ancora, sulla qualità di questa interazione.

In particolare, mi interessava ridurre al minimo l'interazione non necessaria, ovvero fare in modo che lo spazio progettato fosse un facilitatore di ciò che deve avvenire all'interno dello spazio medesimo.

Non parlo soltanto di tutti i requisiti comunque necessari (accessibilità, normative, impiantistica) nella progettazione, ma della "trasparenza" dell'ambiente.

Mi spiego meglio: abbiamo cercato di minimizzare ogni forma di "distrazione" ambientale, in modo tale che l'utilizzatore si possa concentrare su ciò che deve fare all'interno dello spazio progettato. A partire dall'automazione degli impianti fino al disegno degli arredi, dalla scelta dei colori a quella dei materiali (e ovviamente alla distribuzione e disegno degli spazi stessi), chi abita deve trovarsi a proprio agio senza la mediazione ingombrante dello spazio progettato, non deve pensare, esserne ostacolato o influenzato. In ultima analisi la progettazione deve



Marco Tagliatori

essere “trasparente” e lasciare che l'utilizzatore sia messo nelle migliori condizioni per vivere la propria esperienza lavorativa, di apprendimento e di crescita. Insomma: uno spazio bello, accogliente e in cui l'armonia degli spazi è oggettivamente percepibile, senza però prendere la scena in modo invasivo, lasciando sempre la persona al centro dell'attenzione.

Questi non sono concetti nuovi nell'architettura, ma vengono molto spesso sottovalutati. Ci sono aspetti che vengono percepiti (le proporzioni, la regola dei terzi, le applicazioni della teoria del colore, ad esempio) ma sono difficilmente spiegabili, anzi, non devono essere spiegati, sono cose che il progettista deve pensare e tradurre in pratica per fare in modo che l'ambiente sia accogliente ma non predominante, dove l'armonia dello spazio si rifletta sull'armonia interiore dell'utente.

Ecco, per tornare alla domanda iniziale, se percepisco la qualità ma non mi ci soffermo, significa che il progettista ha fatto in generale un buon lavoro, al di là della specifica destinazione d'uso. Non a caso nell'architettura contemporanea e in generale nella pianificazione di aree e spazi antropizzati, si parla oramai da anni e sempre di più di “smart building”, “smart city”, e si intende in senso lato proprio anche quello di cui abbiamo parlato finora.

Un esempio (un architetto, un progetto...) che citeresti come esempio emblematico? Perché?

Un bell'esempio che si collega direttamente a quanto detto è il Sanatorio di Paimio di Alvar Aalto in

Finlandia. Si tratta di una struttura sanitaria progettata dal grande architetto finlandese nel 1928.

È passato molto tempo da allora, ma le linee guida che informarono quel progetto sono ancora molto attuali e furono anticipatorie di una sensibilità che si svilupperà poi nei decenni a venire.

Valore aggiunto di questa specifica opera – situata in una vasta area collinare e lontana dai centri abitati – è anche la grande attenzione attribuita all'armonia tra uomo e natura, secondo i dettami dell'architettura organica. L'aspetto dell'impatto del costruito sull'uomo e delle esigenze psicologiche dell'utilizzatore è stato affrontato magistralmente in quest'opera, aprendo la strada a una visione molto più ampia – e appunto, organica – rispetto ai canoni razionalisti in voga all'epoca.

«Lo scopo primario dell'edificio è di funzionare come uno strumento medico. Uno dei requisiti di base per guarire è quello di offrire una pace completa. Il disegno delle stanze è definito in base alle forze limitate del paziente, sdraiato a letto. Il colore del soffitto è scelto per dare tranquillità, le fonti di luce sono al di fuori del campo visivo del paziente, il riscaldamento è orientato verso i suoi piedi e l'acqua esce dai rubinetti senza fare rumore, per far sì che nessuno disturbi il proprio vicino»

Alvar Aalto

Lavorare a un progetto di architettura sociale ti impone di adottare uno sguardo particolare rispetto agli spazi, all'ambiente e al contesto di riferimento? Perché?

Se vogliamo approfondire, certamente uno sguardo prioritario alla funzione finale dell'ambiente è necessario, ma sempre con l'obiettivo di mettere al centro in maniera corretta la persona, facilitare le sue specifiche necessità. Poi ci sono anche altri fattori da tenere comunque in considerazione, primo tra tutti la restituzione di una precisa identità che si colleghi a quella della committenza e sia qualificante anche dal punto di vista dell'immagine.

Sfide, opportunità e difficoltà di un intervento come quello realizzato per Pronda. Ti sei divertito?

Io mi sono divertito moltissimo, mi piace il mio lavoro e la soddisfazione di confrontare le idee pro-

gettuali con il risultato finale è stata grande. La collaborazione e le idee che scaturiscono da sfide nuove mi consentono di portare sempre un po' più avanti da un lato l'esperienza e le competenze personali e dall'altro la condivisione con gli altri, dalla committenza all'utilizzatore finale.

Dal punto di vista strettamente tecnico, io utilizzo molto i render, ovvero la creazione in 3d degli spazi progettati al computer, perseguendo il massimo realismo possibile, in modo tale da consentire, a me per primo, di visualizzare gli spazi nel modo più vicino possibile al risultato finale atteso, prima che siano costruiti. Questo facilita molto anche il rapporto con la committenza, che può quasi da subito rendersi conto in modo realistico di cosa andrà ad abitare.

Valore aggiunto (in termini professionali e di soddisfazione personale) nell'occuparti di un progetto di architettura che ha anche un impatto sociale?

Il valore aggiunto è proprio quello di ampliare le competenze, affinare la capacità di risposta alle necessità specifiche, guardare le cose da una diversa angolazione e adattare il proprio linguaggio.

Sono convinto che c'è sempre un aspetto nuovo da approfondire, in ogni lavoro, e di conseguenza qualcosa da imparare e perfezionare. Ciò che ti incuriosisce, e questo è il caso, ti arricchisce sempre.

Dando per scontato che c'è una mole di aspetti ineludibili nel mio lavoro (le normative, le buone pratiche, i calcoli) è la curiosità a spingermi a sfuggire all'omologazione, a trovare spunti e applicazioni funzionali a quello che si sta affrontando.

Bisogna peraltro precisare che nel caso di Pronda stiamo comunque parlando di un intervento di ristrutturazione di interni e non di costruzione ex novo, ma a maggior ragione ho sentito il bisogno di uscire dalla logica predominante di "fare stile", ovvero di "vestire l'architettura", tendenza purtroppo dominante.

La base di partenza deve essere sempre e in ogni caso la funzione, non avere in testa uno stile o forzarne uno per il solo gusto di realizzare qualcosa di piacevole alla vista.



provare a guardare le cose da una diversa angolazione



**la progettazione deve
sempre lasciare la persona
al centro dell'attenzione**

#noicivacciniamo: un'iniziativa social per sperimentare il valore della comunicazione sociale

Il 2020 può essere un anno di dolore, di crisi e di un nuovo sguardo su ciò che ci circonda. E può essere considerato un anno "sabbatico" per ripensare, riprogettare e riavviare tanti ambiti del lavoro cooperativo che oggi è diventato cruciale: la comunicazione oggi è un perno fondamentale su cui convergono creatività, ideazione e organizzazione.

A inizio marzo, nel pieno della terza ondata e con quasi tutto il Paese zona rossa, la campagna vaccinale procedeva tra alti e bassi. In questo scenario il Gruppo comunicazione di Legacoopsociali ha avanzato l'idea di una iniziativa social per sensibilizzare la popolazione a vaccinarsi. Proprio sul web e sulle piattaforme dei social network avanzavano narrazioni no vax e anche molti dubbi sollevati dai casi di reazione al vaccino AstraZeneca. Nella cooperazione sociale si sono verificate posizioni minoritarie di "resistenza" al vaccino degli operatori socio-sanitari che nella quasi totalità, invece, avevano provveduto a fare la prima e seconda dose. Proprio dal protagonismo di questi operatori ed educatori dei servizi sanitari e socio-assistenziali è nata l'idea: produrre dei video in cui loro stessi gridavano e ribadivano #noicivacciniamo in pochi secondi e con il loro smartphone.

Riproporre il protagonismo delle cooperative sociali. Per Legacoopsociali il tema era dirimente in quella fase per tanti motivi, a partire dalla ripartenza degli stessi servizi socio-sanitari dopo un anno di pandemia. Si è reso necessario riproporre il protagonismo delle cooperative sociali, dei suoi operatori e dei servizi socio-sanitari svolti come nella preceden-

**progettare idee
per raccontare e
raccontarsi**

te campagna 2020 #noicivacciniamo. Inoltre, questa iniziativa ha permesso di sancire in modo ufficiale un metodo di lavoro in rete sulla comunicazione definendo anche formalmente la nascita di un gruppo di lavoro in seno alla presidenza nazionale. Il "distanziamento" ha fatto capire quanta potenzialità ci possa essere nel collegamento virtuale per confronti, riunioni e momenti operativi rispetto alle sporadiche riunioni in presenza che avvenivano, tra momenti formativi e organizzativi, non più di 4 volte l'anno. Ora, ogni mese, 30 responsabili di comunicazione tra cooperative e leghe regionali e provinciali si riuniscono ogni primo lunedì del mese per mettere in campo iniziative ed eventi.

Lavorare a distanza si può. Nel giro di una settimana è stato messo in campo un lavoro a distanza di notevoli dimensioni con ben 10 Regioni coinvolte. In un meccanismo di condivisione e suddivisione in scala dei compiti, dai territori è stata prodotta una gestione dei video che al nazionale ha permesso di puntare a un minimo compito di scrematura e in maniera preminente sul montaggio. La qualità del prodotto audiovisivo ha rappresentato un altro "lavoro nel lavoro" per costruire una strategia generale di comunicazione, anche in prospettiva del

prossimo congresso nazionale. I risultati raggiunti sono stati ottimi. Innanzitutto la qualità dei video, a partire dalla creatività degli operatori che si sono sentiti protagonisti in prima persona. Solo nella prima uscita la chiusura del video ha visto come “testimonial” la presidente nazionale Legacoopsociali **Eleonora Vanni** e il presidente nazionale Legacoop **Mauro Lusetti**. In alcuni video sono state costruite vere e proprie coreografie con il coinvolgimento anche degli utenti o addirittura dei familiari e figli. Un altro valore aggiunto è stato il quarto e ultimo video della campagna dedicato interamente agli operatori non in lingua madre con colori e suoni vocali aperti e multietnici sul messaggio che volevamo mandare.

Una nuova strada per la comunicazione del Terzo Settore. In termini quantitativi, l'organizzazione della diffusione attraverso il processo di “condivisione” dalla pagina social di Legacoopsociali ha visto oltre **50mila** persone raggiunte nella sola prima uscita e circa **80mila** complessivamente. L'impatto con gli organi di stampa ha visto un rilancio sia nella fase iniziale che in quella finale con la pubblicazione non solo del testo ma anche degli stessi video.

È chiaro che questa esperienza ha aperto una nuova e necessaria strada alla comunicazione non solo di Legacoopsociali ma di tutto il Terzo Settore.

La pandemia e la crisi successiva con l'avvento del Recovery Plan, dopo la fase “resiliente”, hanno messo in campo due parole fondanti: rinascita e ricostruzione. La rinascita è quella che si lega alla propria identità, come imprese e come mission di interesse pubblico, come creazione di lavoro inclusivo e di cura alle persone fragili. La ricostruzione riguarda le comunità, molte delle quali ferite o abbandonate se pensiamo alle aree interne e al Mezzogiorno come per tutte le aree suburbane. In queste aree e ambiti di sofferenza sociale e sanitaria la cooperazione sociale c'è ed è tangibile. Questo però non è

necessario, come non è necessario unicamente “comunicare” questa “esistenza”. Bisogna progettare ed elaborare idee che sappiano raccontare e raccontarsi, proprio nello spirito e nella strada tracciata dagli operatori socio-sanitari protagonisti di questa campagna audiovisiva. Creare e progettare non vuol dire, però, dimenticare ciò che era prima. Anzi, occorre recuperare strumenti e idee lasciati in soffitta e dargli vita nuova attraverso il lavoro in rete e condiviso che è senso stesso del termine “cooperazione”.

Comunicare la cooperazione. Vuol dire condividere idee, progetti e strumenti per generare un racconto collettivo che fotografa un Paese sempre pronto a dare una mano e a lavorare senza lasciare indietro nessuno. La prossima tappa di elaborazione e consolidamento di questa sperimentazione è l'imminente congresso nazionale. Nelle forme e nei modi in cui si terrà, alla luce del miglioramento delle condizioni sanitarie del Paese, si impone il tema della innovazione conservando questo metodo. Il protagonismo di chi vive la cooperazione sociale può raccontare non solo cos'è una cooperativa sociale, ma anche cosa dovrà essere nel prossimo futuro di una storia nuova rispetto a quella di febbraio 2020.

La comunicazione oggi è un terreno di grandi opportunità che vanno gestite proprio con questo spirito cooperativo, per non farle trasformare in criticità.

Dalla “soffitta” si è prodotto e sviluppato un lavoro capace di ampliare una “infrastruttura” fatta di strumenti e media-partnership che permettono un posizionamento di Legacoopsociali nel panorama comunicativo (tanto da assurgere a caso studio durante le giornate dei Colloqui scientifici di Iris Network nel 2019 all'università di Roma Tor Vergata). È una strada tracciata dove tante cose possono essere costruite con un nuovo metodo in una nuova storia: camminiamo già nel futuro e ora è fondamentale saper comunicare i nostri passi.



Esperienze di co-progettazione crescono: WE.CARE

L'abbiamo detto tante volte, in occasioni diverse, ma ci piace poterlo ribadire oggi, con alle spalle un anno che sfugge a qualsiasi metro di paragone. Offrire servizi che rientrano sotto l'ampio cappello della cura alla persona e dell'integrazione sociale dei cittadini è una grande responsabilità. E proprio per questo, come cooperativa, sentiamo sempre più il bisogno di condividerla, questa responsabilità, con tutti gli attori dei territori in cui operiamo da molti anni.

Gli strumenti ci sono. Si chiamano co-programmazione e co-progettazione. E abbiamo addirittura una Legge che li rende veri e propri attrezzi del mestiere, destinati a costruire in modo più efficace i rapporti tra noi cooperativa e l'Ente pubblico.

Un anno fa, infatti, la Corte Costituzionale – nella sentenza 131/2020 n. 131 su Terzo Settore e co-programmazione e co-progettazione – precisa che l'art .55 del nuovo Codice del Terzo Settore costituisce una possibile applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale.

Che cosa vuol dire? Semplicemente riconoscere che gli Enti del Terzo Settore, di cui facciamo parte, sono a tutti gli effetti titolati a collaborare in modo attivo con i soggetti pubblici nel perseguire il bene comune e progettare insieme attività che abbiano come fine l'interesse generale della comunità. Non male, no?

Ecco allora alcune buone ragioni per scegliere di costruire questa collaborazione attraverso la co-programmazione e la co-progettazione dei servizi ai cittadini:

- **La co-progettazione è convergenza di obiettivi.** Si tratta di un modello che non prevede la contrapposizione tra due parti che contrattano, ma che si basa sulla definizione di un bisogno da risolvere (co-programmazione) e sull'individuazione di strumenti e interventi (co-progettazione) in cui le risorse di tutti i soggetti sono messe a disposizione per rispondere a una esigenza diffusa e che possono evolvere nel tempo.
- **La co-progettazione offre garanzie.** Per tutelare la trasparenza a garanzia dell'uniformità di trattamento, le pubbliche amministrazioni devono indire bandi pubblici per definire chi siano gli enti del Terzo Settore ammessi a contribuire alle politiche pubbliche. In tali bandi viene pertanto richiesto di essere in possesso dei requisiti di onorabilità che autorizzano a intrattenere i rapporti con le amministrazioni e di competenze specifiche sui temi oggetto di co-progettazione.



Daniela Parafioriti e Tamara Pollo

- **La co-progettazione è local.** Mentre negli appalti è frequente l'intervento di imprese provenienti da territori lontani, le co-progettazioni vedono all'opera soggetti locali o comunque solidamente radicati sul territorio. La co-progettazione, quindi, premia chi più si impegna per il territorio, mentre la competizione, spesso, chi gioca al meglio le carte dell'opportunità.
- **La co-progettazione aumenta le risorse per gli interventi.** Per avviare i diversi progetti, vengono messe in campo le risorse pubbliche dell'ente che governa il processo, spesso risorse apportate a titolo di cofinanziamento secondo la natura dei partner, beni strumentali messi a disposizione dei partner (spazi, immobili, strumenti, attrezzature etc...), risorse reperite dal partenariato in bandi di fondazioni o fondi comunitari, risorse immateriali come conoscenze, competenze, collaborazioni, messa a sistema di servizi del territorio e molto altro.

Un'esperienza significativa appena conclusa: il progetto C.I.S.T.A.I. L'esperienza della nostra cooperativa in questo progetto è partita nel 2018, dopo

aver vinto il bando di candidatura pubblicato dal CISS38 Cuornè. È seguita la fase di co-progettazione del progetto C.I.S.T.A.I. (Coprogettiamo Insieme Sistemi Territoriali di Attività Integrate) candidato al bando WE.CARE "Sperimentazione di azioni innovative di welfare territoriale". L'avventura è partita ad agosto del 2019 ed è terminata ad aprile 2021.

La governance dell'intero progetto è stata la cosiddetta "cabina di regia", composta dai rappresentanti dell'ATS costituitasi tra Enti gestori e Terzo settore all'aggiudicazione del bando, dove sono state prese tutte le scelte relative alle attività progettuali.

La cabina si è riunita almeno una volta ogni 4 mesi e poi nelle occasioni in cui è stato necessario intervenire tempestivamente: presidiando e tutelando l'andamento del progetto e valutando le necessarie correzioni – in particolare a causa dell'emergenza sanitaria che ha richiesto una rimodulazione consistente delle attività, sulla scorta dell'emersione di nuovi bisogni in tempi molto rapidi e con modalità inedite a causa delle restrizioni sanitarie.

Le macro-azioni previste dal progetto. Sono essenzialmente quattro gli interventi previsti dal progetto. Noi abbiamo partecipato a tutte e 4 le Azioni previste, e abbiamo sperimentato nella pratica la nostra proposta progettuale nell'Azione 4.

AZIONE 1 - Co-progettazione per lo sviluppo di un welfare generativo. La cabina di regia ha costituito 4 tavoli territoriali per aumentare la co-progettazione tra i diversi soggetti che operano sul territorio.

AZIONE 2 - Catalogo dinamico delle opportunità. Costituzione di un Catalogo dinamico delle opportunità e costituzione di una rete di presidi e punti welfare per i cittadini per accrescere le opportunità di accesso delle persone in difficoltà alle opportunità presenti nel territorio.

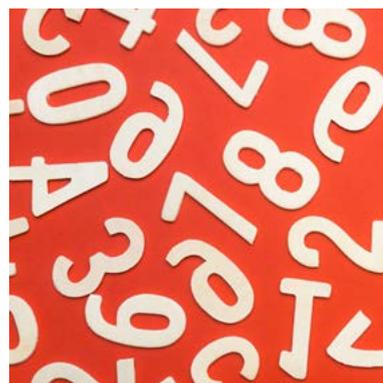
AZIONE 3 - Avvio del processo di revisione dei requisiti di accesso all'assistenza economica in un'ottica di armonizzazione dell'offerta nel territorio dell'ASL TO 4.

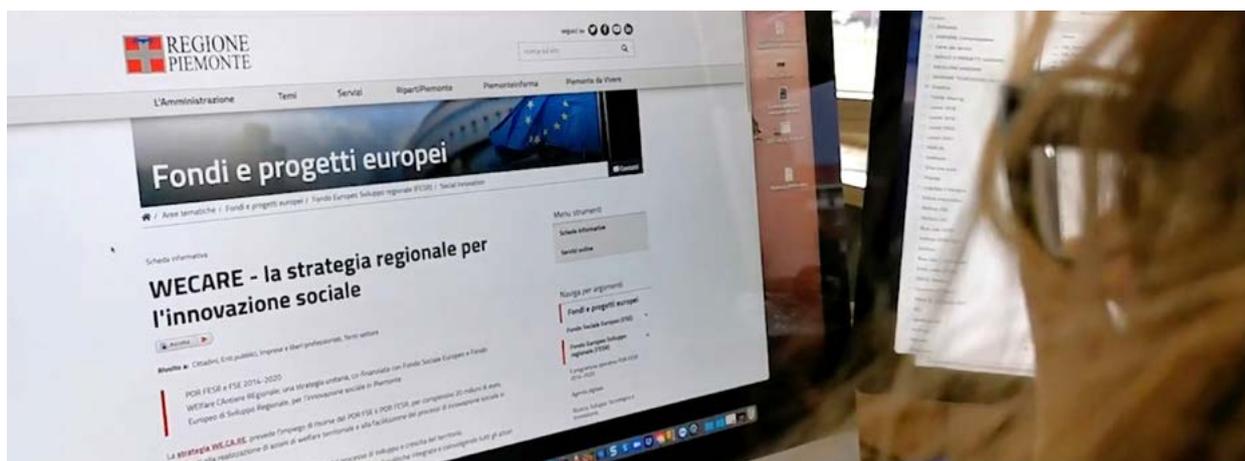
AZIONE 4 - Interventi Pilota per la sperimentazione di servizi innovativi per il contrasto alla povertà, il sostegno alla genitorialità e agli adulti fragili con l'obiettivo di accrescere la capacità della rete dei servizi di supporto di progettare e realizzare strumenti di welfare territoriale.

Non basta conoscere i bisogni del territorio, occorre conoscere i singoli bisognosi. Su questo principio Il Margine ha sperimentato attività innovative sui territori dell'UNIONE Net, CISSA Chivasso, CISA Gassino e CISS38. Il nostro progetto ha previsto alcuni interventi pilota rivolti a cittadini fragili che, per svariati motivi, sono poco conosciuti dai servizi territoriali e quindi a rischio di esclusione sociale. Ci siamo concentrati su persone appartenenti a nuclei familiari vulnerabili, con presenza di minori, segnate da fragilità sociale e relazionale e in gravi difficoltà economiche. Abbiamo pensato che, dopo anni di lavoro nell'ambito del supporto alle autonomie, fosse necessario offrire un supporto focalizzato e individualizzato alle persone con fragilità. Soprattutto siamo convinti che le persone che stanno affrontando un momento di evidente fragilità, hanno bisogno di occasioni mirate che favoriscano lo sviluppo delle loro autonomie. Il lavoro educativo e il lavoro psicologico individualizzato, breve ed intenso, sono stati gli strumenti che abbiamo pensato di mettere in campo, associati alla nostra presenza attiva accanto agli operatori dei servizi refe-

I numeri della co-progettazione

- **4 Distretti della Coesione Sociale:** Distretto Ciriè – Lanzo, n. 21 Ciriè; Distretto Chivasso – San Mauro, n. 22 Chivasso; Distretto Settimo Torinese, n. 23 Settimo Torinese; Distretto Ivrea-Cuornè, n. 24 Ivrea
- **7 Enti gestori:** CISS 38 Consorzio Intercomunale dei Servizi Socio-Assistenziali - Capofila, CISSAC - Consorzio Intercomunale dei Servizi Socio-Assistenziali di Caluso; C.I.S.A. Gassino - Consorzio Intercomunale dei Servizi Sociali; CIS Ciriè - Consorzio Intercomunale dei Servizi Socio-Assistenziali; INRETE - Consorzio Servizi Sociali; CISS Chivasso - Consorzio Intercomunale dei Servizi Sociali; UNIONE NET - Settimo T.se
- **5 Enti del Terzo Settore** selezionati per partecipare alla co-programmazione e co-progettazione (al bando si sono candidati n. 17 ETS): Il Margine s.c.s., Cooperativa Animazione Valdocco, Consorzio Copernico, Consorzio Kairos s.c.s., Consorzio Sinapsi.
- ASL TO 4
- Fondazione PAIDEIA
- CONF Cooperative
- **7 sotto-gruppi interni** di lavoro
- **84 operatori tecnici e amministrativi** dei partner
- **517.580 abitanti** e **172 Comuni** del territorio dell'ASL TO4
- **91 organizzazioni** coinvolte nell'attività
- **19 Istituti comprensivi** scolastici coinvolti





renti dei casi inviati. Abbiamo poi organizzato e gestito laboratori formativi coprogettati, rivolti agli operatori degli enti CISS, Unione NET e CISA per rispondere alle necessità specifiche dei gruppi di lavoro sui temi della genitorialità fragile in situazioni di povertà educativa e delle trasformazioni delle pratiche di accoglienza delle persone in povertà economica durante la pandemia.

Come restituzione finale, abbiamo anche realizzato un video, in collaborazione con l'Ufficio Comunicazione della cooperativa (visita la home page della cooperativa Il Margine e cerca il link CISTAI)

Un progetto di successo. A conclusione del progetto, possiamo dire che i punti di forza del nostro intervento sono stati:

- la flessibilità: ci siamo mossi sul territorio raggiungendo direttamente le persone più fragili, andando da loro e intensificando o diradando gli incontri in base alle necessità

espresse. In una parola abbiamo camminato al passo delle persone;

- la capacità di entrare in relazione, fondando l'intervento su un patto dai confini chiari e trasparenti;
- la capacità di differenziare l'intervento in base al focus identificato come nevralgico.

Continuiamo a pensare che il successo di qualsiasi percorso di autonomia si basa su un'evidenza: le persone non devono essere lasciate sole nei momenti difficili. E qui ritorniamo al punto di partenza: investire nella co-progettazione diventa sempre più necessario, nella prospettiva di continuare a fare la differenza nei territori in cui operiamo. Creare sinergie con gli Enti gestori e rafforzare le reti di prossimità è fondamentale. In questo caso, il progetto C.I. S.T.A.I. ci ha dato l'opportunità di sperimentare l'importanza delle reti e la forza rigenerativa di interventi mirati per sostenere la fragilità. Ma questo è soltanto l'inizio...

Dicono del progetto

Bruna Marino - direttrice del CISS Chivasso

L'aspetto più innovativo del progetto è stato mettere insieme così tanti attori del pubblico e del privato. Il valore atteso, quindi, era proprio quello di usare osservatori diversi nel trattare la stessa materia che l'Ente pubblico appalta e gli ETS restituiscono sotto forma di progettualità, apparentemente elaborata in sedi diverse. Credo anche che tutto questo vada nella direzione della Riforma del Terzo Settore, che vede il tema della co-progettazione come uno dei cardini da perseguire. Certo è che tutto questo processo si porta dietro una complessità molto faticosa da gestire, che richiede molta energia e molto investimento. Le direzioni del lavoro che sono state assunte sono state molte e ognuna di queste ha richiesto uno sguardo inedito, che ha costretto tutti a riposizionarsi diversamente nel proprio modo di operare.

Paola Pecorari - responsabile area adulti e anziani dell'Unione NET di Settimo Torinese

A proposito del nostro intervento, ho trovato innovativo in questo progetto la possibilità di co-progettare e condividere insieme i pensieri con la cooperativa e creare un progetto che corrispondesse alle nostre richieste in modo molto molto stretto.

Enrico Pascal: la rivoluzione psichiatrica in Piemonte, oggi in rete

All'interno del sito del Margine, è appena stata resa disponibile a tutti i navigatori della rete un'eccezionale collezione di testimonianze storiche che ruotano intorno alla vicenda umana e professionale di Enrico Pascal, psichiatra contestatore, personaggio chiave della rivoluzione psichiatrica in Piemonte, pioniere del superamento dei manicomi e della costruzione dei primi servizi alternativi sul territorio della provincia di Torino, fra gli anni Sessanta e Novanta del Novecento.

Si tratta di documenti originali, articoli inediti o pubblicati ma ormai introvabili e che anche all'epoca ebbero una diffusione limitata; registrazioni originali, audio e video; interviste e scritti recenti.

Tutti messi generosamente a disposizione dallo stesso Pascal, che ha collaborato in prima persona alla realizzazione del sito. La sua è una storia affascinante, che si è anche intrecciata con quella della nostra cooperativa. È ben noto che l'assistenza psichiatrica in Italia è frutto di una rivoluzione. Tutti (o quasi) conoscono Franco Basaglia, lo psichiatra che ne è stato il profeta e il principale realizzatore, anche attraverso una legge associata al suo nome: la 180 che nel 1978 chiuse i manicomi. Meno conosciute sono le storie di altri psichiatri, infermieri, operatori psichiatrici, ispirati da Basaglia, e protagonisti della stessa difficilissima impresa: restituire dignità, libertà e diritti ai malati di mente.

La battaglia di Enrico Pascal inizia nel 1968: insieme a un gruppo di infermieri illuminati e a un'assistente sociale crea la prima comunità terapeutica negli ospedali psichiatrici torinesi, a Collegno; tre anni

dopo (lo stesso anno in cui Basaglia approda a Trieste) fonda il Centro di Salute Mentale di Settimo Torinese, uno dei primi d'Italia, con il medesimo gruppo di lavoro. Nel 1976, in anticipo di due anni sulla legge 180, apre la prima comunità alloggio per donne uscite dal manicomio; negli anni successivi teorizza e mette in pratica la cura dei pazienti nei loro luoghi

di vita, secondo un modello di "comunità terapeutica diffusa". Sono anni di grandi spinte all'innovazione sociale e di sensibilità per i diritti dei soggetti più deboli. L'esperienza di Pascal è esemplare e simbolica perché dimostra nei fatti che si può curare la sofferenza mentale in modo non istituzionale, restituendo ai pazienti dignità, diritti e responsabilità, e perché ricorda quanto siano decisivi, accanto a quelli personali, i fattori culturali, sociali e politici.

A cinquant'anni dall'uscita di Enrico Pascal e dei suoi compagni di strada sul territorio, la condizione generale dei pazienti è migliorata in modo irreversibile, ma abbandono e istituzionalizzazione si riproducono in forme diverse. La preoccupazione per il controllo dei comportamenti e il pregiudizio sulla pericolosità sociale e sull'incapacità "naturale" dei

**restituire dignità,
libertà e diritti ai
malati di mente**

**visita il sito
[ilmargine.it/
pascal-home-page](http://ilmargine.it/pascal-home-page)**



immaginare percorsi nuovi

sofferenti mentali tornano a prevalere. E la consapevolezza di tutti i portatori di interesse è calata, insieme alle motivazioni e all'energia per lottare.

Per questo ci è sembrato così importante, oggi, rileggere e proporre a un pubblico più ampio anche di "non addetti ai lavori", la voce di chi ha avuto il coraggio di pensare l'impensabile e di metterlo in pratica, con straordinaria competenza, abilità strategica e la serena determinazione dei giusti.

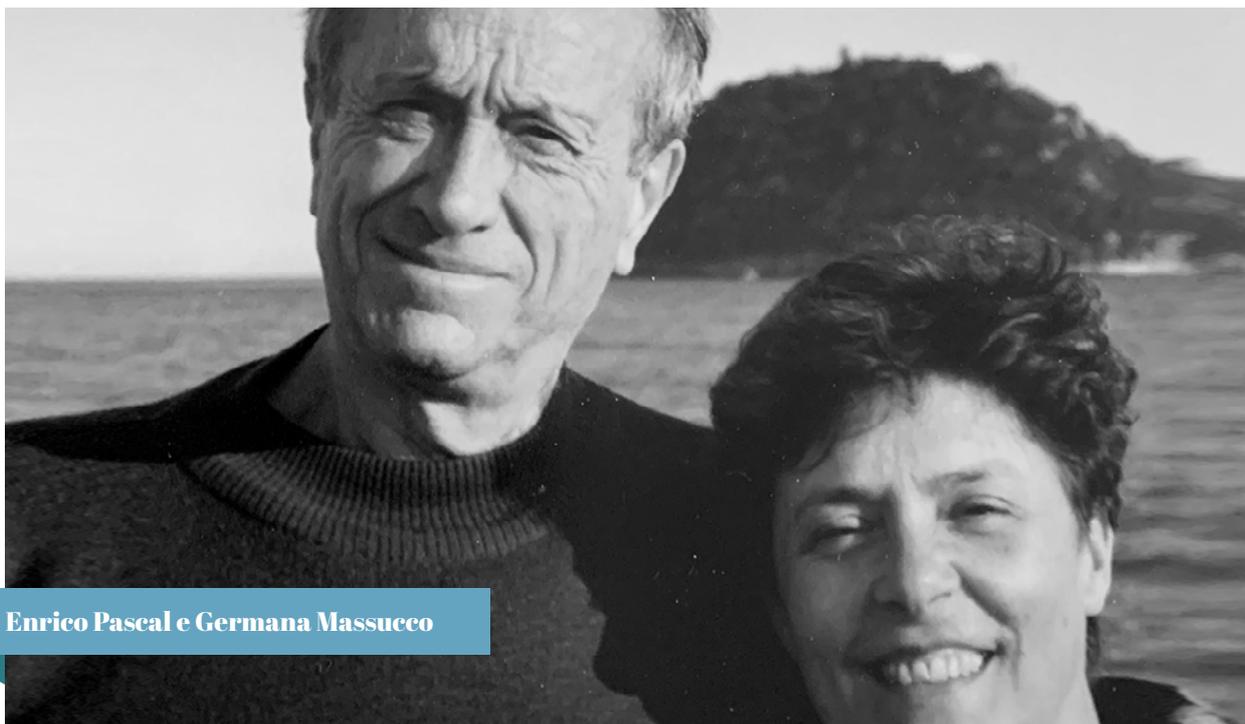
Parlando di eredità lasciate ed eredità da cogliere.

Il pensiero e le realizzazioni di Enrico Pascal, Germa Massucco e della loro équipe sono un patrimonio a disposizione delle nuove generazioni di pazienti e operatori della salute mentale. Ma cosa significa saperne cogliere l'eredità in pieno ventunesimo secolo, in un'atmosfera sociale e politica così diversa?

Nelle prime fasi, la rivoluzione psichiatrica ha avuto come esclusivi protagonisti medici e infermieri del servizio pubblico: dipendenti dell'Opera Pia, quindi delle Province e, a partire dal 1978, delle Unità sanitarie locali. Dopo l'abbattimento per legge delle mura manicomiali si sono affacciati sulla scena nuovi soggetti, che hanno conquistato un ruolo crescente, diventando presto decisivi: le cooperative sociali. «La nostra storia è nota, spiega **Mara Giacomelli, responsabile di area**, nasciamo nel 1979, un

anno dopo l'approvazione della legge 180 e l'obiettivo iniziale dei giovani volontari fondatori è proprio di contribuire all'impresa epocale della reintegrazione sociale dei pazienti psichiatrici, finalmente liberati dalla reclusione istituzionale». Il contributo delle cooperative – non solo della nostra, evidentemente – inizia all'interno dei locali dell'ex ospedale psichiatrico in cui restano i pazienti che non hanno ancora potuto proseguire il loro percorso in strutture esterne o rientrare nei territori di provenienza. Anche per chi rimane, il contesto istituzionale sta mutando in modo irreversibile, nonostante mille ostacoli e resistenze: accanto a reparti ancora gestiti con metodologie tradizionali, nascono gradualmente all'interno dell'ospedale psichiatrico, le prime comunità in cui i pazienti riacquistano concretamente dignità di cittadini e ospiti volontari, anziché di internati.

La metodologia è quella della comunità terapeutica, introdotta per la prima volta a Collegno da Enrico Pascal e dai suoi colleghi del Reparto 12 nel 1968; ma il sostegno è assicurato anche dalla nuova categoria degli operatori di cooperativa, che si affiancano a medici e infermieri. Nel 1983, grazie al contributo decisivo del nuovo direttore sanitario Agostino Pirella, la cooperativa il Margine apre il Centro sociale Basaglia, a disposizione delle circa settecento persone ancora ospitate nei reparti del manicomio.



Enrico Pascal e Germana Massucco

Il Centro Basaglia. L'obiettivo principale dell'équipe del Centro è sostenere i percorsi di uscita introducendo una visione non sanitaria, attraverso il contributo di operatori con capacità di animazione socio-culturale e competenze professionali in ambito artistico, espressivo ed artigianale. L'attenzione è rivolta a creare relazioni con i ricoverati innanzitutto in quanto persone, con il tramite di laboratori espressivi: fotografia, ceramica, pittura, falegnameria... Fin dall'inizio, al Centro avevano accesso tutti i ricoverati liberi di uscire dai reparti. Dal 1985 l'équipe viene allargata, arrivando a garantire un'apertura sette giorni su sette e due sere la settimana. È così possibile iniziare interventi nelle sezioni, comprese quelle ancora chiuse, portando all'interno il materiale per i laboratori. Il principale ostacolo ai percorsi di uscita rimaneva la non disponibilità di abitazioni e di un'organizzazione adeguata a sostenere i pazienti al di fuori dei contesti istituzionali, sul territorio, peraltro ancora dominato dai pregiudizi e dalla diffidenza.

L'esperienza delle comunità terapeutiche interne.

Le comunità dentro il manicomio avevano il compito – che si potrebbe dire "propedeutico" – di progettare una futura uscita dal manicomio verso residenze nel territorio per persone internate per molti anni. Nelle comunità, le persone strappate al regime ospedaliero/carcerario potevano riacquisire abilità perdute, si poteva attuare nei loro confronti una maggior attenzione terapeutica ed educativa. Le comunità dentro il manicomio erano tante, si dividevano in chiuse (protette) oppure no, a seconda del fatto che le persone che ci abitavano potessero o

meno entrare e uscire liberamente. Erano caratterizzate ognuna da un nome, e già questo particolare le rendeva differenti dai reparti, che invece erano contrassegnati da numeri: quelli con i numeri pari stavano sul lato sinistro del chiostro, a destra c'erano i dispari. I nomi scelti per le comunità lasciavano intuire che spesso venivano indicati dai degenti che ci andavano ad abitare la prima volta, quando venivano costituite: immaginiamo le discussioni!

Così ce n'erano svariate di floreali: Comunità Il Giglio, Fiordaliso, Delle Rose, Ciclamino. Altre più prosaiche: Comunità Protetta, del 7 delle Ville (maschile e femminile), Casa Albergo La Vetta, La Perla, Caravella, Serena, Arturo & Clementina, Andromeda e – anche con autoironia – Comunità Alcatraz.

Le prime comunità esterne. L'eredità di Pascal possiamo leggerla anche nella nascita delle prime comunità esterne sul territorio della provincia di Torino, sempre affidate a cooperative sociali. Il Margine, nel 1985, apre una comunità a San Gillio, che sarà ampliata con due nuovi micro-nuclei abitativi nel 1990.

Nel 1995 apre a Pianezza l'appartamento "Villa Otto Stelle" che ospita otto ex ricoverati: da quel momento in poi viene completata la seconda e definitiva fase del superamento degli ex ospedali psichiatrici.

Il Margine assume la gestione di un gruppo appartamento a Gassino e di una comunità a Verrua Savoia.

Un incontro inaspettato con Enrico Pascal

di Sergio Sut - socio storico del Margine

Una sera d'inverno, l'anno poteva essere il 1985 o il 1986, alcuni operatori del Centro Sociale Basaglia uscivano a cena con un gruppo di signore ricoverate nei reparti del manicomio di Collegno. C'era Maria Viola conosciuta come "Miss Italia" perché si rivolgeva alle donne, anche le sconosciute, interpellandole tutte come "Miss Italia" e, a sua volta, dalle altre donne era contraccambiata con lo stesso appellativo; c'era Maria L., lei invece apostrofava tutti con un "A subia?" che in piemontese vuol dire "Fischia?", e questo lei chiedeva a tutti in continuazione, per esempio al cameriere ogni volta che si avvicinava al tavolo e magari, alzando la voce, anche ai clienti del tavolo a fianco. C'era poi Augusta, ieratica, una sfinge silenziosa ma benevola, che spontaneamente non diceva mai niente, parlava solo se le si rivolgeva qualche domanda e la sua risposta era sempre la stessa: "Sì". C'era Rita, il terrore di tutti i negozi di scarpe di Collegno, Rivoli e Grugliasco perché letteralmente impazziva per le scarpe, le rubava, o se ne vedeva un paio che le piacevano addosso a una sconosciuta non la mollava chiedendole di regalargliele o proponendole un baratto. Era assolutamente inoffensiva, ma ogni tanto qualcuna si spaventava e chiamava i Carabinieri... Aveva dei legami stretti con molte donne di Collegno che gliene regalavano.

Così, per toglierci da un certo provincialismo che a volte rendeva queste uscite pubbliche un po' imbarazzanti per via delle bizzarrie dei nostri matti, siamo andati al ristorante cinese di Cascine Vica. Avevamo infatti scoperto che cinesi erano sempre impassibili di fronte a ogni stranezza, forse perché venendo dall'altra parte del mondo, ne avevano già viste di tutti i colori. Anche gli italiani seduti ai tavoli, forse sentendosi un po' in Cina, sembravano intimoriti e non osavano lamentarsi, mentre nei ristoranti nostrani il più delle volte ci trattavano come una presenza molesta. Eravamo da poco seduti, Maria L. aveva già chiesto più volte al cameriere se "A subia?", quando Maria Viola all'improvviso si alza, presa da uno spontaneo entusiasmo, e si dirige in modo deciso verso una coppia appena entrata nella sala, salutandolo l'uomo, che contraccambia con molta tenerezza, sorridendo, per nulla impacciato da quello scoppio di affetto che aveva attirato l'attenzione di tutto il ristorante. Poi riaccompagna Maria Viola al tavolo: non si deve presentare, perché ci pensa Maria Viola a farlo, rivolgendosi alla collega del Centro Basaglia: *Miss Italia, Miss Italia! C'è il Dottor Pascal!*

Sì, era il Dott. Pascal, a cena con sua moglie, che noi conoscevamo di fama ma che Maria Viola invece conosceva di persona perché lui aveva lavorato a Collegno ormai un po' di anni prima. Si è seduto qualche minuto al nostro tavolo, informandosi sulle circostanze di quella strana tavolata e parlando un po' con Maria Viola, oltre a rispondere alla faticosa domanda: "A subia?". Questo è il mio ricordo personale del dottor Pascal. La sua presenza al manicomio di Collegno era accaduta diversi anni prima dell'arrivo della cooperativa Il Margine. Il frutto del suo lavoro, proseguito dal professor Pirella e da tanti operatori, si stava manifestando nel processo per il superamento e la chiusura dei reparti: il primo passo era la nascita delle comunità terapeutiche.

nei pressi del Centro Basaglia, Collegno, anni '80



Il “rumore” dei Centri diurni

L'anno appena trascorso ci ha insegnato che non solo le partenze hanno bisogno di coraggio, ma anche l'attesa e che ci vuole energia anche a stare fermi, più fermi che si può, soprattutto quando le gambe e la volontà vorrebbero portarci altrove.

Dopo mesi di attesa, la parola partenza ci sembrava bellissima ma strana, forse perché si intravedevano appena i binari, ma mancavano le destinazioni e non sapevamo ancora come avremmo potuto salutare i compagni di viaggio lasciati mesi prima e quanti posti avremmo potuto vedere ed in quanti ci saremmo potuti stare.

Le normative relative alla riattivazione dei Centri diurni lo scorso luglio prevedevano una riapertura vincolata al poter lavorare solo in piccoli gruppi, le “bolle”, e con numerosi limiti e accortezze, tra cui l'uso di tutti i DPI, l'impossibilità di fare uscite sul territorio o di lavorare con i tecnici esterni o anche solo il piacere di stare tutti con tutti.

Scrivere un nuovo capitolo. Come dire “iniziate sì, ma iniziate da zero”, che a pronunciarlo così avrebbe potuto fare un po' paura. Invece, come Centri diurni, non abbiamo perso l'occasione per scrivere un nuovo capitolo della nostra storia e la nostra creatività ci ha portato a rivoluzionare persino il concetto di zero, che altro non è che un cerchio buono dove ogni punto d'arrivo è un punto d'inizio e la parola fine

non s'intravede mai. Abbiamo realizzato che nei gruppi piccoli, anche stando solo al centro, si poteva lavorare su quasi tutti gli obiettivi che ci erano cari prima della pandemia e ci siamo accorti che oggi, a differenza di due anni fa, possiamo “prenderci del tempo” per fare e per stare insieme in modi che prima sembravano inconcepibili.

prenderci del tempo per fare e stare insieme

Contro ogni previsione, a seguito della riapertura, i numeri di frequenza degli ospiti non sono diminuiti, in alcuni casi sono addirittura aumentati.

All'ORTO CHE CURA, ad esempio, sono triplicate le presenze, ci sono stati numerosi inserimenti di utenti ed un ampliamento dell'équipe: questo ha permesso di proseguire ed incrementare le collaborazioni

con il comune di Collegno per l'allestimento delle aiuole e con le “Lavanderie a Vapore” per la manutenzione del verde.

Abbiamo trascorso mesi duri, ridefinendo obiettivi e riadattando le attività e continuando nonostante tutto a coltivare l'idea che portare all'esterno tutta la competenza, la bellezza, la gioia, la produzione di

ogni servizio, non fosse impossibile, ma solo praticabile attraverso strade diverse. Abbiamo cercato di far arrivare forte e chiaro, all'interno dei nostri territori, l'eco di ciò che continuava ad accadere nei nostri laboratori; d'altronde chi meglio degli ospiti dei nostri centri può insegnarci che pure dove le gambe non possono e le mani stentano, la mente non smette di pensare, ideare, trovare modi nuovi e sempre diversi?

I territori stessi hanno continuato a chiedere la nostra collaborazione, rendendo evidente quanto gli sforzi fatti negli anni precedenti, la volontà di farci percepire come cittadini attivi e non solo come fruitori di un servizio, sia ormai un obiettivo raggiunto. E oggi, consapevoli del fatto che ogni esperienza può tornare utile e che lo spreco non appartiene al nostro modo di pensare, abbiamo fatto tesoro delle competenze informatiche che abbiamo dovuto attivare nei mesi di chiusura e riadattato alcune delle attività fatte a distanza durante il lockdown, con

l'idea di riproporle in diverse modalità non solo agli ospiti dei Centri, ma anche nei diversi laboratori con le scuole.

Essere visibili sul territorio. Rendere evidente il nostro lavoro sul territorio ci offre la possibilità di poter chiedere il sostegno dei cittadini e delle associazioni per la realizzazione di opportunità che contribuiscano al benessere dei nostri utenti. Ma essere presenti e ben riconoscibili nei territori è anche uno strumento potente per portare a conoscenza della cittadinanza alcune problematiche legate al concetto d'integrazione sociale e di parità dei diritti delle persone che vivono situazioni di svantaggio.

La sinergia e la condivisione tra servizi è l'elemento di forza indispensabile per promuovere benessere e idee, fondamentale per sostenere un anno che avrebbe potuto essere silenzioso, ma non lo è stato.

A noi piace fare rumore.



Dentro i centri diurni Tavolozza, Jolly, Oasi, Orto che cura, Progetto Ponte, Itaca: esperienze di lavoro sul territorio

IL PROGETTO PONTE di Settimo ha finalizzato una parte della propria produzione alla realizzazione di scarpe e cappelli consegnate all'Associazione Opportunanda che si occupa di persone senza fissa dimora. Inoltre, in collaborazione con la Biblioteca Archimede di Settimo Torinese, ha realizzato 1500 braccialetti gadget per il Festival delle Scienze 2020. Collabora con numerose associazioni di territorio e con la Proloco per gli eventi del territorio ed è sempre promotore e ideatore di concorsi e laboratori che coinvolgono cittadini e soprattutto ragazzi, come il concorso online "un augurio unico e irripetibile".

IL CENTRO DIURNO TAVOLOZZA ha promosso sul territorio di Grugliasco una serie di azioni "virtuose" per la salvaguardia dell'ambiente, attraverso la realizzazione di tutorial e attività a distanza con le scuole e con la creazione di un Punto Scambiante che porta con sé un messaggio di sensibilizzazione verso l'emergenza climatica, ma che vuole anche innescare un circolo di buone pratiche di scambio e amicizia, oltre che far conoscere i signori disabili del Centro come cittadini attivi ed educatori ambientali.

IL CENTRO DIURNO ITACA ha concluso il percorso di scrittura creativa iniziato prima dell'emergenza Covid con 147 bambini delle scuole elementari di Pianezza, realizzando il libro "C'era la prima volta", che verrà depositato nelle biblioteche delle scuole coinvolte e nella biblioteca comunale.

In altri casi sono stati realizzati progetti nuovi "online", sfruttando la spontaneità con cui i signori ospiti dei centri fanno stare davanti alla telecamera. È il caso, per esempio, della "Magica Cumpa", un gruppo di maghi comici del Centro Itaca, che sfrutta da anni lo sketch d'improvvisazione comica per interagire con i bambini e con gli anziani e che con la riapertura dei centri ha continuato la propria attività, creando numerosi video di magia e intrattenimento.

La produzione di oggetti artigianali è proseguita incessante, ancora di più in questi mesi in cui non è stato possibile svolgere attività all'esterno: grazie ai servizi della cooperativa "IL MANOFATTO" di Venaria e "IL PROGETTO PONTE" di Settimo, che fungono da laboratori e anche da vetrina, abbiamo ricevuto numerose donazioni e richieste.

Collaborazioni in rete. Sono davvero tante le reti attivate nei territori.

Citiamo le più recenti. La raccolta fondi "TUTTO HA UN SENSO", fatta in collaborazione con le associazioni del territorio di Settimo, la Fondazione Comunità Solidale e l'Unione Net, per l'allestimento di una stanza multisensoriale presso il Centro Oasi di Settimo Torinese, che sia utilizzabile non solo da parte di chi frequenta il centro, ma da qualunque cittadino che ne abbia bisogno (persone con demenza, con disturbi dello spettro autistico, poli traumatizzati, bambini con disturbi del comportamento...).

Inoltre, sempre grazie ad alcune donazioni, in questo caso del Rotary Club, il Centro Diurno Oasi ha potuto migliorare il proprio spazio verde e riallestire una parte esterna al centro con sedie, tavoli, ombrelloni, con l'intento di creare un'opportunità di benessere ulteriore per gli ospiti.

Infine, quest'anno, in occasione della festa della

donna, il Centro diurno Itaca ha ideato e realizzato in collaborazione con i centri diurni Tavolozza, Jolly, Oasi, Orto che cura, con il Cad Il Manofatto, il Progetto Ponte e con il GAP di Settimo, il progetto DCOME, che vuole promuovere una nuova visione della donna disabile, mettendone in luce la parte femminile che spesso tende a non essere riconosciuta e che impedisce di cogliere la pienezza e il vissuto personale che si portano dentro le donne che abitano i nostri servizi.



**la mente non smette
mai di pensare**

I nostri orizzonti di senso, in una filastrocca che trabocca

Un pomeriggio in comunità... Marco (nome di fantasia) è seduto al tavolo intento a colorare dei numeri. I pennarelli sono tutti rigorosamente in fila, controllati dal suo sguardo. Ha imparato a contare fino a 20. Quando inciampa e ne salta uno, si arrabbia. Respira e poi ricomincia. «Marco, qual è il numero che ti piace di più?» «Mi piace il numero 1 perché è forte e va veloce e non ha paura! Però mi piace anche il 2 perché gli è vicino!».

C'è una filastrocca che mi viene sempre in mente guardando ai nostri "Servizi Mamma-bambino", come li chiamiamo in cooperativa. E questa filastrocca trabocca... Di attese, sentimenti, diffidenza, fiducia, paura, risate, cibo, lacrime, fragilità, forza, sguardi, odori, suoni e colori, percorsi, conflitti.

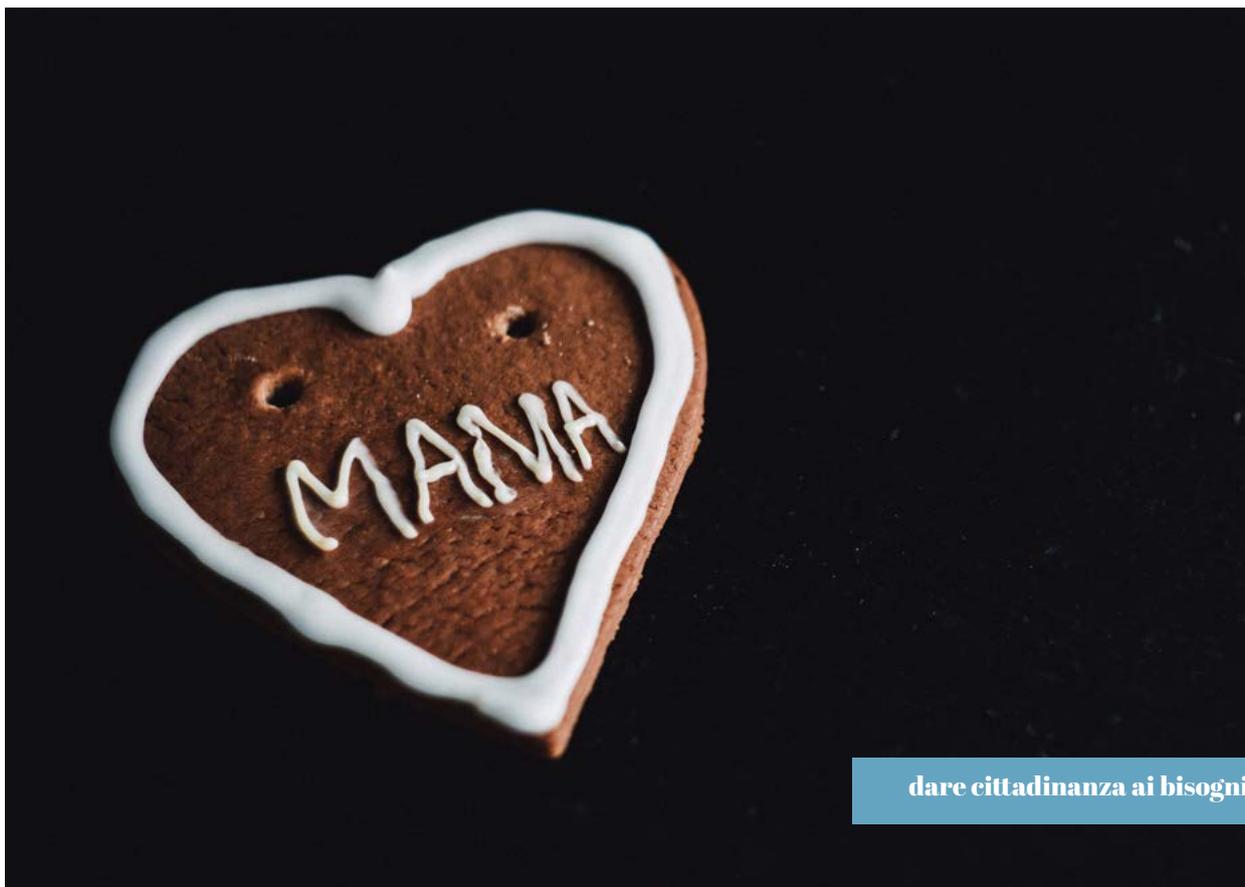
E che fa più o meno così.



Il primo di tutti è l'1, ed è un buffo cagnolino. È un cagnolino che rimanda al personaggio "LA PIMPA" di Altan e alla sua famiglia non convenzionale, forse addirittura un poco stramba. Ma proprio quella famiglia è un indiscusso "spazio" e luogo di crescita, libertà e condivisione.

All'interno dei servizi di sostegno alla genitorialità, è sempre più necessario un orizzonte di senso pedagogico della famiglia che, riconoscendo i bisogni delle famiglie stesse, si misuri con la pluralità dei modi con cui oggi si vivono i legami intimi e si formano le unità familiari.

Il 2 che è vicino, è un giallo paperino. Vicinanza e prossimità in comunità mamma-bambino sono declinati nel promuovere e favorire l'ascolto, le spiegazioni, la cura, l'incoraggiamento, l'attenzione ai processi di crescita del minore e il sostegno della dimensione affettiva, l'accompagnamento, il supporto emotivo. L'operatore condivide con la diade dei momenti molto intimi, come quelli della pappa, dei risvegli notturni, dello svezzamento. Il mandato a cui l'operatore è chiamato non può prescindere da una conoscenza ravvicinata della realtà relazionale dell'altro: l'operatore, infatti, ha bisogno di capire il modo in cui le mamme si relazionano con i propri figli, con le fragilità e con le difficoltà che vivono.



dare cittadinanza ai bisogni

Il 3 è un serpentello che sembra pronto a scoppiare.

La scrittrice e filosofa Michela Marzano, in un'intervista pubblicata nel 2017 su «Animazione Sociale» osserva come la società attuale sia caratterizzata da una crisi profonda della fiducia, in primis della fiducia negli altri. Se viene meno la fiducia, è la paura a diventare il sentimento dominante.

Spesso emerge una impermeabilità emotiva o prevale il solo sentimento della paura...: tratto caratteriale o lascito di un passato difficile? Il percorso in comunità dovrebbe rappresentare un'occasione di empowerment, uno spazio in cui la donna possa scoprirsi o riscoprirsi soggetto capace di intenzionalità, dove possa ricominciare a sentire e a sentirsi. Le mamme, quando arrivano in comunità, non sempre hanno capito bene le motivazioni del loro inserimento. Spesso sono in conflitto con il Tribunale, con i servizi sociali, con il nucleo familiare di provenienza. Ricorrente è la dichiarazione «Cosa ci faccio qui con mio figlio? Ho accettato di venire perché non voglio separarmi dal mio bambino». Emerge, quindi, un vissuto di costrizione.

Le mamme, spesso al calar della notte, raccontano molto di sé, della loro famiglia, dei loro compagni o ex compagni, sovente ponendosi come spettatrici degli eventi. Non sempre emerge da parte loro una comprensione degli agiti. Dalle narrazioni affiora

spesso una minimizzazione degli accaduti avvenuti in termini di difficoltà relazionali con i familiari o con gli ex partner. Alcune ospiti chiedono di rileggere insieme, laddove presente, il Provvedimento del Tribunale per i minori.

Per le donne vittime di maltrattamenti e i loro figli vittime di violenza, il tribunale decide di fare un inserimento affinché sia valutata la capacità della madre di tutelare i figli. Questo, evidentemente, crea ulteriori sofferenze nei vissuti della donna che, oltre ai maltrattamenti subiti, si trova ad essere anche messa in discussione dal Tribunale.

I bambini che arrivano in comunità sono di età diverse, alcuni molto piccoli, altri decisamente e forse prematuramente cresciuti. Si portano addosso storie diverse, ma spesso condividono dinamiche familiari molto complesse. Tanti di loro, poi, sono stati coinvolti in situazioni di violenza. Portati fuori dalle loro abitazioni senza una ragione per loro accettabile, appaiono spaesati, impauriti e arrabbiati: all'interno della comunità i loro bisogni (di orientamento, di tranquillità, di spensieratezza) hanno quindi bisogno di trovare cittadinanza. Quando le mamme, assorbite dalla preoccupazione per il presente e per il futuro, non riescono ad assolvere alla loro funzione di genitore, è compito dell'operatore provare a sintonizzarsi con i bambini rispetto ai loro

I numeri che fanno il **mamma-bambino**



bisogni – espressi e non. A questo si aggiunge un lavoro di cura di tipo indiretto, che si traduce in aiuto e sostegno alle madri, in modo che possano allontanarsi da una visione troppo auto-centrata, per risintonizzarsi, invece, sulle necessità dei figli. In comunità è sempre presente e palpabile un sovraccarico emotivo. Le persone (adulti e minori) convivono con sentimenti, attese e desideri diversi. Quando sono presenti storie particolarmente difficili, tutto il gruppo degli ospiti ne risente, ed è quasi come se venisse a mancare quella tensione positiva che direziona il cambiamento. Il compito dei nostri operatori non è facile, perché hanno la responsabilità di accogliere esperienze di genitorialità che risentono sempre più di variabili culturali: lo spazio-comunità è infatti abitato da donne italiane, rumene, africane, del Maghreb. Le evidenti differenze non possono e non devono essere negate. Il conflitto è spesso presente: tra ospiti e operatori, tra gli ospiti e tra questi ultimi e le Istituzioni. Con gli operatori, le ragioni del conflitto sono spesso legate al loro mandato, che

prevede anche la compilazione di osservazioni rispetto alle capacità genitoriali delle mamme, l'invio del report ai Servizi competenti, e di qui la trasmissione al Tribunale per i minorenni: per questo è importante che i contenuti siano sempre esplicitati con trasparenza.

Il 4 è una bambina seduta, che pare guardare... con attorno un 5 a forma di coniglietto che saltella contento. L'immagine mi evoca l'esperienza con le mamme migranti, che spesso avvolgono i loro bambini con sguardi che sembrano essere di passaggio. Le donne di altre culture portano il profumo di terre lontane e portano spesso nei Servizi un'aria di frontiera, insieme ad un diverso modo di considerare la sofferenza e di esprimerla. Come è possibile una valutazione delle competenze genitoriali con le lenti della cultura occidentale? In questo caso, il lavoro di osservazione e sostegno delle capacità genitoriali prevede e richiede un intreccio di saperi professionali, strumenti di analisi differenti, di competenze

I progetti educativi dei nostri Servizi di sostegno alla genitorialità sono rivolti a nuclei genitore-bambino, su richiesta dei Servizi Sociali territoriali, anche in esecuzione di provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria, allo scopo di rispondere ad esigenze di carattere educativo, relazionale e sociale, con funzione osservativa e di sostegno alle competenze genitoriali.

Prevedono:

- **luoghi protetti** per ritrovare e proteggere il rapporto mamma-bambino
- **luoghi e spazi di osservazione e valutazione** delle competenze genitoriali (su mandato degli Enti invianti ed eventuali disposizioni dell'Autorità Giudiziaria Minorile)
- **luoghi che accolgono nuclei familiari** in condizione di fragilità sociale e/o con aspetti di problematicità relazionale
- **spazi di sostegno socio-educativo** allo sviluppo delle competenze genitoriali

specifiche. I Servizi di sostegno alla genitorialità sono chiamati a rispondere a paradigmi di eterogeneità e pluralismo per poter entrare in contatto con stili di *parenting* diversi da quelli conosciuti. Nei contesti culturali non occidentali, ad esempio, il tempo inteso come scansione dei ritmi della giornata del bimbo (sonno/veglia/nutrimiento) e come tappe evolutive della crescita (svezzamento, controllo sfinterico, motricità e linguaggio) sono influenzati da una gestione più privata, meno "istituzionale". Ancora, ad esempio, per quanto riguarda la cura della salute fisica, spesso le mamme immigrate sembrano fare maggiormente ricorso al Pronto Soccorso anziché al pediatra di riferimento, perché il contesto ospedaliero sembra rassicurarle e fornire loro un surrogato della famiglia allargata che nel Paese di origine assolve alla funzione di orientamento e supporto.

Il 6 è un pesce nel mare azzurro. «Lavoriamo con storie che non conosciamo, lavoriamo con tutto quello che ci immaginiamo, ma di cui sappiamo poco perché non c'eravamo e di cui non c'è spesso traccia. Qualcosa di assolutamente profondo, che sta come sfondo importante del nucleo, ma a cui noi abbiamo un accesso molto limitato. Sono racconti dove le mamme vanno nel profondo e ti chiedono di immergerti con loro, tutte le volte in cui si raccolgono delle narrazioni e si ha la sensazione di essere trascinate giù senza neanche volerlo. Ed entrare nella profondità di un racconto di tante violenze, che ti viene donato, non è facile: non è facile stare, anche quando sei in una posizione di accompagnamento» (testimonianza di Nadia).

Il 7 è un cavallo dal pelo brizzolato. Mi vengono in mente immagini di serenità, energia, colore diverso

da quello di fondo... forse di vicinanza e aderenza al senso del nostro progetto?

L'8 è un pupazzo di neve... ghiacciato. Frosty è un pupazzo di neve che se ne sta solo soletto in cima ad una collina, con il suo naso fatto con un bottone. Per occhi ha due pezzi di carbone e in bocca una vecchia pipa di legno. Un giorno un bambino, solo come lui, esprime il desiderio di avere un amico. Mette sul capo del pupazzo il suo berretto di lana e improvvisamente l'omino di neve prende vita. I due iniziano a giocare e le giornate di solitudine cedono il passo a un'amicizia allegra e sincera, piena di canti e danze sulla neve. Un giorno il bimbo manca all'appuntamento e così anche il giorno dopo.

Preoccupato, il pupazzo di neve decide allora di andare a cercarlo giù in città: si munisce di un bastone e si avvia per la vallata, dove un timido sole primaverile si affaccia all'orizzonte. Finalmente Frosty trova il suo amico e conosce altri bambini con cui inizia bellissimi giochi. Ma la primavera è alle porte, la temperatura comincia a salire, la neve si scioglie e l'omino comprende che è tempo di fare ritorno alla sua collina lontana. Saluta i nuovi amici dicendo di non piangere, perché il prossimo inverno tornerà a giocare con loro (ispirato a Frosty the Snowman).

Il 9 è un bruco che cerca la sua mela per diventare farfalla. È questo il senso che possiamo trovare anche nei nostri Servizi: riappropriarsi di uno spazio, di un corpo, di una progettualità. Sentire, ricominciare a sentire. Vivere una trasformazione. Esercitare una capacità di scelta.

Il 10 è un ritratto sulla tela. È il racconto delle ferite. «Io non dipingo quello che vedo, ma quello che ho visto», scriveva Edvard Munch.

La bellezza che ci abita. Ovvero, l'importanza della poesia nella mia vita e nel mio lavoro da educatore

Che cos'è, per te, la poesia? Penso sia una delle primissime (e più difficili) domande che possano essere poste a una persona che si occupa (sia a livello di studio che di scrittura) di questa materia. Per lungo tempo, di fronte a tale quesito, ho balbettato, cercando di aggirare l'ostacolo, portando il discorso altrove, passando, magari, alla lettura di testi miei o di poeti che amo.

Ultimamente, quasi per caso, mi sono imbattuto in una brevissima frase di Iosif Brodskij che mi ha lasciato di sasso per la precisione con cui centrava la questione. La frase è tratta dal libro *Conversazioni* (Adelphi, 2015), e dice esattamente così:

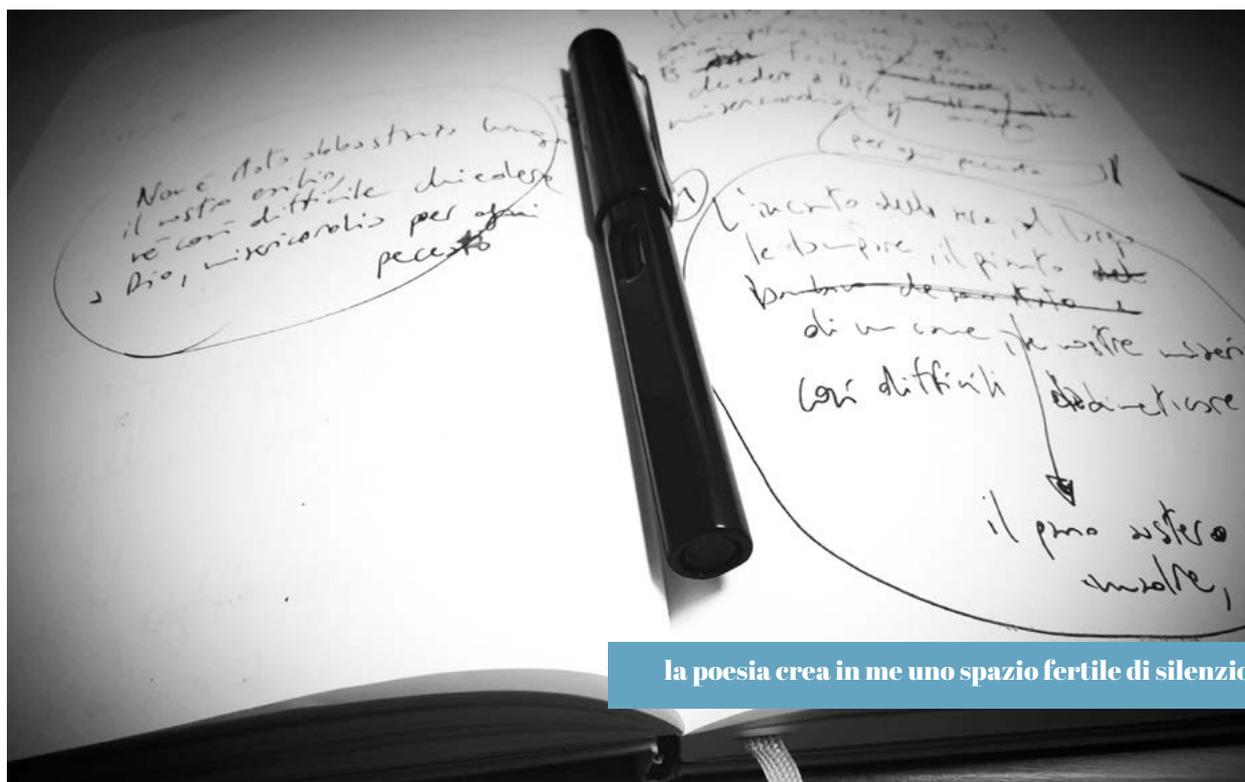
Che funzione abbia la poesia davvero non lo so. È semplicemente, per così dire, il modo in cui per te la luce o il buio si rifrangono.

Il primo poeta che ho incontrato. Il primo poeta che ho incontrato e amato alla follia è stato Ungaretti. Avevo 14 anni, e ricordo ancora la maniera in cui rimanevo incantato dal come lui riuscisse, attraverso le parole, a dare forma e concreta fisionomia a quelle terre sconfinite che iniziavo a intravedere, a sentire in buona parte come le terre che, nel corso degli anni, avrei maggiormente amato: il silenzio, la nostalgia, la ricerca al di là di ciò che inizia e finisce

nel limite umano delle cose, la solitudine.

Ancora adesso ho uno scossone fortissimo quando penso che la prima poesia della prima raccolta di Ungaretti (*L' allegria*, 1931), in pochissime, dense parole, racchiude ciò che è ed è stato il percorso di ricerca poetico che tento di portare avanti.

La poesia mi ha salvato, più e più volte. Dalla noia, dall'apparente assenza di significato, dal vuoto che tutti, presto o tardi, sentiamo. La poesia mi ha aiutato a raccogliere le macerie, tante volte, e a renderle zona abitabile; ha tracciato un senso per la congestione del dolore, quando arriva. La poesia ha creato e crea in me uno spazio fertile di silenzio in cui anche la lacerazione della carne, anche l'incomunicabilità di una sofferenza così straziante come può essere la sofferenza psichica, trova spazio, significato, dignità di parola. La poesia ha aperto in me la prospettiva di un oltre che va al di là della vertigine dei ritmi quotidiani, delle solitudini più o meno volontarie che ci attraversano e che attraversiamo, delle



la poesia crea in me uno spazio fertile di silenzio

distanze che noi, troppe volte, con estrema abilità, edificiamo. Tutte queste cose ha fatto e continua a fare, nella mia vita, la poesia. E tutte queste cose esprime, in maniera assoluta, Ungaretti, nel breve testo di cui parlavo poco sopra e che di seguito riporto.

Eterno
Tra un fiore colto e l'altro donato
l'inesprimibile nulla.

"La bellezza che ci abita". Un po' per carattere personale (parecchio timido ed introverso, nonostante l'esuberanza che, in linea di massima, ostento) un po' perché, negli anni, ho imparato l'importanza fondamentale di separare quello che è il piano lavorativo dalla vita privata, ho sempre tracciato un confine netto, un solco profondo tra due aspetti del mio quotidiano che amo moltissimo: il lavoro che svolgo (e che, per nulla al mondo, cambierei con un altro) e il mio percorso nel mondo della poesia e della scrittura. Nello stesso tempo, però, ho sempre trovato affascinante la teoria che sta dietro il metodo *autobiografico* studiato e messo in pratica da Duccio Demetrio ed ho sempre creduto in maniera radicale nella potenza terapeutica della parola. A creare un ponte tra queste cose e la mia tendenza alla "separazione degli spazi" di cui dicevo poco sopra, c'è stato l'incontro con una collega: Laura Ambrosio. Laura è un'educatrice che, da anni, lavorava nelle Comunità Disabili La Chiocciola e Il Mer-

candillo di Castelnuovo Don Bosco; Laura si è lasciata entusiasmare dal mondo fragile e sterminato della poesia, cogliendo, fin da subito, l'aspetto fortemente educativo e di rielaborazione emotiva che un percorso di gruppo, con gli ospiti de "La Chiocciola", avrebbe potuto avere. Ha avuto inoltre, cosa non secondaria, la voglia di sperimentarsi nella conduzione di un gruppo di lettura e scrittura poetica.

Nascono i laboratori di lettura e scrittura poetica. Insieme abbiamo definito una sorta di canovaccio per i diversi incontri: un tema iniziale, la lettura di alcune poesie inerenti quel tema e scritte da poeti "famosi", un momento di condivisione (per chi voleva), un altro momento di scrittura a partire dagli stimoli ricevuti, una lettura dei propri scritti e una condivisione finale. Per circa un anno, con cadenza settimanale, questo laboratorio è andato avanti. Il riscontro è stato estremamente positivo: gli ospiti sono riusciti a creare un ambiente su misura per loro, uno spazio intimo e profondo in cui era piacevole sia l'ascolto che la condivisione di esperienze anche difficili che, attraverso la parola poetica, assumevano lentamente una prospettiva diversa, una nuova luce anche quando si trattava di qualcosa che aveva emotivamente a che fare con il buio, il dolore. Io mi occupavo della scelta dei testi, insieme a Laura, e poi della riscrittura e conservazione delle poesie che gli ospiti scrivevano: il materiale raccolto è stato tanto ma, soprattutto, ricco di stimoli e vita che pulsa.

Eccone alcuni esempi

*Degli anni che trascorrono veloci
nel sussurro di bellissime passeggiate
fatte nelle vie di Don Bosco con
il mio amato e compagno Edu,
spero che non ti dimenticherai
di me anche negli anni futuri,
vorrei invecchiare insieme a te.*

Antonella Denticò

Non sono altro che un uomo.

Michele Ro

*In una giornata come oggi
voglio dedicare
queste parole a persone
che non ci sono più.
A mia madre, ad esempio.
Quando è mancata, faceva un gran caldo.
Era il 14 giugno e ho sentito
brividi di freddo,
non mi volevo separare da lei.
La ricordo venticinquenne e l'ho vista
appassire come un fiore,
è volata la giovinezza.
Volevo andarmene con lei,
per sempre. Credo nell'eternità.
Mio padre idem: una roccia
che si è spezzata
di colpo per colpa di un ictus.
Tanto dolce lei quanto duro lui.
Per me, da ragazzo,
sembravano immortali.
Mi hanno dato la vita.*

Enrico Beccu

*Io vorrei che le tue mani
toccassero le mie.
Che bello quando parli con me
delle tue emozioni e io parlo delle mie.
Chissà se un giorno
io e te ci uniremo: il mondo accanto a te
è una cosa meravigliosa.
Non arrendiamoci alla tristezza
viviamo questa vita con passione:
la felicità è una strada senza ritorno.*

Rita Borrelli

*Che sia vario veramente
– non andare avanti!
Un po' di felicità e tristezza,
non le stupidaggini.
Non siamo d'accordo
uno contro l'altro
è proprio difficile
tra utenti e operatori
è molto difficile.*

Eduardo Marinaro

*Massimo:
la tua dolcezza
la tua simpatia
filosofo che spieghi la vita
giovane chiacchierone
abile a spiegare i pensieri
disponibile, animo buono.
Il ricordo di te mi fa gioire
la mancanza di te mi fa dispiacere.
Vorrei incontrarti di nuovo.*

Sabrina Tibaldi



Due poesie per noi

*Gli altri sono troppi, per me.
Ho un cuore eremita.
Sono impastata di silenzio e di vento.
Sono antica.*

*Mi pento ogni volta che vado
lontano dal mio stare lento
nelle velocità della sera,
nelle auto schizzate di pianto.*

*Col loro buio abitacolo.
E se sfreccio a volte
sulla modesta moto, è per cantare
a gola stesa l'ultimo del paradiso
fare il mio guizzo pericoloso
con tutto quel vento nel petto
seminare parole beate
nel panorama nervoso.*

Mariangela Gualtieri

*Abbracciare il vuoto,
conoscere il tempo ed ogni
suo inciampo, fuggire la noia
del quotidiano nelle sfumature del cielo,
rispondere a questa sete
con la misericordia delle mani,
una speranza capace di fede.
Noi viviamo nelle crepe della luce,
noi cantiamo un vento inafferrabile
e grande.*

*(Tratta da Luca Pizzolitto,
"La ragione della polvere", peQuod, 2020)*

Perché di musica si resiste. Intervista a **Max Viale**, fondatore e musicista del gruppo post-rock **Gatto Ciliegia** contro il Grande Freddo

A Roma, 11 maggio, Teatro dell'Opera, i "Gatto Ciliegia contro il Grande Freddo", ovvero Max Viale, Gianluca Della Torca, Christian Alati, si sono aggiudicati, insieme agli americani Downtown Boys, il premio David di Donatello nella categoria "Miglior compositore" per la colonna sonora del film "Miss Marx", scritto e diretto da Susanna Nicchiarelli.

Un film sulla più giovane figlia anticonformista di Karl Marx, militante socialista lei stessa, sindacalista, attivista nel campo dei diritti delle donne ma anche traduttrice e curatrice degli scritti paterni.

"Gatto Ciliegia contro il Grande Freddo" collabora con la regista Susanna Nicchiarelli fin dal 2009 ed era stato già candidato al David nel 2018 con la colonna sonora di un altro film della regista e sceneggiatrice romana sulla vita di Nico, la "Sacerdotessa delle Tenebre", cantante dei Velvet Underground ("Nico 1988"), candidata nello stesso anno anche ai Nastri d'Argento.

Un meritato riconoscimento, quindi, per il gruppo post-rock strumentale fondato a Torino da Fabio Perugia (sostituito in seguito da Christian Alati), Max Viale e Gianluca Della Torca sul finire degli anni '90, raccogliendo fin dagli esordi i favori e gli elogi della critica musicale.

Max Viale, che ha lavorato in passato e a lungo per la cooperativa Il Margine, con la quale ancora mantiene un legame importante, ha ritirato il premio rin-



foto di Emanuele Manco



Gatto Ciliegia contro il Grande Freddo

graziando il coraggio di Susanna Nicchiarelli per aver raccontato un personaggio memorabile come Eleanor Marx, battutasi per l'equità dei diritti dei lavoratori e dei più fragili, dedicandolo a donne e bambini (e davvero ancora molto c'è da fare per le pari opportunità di genere e il lavoro minorile in molte parti del mondo), perché il futuro sarà dalla loro parte.

Allora complimenti per questo prestigioso riconoscimento! Il David di Donatello è stato assegnato a compositori come Piero Piccioni, Fiorenzo Carpi, Nino Rota, Nicola Piovani, Riz Ortolani, Ennio Morricone, Lucio Dalla, David Byrne... Insomma, che effetto fa, soprattutto dopo tanti anni di carriera – diciamo – più sotterranea?

Beh, lascia senza fiato a livello emotivo e rappresenta sul piano istituzionale, proprio per la nostra provenienza, un segnale rivoluzionario direi senza precedenti: un'apertura verso un futuro che comincia a tenere in considerazione il naturale cambiamento, l'evoluzione del linguaggio cinematografico e rende visibili percorsi sotterranei valorizzandone l'impegno, la ricerca e la qualità del risultato.

Il David è assegnato, sotto l'Alto Patrocinato del Presidente della Repubblica, dopo rigorose selezioni, dalla giuria dell'Accademia del Cinema Italiano costituita da migliaia di persone, tra cui gli stessi candidati (una candidatura è già un riconoscimento importantissimo e ti permette di entrare di diritto nella

giuria dell'Accademia) che in vari ambiti hanno contribuito in maniera oggettiva ad arricchire la cultura cinematografica italiana. Ancora oggi, a distanza di 66 anni, è ritenuto il riconoscimento più importante a livello internazionale, dopo l'Oscar dell'Academy americana. Quest'anno per motivi ovvi il Presidente della Repubblica non ha potuto accogliere tutti i candidati al Quirinale, come invece abbiamo vissuto 3 anni fa con la candidatura per "Nico 88", però ci ha tenuto (a distanza, in DAD!) a fare un discorso che mi aveva fatto venire la pelle d'oca: il Presidente si rivolge ai candidati con riconoscenza e ringrazia per il talento, l'impegno profuso, dichiarando che rappresentiamo l'eccellenza italiana nel mondo.

Non riesco a descrivere meglio di così l'effetto che può produrre una dichiarazione di tale portata.

Quella con Susanna Nicchiarelli è una collaborazione ormai di lunga data e più che consolidata, iniziata, cioè, nel 2009 con la sua opera prima "Il Cosmonauta". Che tipo di intesa si è stabilita tra voi?

Un'intesa perfetta. È una regista che da sempre ha un'attitudine musicale, molto rock. Per lei l'elemento sonoro è un punto di partenza per la scrittura delle sue visioni cinematografiche. Ha scelto con coraggio di confrontarsi con un gruppo musicale fin dagli esordi del suo percorso di ricerca. Dico "coraggio" perché è sicuramente meno complesso affidarsi a un compositore di musica applicata: "Gatto Ciliegia" è un gruppo con una storia lunga e importante nella



una scena dal film Miss Marx

foto di Emanuela Scarpa

musica indipendente. Un percorso che ha portato da subito a un riconoscimento da parte della critica musicale e del pubblico di una precisa identità sonora. Susanna non solo ci ha vissuti come spettatrice dei nostri passati concerti, ma ha voluto seguirci in tour per comprendere le dinamiche del gruppo, le fatiche, le emozioni che si provano anche di fronte a 5 spettatori dopo aver fatto migliaia di Km per esibirsi.

Lei sviluppa opere corali, è parte di un gruppo che non è solo costituito da noi, ma da tutta la squadra con cui si confronta costantemente dalla pre-produzione, al set e fino ai processi finali di produzione.

Anche nella vostra musica strumentale non destinata ad altra funzione, si coglie sempre presente qualcosa di cinematografico, che si presterebbe molto bene alle immagini del cinema o di proiezioni video. Oppure a quelle che la musica può suscitare nella mente di chi ascolta, lasciandosi trasportare a occhi chiusi. Oltre alla vostra discografia essenziale più puramente musicale, lavorare con e per il cinema, documentari inclusi, il teatro, il reading... e quindi integrando tecniche e strumenti diversi, è stato fin dalla vostra formazione un tratto costitutivo e programmatico? Come è nata questa particolare vostra attitudine?

In realtà non abbiamo programmato nulla, mai. Abbiamo iniziato per condividere delle emozioni. Prima in due (io e Fabio Perugia). Dopo aver registrato un paio di brani piuttosto bizzarri per l'epoca, perché erano composti con due chitarre e una pianolina, senza batteria, senza testi, li abbiamo fatti sentire a un terzo amico (Gianluca Della Torca) e gli abbiamo chiesto se voleva unirsi a noi possibilmente come bassista, anche se lui era chitarrista.

Da lì abbiamo realizzato un cd artigianale con tre brani per regalarlo ad amici.

Lavoravo in cooperativa, Il Margine allora era una realtà più piccola di adesso, ma già con una importanza storica forte: eravamo tutti uniti, forti e consapevoli della rivoluzione sociale e culturale che aveva avviato Franco Basaglia. Per me poi, che ero un ragazzone e vivevo a Collegno, Basaglia era come Karl Marx.

La copertina di quel primo demo-cd la realizzò una ragazza che seguivo nei nascenti laboratori tecnologici che proseguivano fuori dal manicomio, dopo l'esperienza del Centro Sociale Basaglia. Si chiamava M.E., una pianista eccezionale, giovanissima, un talento completamente soffocato dall'improvvisa eclissi cerebrale, infima e inspiegabile. Riusciva a esprimere quel talento con qualsiasi mezzo.

Le chiesi di immaginarsi un Gatto Ciliegia e di disegnarmelo. Prese il mouse, lo mosse in maniera convulsa al punto che per un attimo ho pensato ad una crisi imminente. L'attimo dopo comparve il gatto che è rappresentato nella copertina del nostro primo album.

Quel disco, all'improvviso, sotto i nostri occhi increduli si è diffuso prima tra i giornalisti e critici musicali, che sono stati i nostri più importanti motivatori, poi tra il pubblico creando un legame empatico indissolubile che ci ha fatto uscire prestissimo dal buio delle nostre camerette: dopo un mese dall'uscita di quel disco nominato giallo dagli stessi ascoltatori, eravamo sul palco di uno dei più importanti club di Milano, increduli, di fronte a un pubblico che urlava di tutto, ci ringraziava chiamandoci per nome: «mi sono sposato grazie a voi» – «non smettete di farci viaggiare» – «ho fatto 350 km per sentirvi» e così via...

Nel frattempo, per la 42 records collana 35mm, è uscito anche "Superotto", evoluzione della colonna sonora del documentario "Per tutta la vita" di Susanna Nicchiarelli del 2014. Lo avete dunque rivisitato dopo sei anni e in che modo?

"Per Tutta La Vita" ha segnato un passaggio importante per Susanna. Parallelamente, noi pensavamo di chiudere l'esperienza di gruppo dopo 15 anni di attività non solo discografica, in seguito all'abbandono di Fabio che aveva fondato il gruppo con me e che non riusciva più a gestire emotivamente l'impegno che tutti portavamo avanti in contemporanea al nostro lavoro principale. Perché di musica si resiste, si sopravvive, ma è difficile camparci. Se non sei un Maestro, se non sei Morricone, Rota o se non hai vinto un Sanremo, in Italia non esisti.

Susanna aveva realizzato questo documentario a cui teneva moltissimo e che trattava un'altra grande rivoluzione sociale: il referendum per la Legge sul Divorzio del 1974. Pur sapendo che Fabio aveva abbandonato, mi chiese di realizzare con il gruppo (nel frattempo il gruppo si era allargato con Christian Alati e Lucio Sagone) una colonna sonora originale per il documentario. In pochi giorni le abbiamo consegnato – senza grandi aspettative – sette brani, pensando che magari un paio potessero essere adatti. Mi chiamò dopo poche ore dalla consegna e mi disse: «È la più bella colonna sonora che avete scritto per me, li metto tutti». Lo abbiamo quindi ritenuto un punto di ripartenza importante. Per anni non siamo riusciti a far uscire l'album, per i progetti trasversali che continuavano a richiederci, ma nel tempo che ci rimaneva componevamo altri brani

sulla linea di quella colonna sonora. Dopo sei anni, la nostra label storica ci ha tolto dal loop in cui eravamo entrati: erano troppi anni che non uscivamo con un album, ci ha chiesto di fermare il processo compositivo e di consegnargli i brani che c'erano per pubblicare un'edizione in vinile trasparente davvero speciale: ci hanno fatto un regalo!

Negli ultimi tempi si è affermato e diffuso l'uso di sonorizzare dal vivo vecchi film dell'era del muto, e a Torino, già capitale del cinema muto, in particolare. Il che avete fatto anche voi, come per "Dans la nuit" di Charles Vanel alcuni anni fa. C'è invece un film in particolare della successiva epoca sonora talmente bello per te/voi di cui ti/vi piacerebbe riscrivere l'intera colonna sonora?

Sì, *Eraserhead* (la mente che cancella) di David Lynch del 1977.

Il David di Donatello ha una lunga storia iniziata negli anni '50. Dapprincipio, come simbolo, venne scelta una porta che si apriva, a rappresentare la fine dei tempi bui della guerra e una rinnovata apertura agli scambi culturali internazionali. Dopo questi ultimi travagliati lunghi mesi di chiusure internazionali, sofferti anche dal mondo dello spettacolo e della cultura, tornerebbe assai attuale. «Non saremo migliori quando si tornerà alla normalità. Gli uomini non imparano, dimenticano», ha detto di recente Guccini. Come pensi ne usciremo? Cosa scorgi fuori dalle porte che si stanno riaprendo? Cambierà o è già cambiato qualcosa? In meglio? In peggio? Qual è il tuo punto di vista?

Siamo noi gli artefici del cambiamento. La pandemia se la vediamo dal lato luminoso e non oscuro potrebbe essere una grande opportunità per un cambiamento della società civile in meglio, basterebbe volerlo tutti. C'è un problema grande e da sempre legato al concetto di "normalità". Non è la prima pandemia, fa parte dei cicli e ricicli storici: le pandemie sono prove di evoluzione o del soccombere della specie umana. Anelare alla normalità è un concetto svilente. Io non vorrei tornare alla normalità di prima: tutto era già fuori posto. L'anelare alla normalità ci ha colti addormentati e impreparati. Ci ha fatto sbagliare tutto, di nuovo. Non conosciamo neanche più il significato delle parole: ci hanno richiesto il distanziamento fisico e questo è legittimo e possibile, ma l'hanno chiamato distanziamento "sociale". Il distanziamento sociale è impossibile da praticare, è la morte della società civile, è la vittoria dell'individualismo e dell'alienazione.

So che hai un legame storico con la cooperativa Il Margine, avendovi anche lavorato in passato, collaborandovi saltuariamente tuttora. Cosa ti ha avvicinato al mondo della cooperazione sociale, specialmente al nostro, nell'ambito dei servizi alla persona? Che ricordo hai dei tuoi anni trascorsi al Margine?

Ho dedicato il David a Tussy Marx, alle sue battaglie contro le disparità di genere per un mondo migliore. E in quel momento emotivamente difficile da gestire, pensavo al mio periodo in cooperativa. Susanna ha voluto coraggiosamente e ancora una volta raccontare un personaggio memorabile e c'è tanto bisogno di memoria storica per comprendere da dove veniamo e quanti diritti abbiamo acquisito grazie alle lotte nei secoli dei secoli. Tussy Marx ha combattuto battaglie rivoluzionarie per l'epoca a favore delle fasce più vulnerabili della società, le donne e i bambini. Pare che le disparità siano le medesime oggi ed è incredibile come, a proposito della domanda precedente, si è evoluta la scienza, la tecnologia, l'industrializzazione ma c'è un'evidente involuzione dei principi fondamentali su cui si dovrebbe basare la società in cui viviamo.

Per me lavorare 10 anni in cooperativa e non avere mai abbandonato di fatto il mio impegno nel sociale, rappresenta tutta la mia attitudine nei confronti della vita. Sono tanti gli artisti che continuano a lavorare nel mondo delle imprese sociali. Non esiste altro modello di impresa accettabile per un musicista. Fare musica per me è una mission e non lo faccio per me solo, lo faccio e continuo a farlo per rispetto nei confronti di chi trae un giovamento dall'ascolto della nostra musica.

Credo che aiuti a far star meglio. Inoltre, non ho mai fatto musica da solo, ho scelto e continuerò a farlo in gruppo come quando lavoravo in cooperativa: il rapporto con i miei colleghi operatori, con le persone fragili che seguivamo, si nutriva di scambi continui. Insieme abbiamo portato avanti piccoli e grandi progetti, ci abbiamo creduto fino in fondo.

A cuore avevamo, nel senso più lato del termine, il "benessere delle persone" che ci erano state affidate. E di questo sono riconoscente alla cooperativa, perché non c'è stato mai un fraintendimento o ostacolo alle mie aspirazioni: ancora oggi ricordo solo affetto e stima reciproca nel momento in cui ho preso la decisione, piuttosto dolorosa e coraggiosa, di staccarmi. Non pensavo minimamente di avvicinarmi al mondo delle aziende profit, mi rabbriviva il solo pensiero. Semplicemente sono diventato un professionista assumendomi tutti i rischi d'impresa in prima persona, ho aperto associazioni, società e lavoro da sempre in team con lo stesso spirito di allora.

Qualche anno fa sono rientrato nel mondo del sociale su richiesta di amici che conoscevano il mio percorso. Con grande piacere ho tenuto per circa 3 anni laboratori di montaggio e suono nella scuola del carcere minorile di Torino. Per me è stata un'esperienza di crescita e confronto importantissima, necessaria per comprendere il mondo giovanile. Anche molto dolorosa. Ho visto solo dei ragazzini, alcuni ancora bambini, in gran parte con evidenti plus-dotazioni, troppo ingiustamente mortificati nel loro straordinario talento, nella loro intelligenza, nella loro emotività. Gli interventi dell'impresa sociale, i progetti all'interno del carcere sono davvero fili d'aria per lucciole nelle tenebre.

Gatto Ciliegia contro il Grande Freddo

2000 - #1 (disco giallo) (beware!)



2020 - Superotto (42Records/35mm)





l'angolo delle socie e dei soci

Ricordiamo a tutte le nostre socie a i nostri soci che sono attive le seguenti convenzioni:

- **Farmacia S. Edoardo**, Via M. Buonarroti 1/C Nichelino, Tel. 011-6051471
sconto del 20% sui prodotti
- **Castello di Sale** (presso tutte le sedi, sito www.castellodisale.it)
sconto del 10% sulle tariffe adulti e family
- **Completa-mente**, Via Giacomo Bove 16 Torino (www.completa-mente.it)
sconto del 10% per corsi formativi e 15% per percorsi di psicoterapia – sostegno psicologico
- **La Quinta Essenza**, Via Talucchi 25/C Torino, tel. 011/4733945
sconto del 10% su trattamenti sino a 30 euro, sconto del 15% su trattamenti oltre 60 euro
- **Unipol** - Agenzia C.so Brunelleschi 18 Torino
sconto del 25% sull'RC auto
- **ASD DANZEN** sconto del 10% su Corsi di Tango Argentino e pratica** Previo tesseramento all'Associazione ASD Danzen, costo annuale 6 euro
- **Yoga Pilates**, Via Guarino Guarini 4 Torino
sconto del 10%
- **Selvaggio Pneumatici**, Via Meina 0/b Torino, Tel. 011-3038399 / 347-4219041
sconto del 15%

E naturalmente, continuano a esser attivi gli sconti per l'acquisto di prodotti presso i nostri laboratori di sartoria e serigrafia:

15% sugli acquisti, presso il laboratorio di sartoria **LESSICO TESSUTO**
20% sugli acquisti, presso il laboratorio di serigrafia **AREALAB**



Nuove convenzioni

Astra Cooperativa

Alle convenzioni già attive per le nostre socie e i nostri soci, si aggiunge anche quella con la cooperativa Astra, da oltre 70 anni nel campo delle Onoranze Funebri, **che oggi propone il Servizio Funebre per gli animali.**

«Sappiamo quanto sia doloroso e difficile dare l'ultimo saluto a chi è stato al nostro fianco per tanto tempo, senza abbandonarci mai – spiegano da Astra cooperativa – Per questo motivo abbiamo pensato di offrire il nostro servizio anche nell'ultimo saluto ai nostri amici a quattro zampe, consapevoli del valore del legame affettivo che lega ognuno di noi ai propri animali domestici».

Grazie alla convenzione stipulata con la Società Convenzionata Tyche sarà riservata a tutti i soci Astra la possibilità di usufruire di condizioni agevolate sulle tariffe relative al servizio.

Tyche Pet è un progetto di SOCREM Torino e Matthews International.

ASTRA 
servizi funebri per animali 

Per maggiori informazioni

www.cooperativa-astra.it/servizi-funebri-per-animali
numero verde: 800-772166

M.

IL MÀRGINE
L'ACCENTO SULLA PERSONA

Cooperativa Sociale S.C.S. | Via Eritrea 20, 10142 Torino
Tel. 011.4102711 | Fax 011.4112590 | segreteria@ilmargine.it

ilmargine.it | facebook.com/ilmargine